ELIZABETH FERRARS
LA RIDDA DEI SOSPETTI
(Fear The Light, 1960)

1

«È la solita camera» disse la signora Robertson. «Non posso accompagnarti per via delle scale, ma sono sicura che saprai trovarla anche senza di me.»

«Ma certo» le rispose il nipote. «Non ho dimenticato nulla anche se sono stato assente tre anni e poi qui tutto è rimasto come allora.»

«Soltanto tre anni? Mi sembrano molti di più. Non dovresti stare lontano così a lungo.»

«Hai ragione, ma non potevo proprio fare altrimenti.»

«Comunque sei stato tanto caro a venire appena ti è stato possibile.»

«Diciamo che sei cara tu a offrirmi ospitalità.»

Sul viso di lei apparve finalmente un sorriso, il primo da quando si erano incontrati.

«Be' io, invece, posso dire che almeno tu sei cambiato. Non sei mai stato così gentile.»

I piccoli occhi scuri brillarono allegramente nel volto affilato che, nonostante le rughe, tradiva meno del resto le ingiurie del tempo.

«Quando sei pronto, scendi; così potremo bere qualcosa.» Gli voltò le spalle e, con passo lento, ritornò nel salotto accanto al fuoco.

Charles, mentre saliva l'ampia scala, appoggiandosi al corrimano di mogano, si chiedeva se non era stato più sciocco che gentile dire che tutto era rimasto come prima, dal momento che sua zia era penosamente mutata. Ma in un certo senso era stato sincero. Entrando nella casa e ancora prima, quando da lontano aveva cominciato a distinguere tra gli alberi la nota sagoma del tetto di ardesia con i suoi tozzi camini, aveva provato un senso di completa familiarità per ogni cosa che si offriva alla sua vista. I castagni in fiore che sovrastavano il muricciolo del giardino, i narcisi selvatici che prosperavano ai loro piedi, le luci che brillavano attraverso le grandi finestre della solida casa di mattoni, lo riportarono immediatamente al tempo della sua infanzia quando soleva trascorrere lì le vacanze pasquali.

Mentre appoggiava i piedi sulla vecchia passatoia della scala, aveva le stesse sensazioni di allora. Giunto sul pianerottolo, allungò una mano verso l'interruttore della luce. Senza incertezze aprì la porta della sua camera e

VISIT…

quando, dopo aver premuto l'interruttore, la luce non si accese, ricordò che doveva andare di fianco al letto per cercare, a tentoni, la peretta che stava là, poiché l'impianto elettrico che risaliva a quarant'anni prima funzionava soltanto se si premevano tutt'e due gli interruttori. Questa era una delle cose che non sarebbero mai cambiate nella casa, pensò Charles, almeno finché essa apparteneva a zia Alice.

Buttò la valigia sul letto, l'aprì e cominciò a frugare fra gli indumenti che conteneva con gesti maldestri e nervosi come se volesse in tal modo scacciare delle idee moleste improvvisamente sorte nella sua mente. Rifiutava di pensare che il cambiamento avvenuto nella zia preannunciasse una fine non lontana, che avrebbe potuto portare con sé tanti sconvolgimenti.

Abbassato il coperchio della valigia con un colpo secco, si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

Charles Robertson aveva quarant'anni. Di statura media, magro, leggermente curvo, aveva capelli scuri, occhi grigi e il viso pallido. Pur non avendo nulla di eccezionale nell'aspetto, si faceva notare per l'espressione tesa, quasi drammatica che gli trasfigurava il volto anche in momenti di inattività come questo in cui stava contemplando il giardino debolmente illuminato dal chiarore del crepuscolo. Che non stesse semplicemente osservando la distesa del prato, il cedro frondoso, il muricciolo di cinta e l'angolo della casa vicina, lo si poteva intuire dalle mascelle serrate e dalla posizione delle braccia lungo i fianchi, che sembravano come trattenute dal compiere un gesto suggerito da un'emozione intensa.

Rimase lì per qualche attimo, poi si ritrasse e tirò le tende di velluto. Quando il rumore degli anelli sull'asta cessò, udì dei passi provenire dal piano superiore. Questo lo sorprese non poco: sapeva che nessuno all'infuori della zia e di lui era presente nella casa e che lassù c'era soltanto una soffitta. Tuttavia qualcuno camminava con passo veloce e leggero, spostando ogni tanto qualcosa; poco dopo, cominciò a scendere le scale. Charles si affacciò sulla soglia della sua camera.

Scorse un uomo di bassa statura con indosso una giacca stinta, un pullover rammendato e un paio di pantaloni di flanella.

Costui, sorpreso a sua volta, mormorò un frettoloso buonasera, chiuse l'uscio di accesso alla scala del solaio, e continuò a scendere per raggiungere l'ingresso. Charles notò che portava una borsa di attrezzi e che aveva le mani grandi e rozze da meccanico. Nondimeno la sua voce era abbastanza educata.

Giunto a pianterreno, si avvicinò alla porta del salotto, e disse alla signo-

ra Robertson: «Per il momento tutto è a posto, ma l'impianto è troppo vecchio e logoro e non posso promettervi che non avrete più fastidi. Se qualcosa non va, telefonatemi.»

Stava per andarsene, quando dalla sua poltrona, accanto al fuoco, la signora gli disse: «David, rimanete a bere qualcosa con noi. Vi ricordate di mio nipote Charles, vero? Veniva spesso una volta, ma ora abita in Scozia, troppo lontano da qui. Charles, certamente non hai dimenticato David Baldrey. È tornato a vivere nella vecchia fattoria dei suoi e mi dà una mano quando mi trovo nei guai. Proprio non saprei come fare senza di lui quando i tubi gelano in inverno, i saliscendi si rompono, le valvole saltano... È fantastico, riesce a riparare ogni cosa e sa tutto sui quadri antichi, sulle porcellane...»

David Baldrey si voltò verso Charles con un sorriso stranamente affascinante. «Io mi ricordo di voi» affermò «ma non penso che voi possiate ricordarvi di me. Ho lasciato questi luoghi tanto tempo fa.»

«A dir la verità non vi riconosco, ma ho sentito parlare di voi.»

Appena era stato pronunciato quel nome, Charles si era rammentato di molte circostanze riguardanti David. Figlio di un agricoltore del luogo, si era arruolato nell'esercito all'età di diciotto anni, era stato ferito gravemente e, dopo un periodo di prigionia in Germania, era stato decorato al valore. Nel paese natio si era parlato di lui per qualche tempo con orgoglio, poi, a poco a poco, l'interesse della gente era cessato e più tardi, se capitava di nominarlo, lo si faceva con una punta di disprezzo come se il giovane non avesse fatto una buona riuscita.

Vedendolo non si poteva fare a meno di giudicarlo un tipo attraente e interessante. La fronte era spaziosa e gli occhi grigio chiaro conferivano al suo viso candore e intelligenza. Aveva capelli biondi tagliati a spazzola, naso corto con le narici dilatate, bocca larga pronta al sorriso che si apriva su denti bianchi e regolari. Pur essendo press'a poco della stessa età di Charles, per l'ingenuità della sua espressione sembrava assai più giovane.

«Entrate dunque» lo esortò la signora Robertson «venite a sedervi.»

Dall'ultima visita di Charles, sembrava essersi fatta ancora più piccola e, in quella grande poltrona dall'alto schienale, pareva rimpicciolita come una bambina. I suoi abiti però erano sempre gli stessi e si poteva giurare che la sottana di tweed, la camicetta di lana lavorata a mano con la collana di ambra erano le medesime che indossava tre anni addietro.

«Grazie, signora Robertson, ma non posso fermarmi» rifiutò David Baldrey rimanendo immobile sulla soglia. «Non arriverei in tempo per la ce-

na. Da quando Jean lavora, mangiamo presto la sera.»

Sollevò una mano in un gesto di saluto e si allontanò con passo svelto.

«Di solito si trattiene?» chiese Charles facendo il suo ingresso nella stanza. Era un locale spazioso col soffitto alto e ricco di stucchi. C'erano molti mobili e un gran numero di fotografie di famiglia appese sulle pareti e appoggiate sui tavoli. Le poltrone erano rivestite di cretonne un po' liso.

«Qualche volta, quando sono sola» rispose la signora Robertson. «Allora sta qui tutta la sera e non smette mai di chiacchierare. È un buon parlatore, informato sugli argomenti più disparati, ma non approfondito in nessuno, purtroppo. Ti dispiace prendere la bottiglia dello sherry? Adesso vieni a sedere accanto a me e raccontami tutto.»

Charles prese lo sherry e i bicchieri dal mobile d'angolo dove si trovavano da sempre, ne riempì due e li portò vicino al caminetto.

«Che cosa vuoi che ti racconti?»

«Le novità di questi ultimi tre anni e dimmi se ti piace ancora dedicarti agli affari. Mi auguro che tu lo faccia con successo sebbene i discendenti di James Robertson si siano distinti in altri campi, soprattutto in quello delle scienze. Il lavoro assicurativo è assolutamente nuovo nella nostra famiglia e gradirei sapere come va.»

«Dal tono della tua voce» commentò Charles, mentre si sedeva «direi che non ti aspetti grandi cose.»

«Capisco la mancanza di attitudine per gli studi scientifici» soggiunse sua zia «ma avresti dovuto almeno tentare nel teatro o nella carriera ecclesiastica. C'è in te, come in altri membri meno dotati della nostra famiglia, un certo stato di tensione che può diventare pericoloso se non vi è offerta un'opportunità per distinguervi e attirare l'ammirazione del prossimo.»

«Non preoccuparti, cara zia, io sono un tipo tranquillo e mi piace vivere in pace.»

«Ma il lavoro assicurativo è poi così distensivo? E perché lo devi svolgere proprio a Edimburgo?»

«È la città dove ebbe origine la famiglia, non è vero?»

«Ma quante generazioni fa? E poi, Edimburgo è tanto lontana, Charles, così lontana che ci son voluti tre anni per rivederti.»

«Nei primi due sono stato in Canada» le rammentò il nipote.

Lei annuì e sorrise. «Sto diventando una brontolona, ma ho sentito tanto la tua mancanza. Ti piace stare lassù?»

«Sì» e dopo qualche esitazione, aggiunse: «Può darsi che mi sposi.»

Spalancando gli occhi per la sorpresa, la zia esclamò: E dire che avevo

perso ogni speranza! Sono felice per te. Ora parlami di lei.

«Non ne sono capace. Ma presto te la farò conoscere.»

«Come si chiama?»

«Sarah. Sarah Inglis. Ha trentadue anni ed è insegnante. Fammi pensare... ecco, ha i capelli biondi e gli occhi verdi. Gioca a golf, ma non sa cucinare.»

«Vedo che non sei molto efficace nelle descrizioni» dichiarò la signora Robertson. «Dimmi almeno se mi piacerà.»

«Ne sono certo.»

«Perché dici che forse ti sposerai? Chi dei due non sa decidersi?»

«Sarah, ma sostiene che sono io, l'indeciso. Non è vero.»

La zia con un sospiro disse: «Vorrei tanto che anche Peggie si sposasse!»

Peggie era sua nipote e, da quando aveva perduto entrambi i genitori in un incidente aereo, era stata allevata da lei, diventando il centro dei suoi affetti.

«Purtroppo non manifesta neanche la più piccola inclinazione.»

«In compenso, però, sta continuando in modo brillante le tradizioni scientifiche della famiglia» dichiarò Charles. «Ti par poco che sia diventata insegnante universitaria alla sua età?»

«Senz'altro è un'ottima cosa, ma io non posso fare a meno di preoccuparmi.» Scrutandolo attentamente, lei continuò: «Scommetto che è stata Peggie a farti muovere da Edimburgo sin qui per vedermi.»

«Non è vero» mentì lui, con prontezza.

«Hai parlato con lei recentemente, no?»

«Ho tentato di vederla passando da Londra, ma era occupata e ho dovuto accontentarmi di parlarle per telefono.»

«Non ti ha detto di persuadermi a lasciare questa casa?»

«Mi è sembrato di capire che sarebbe più contenta se tu lo facessi. A proposito, come stai? Mi hai scritto talmente poco dell'incidente che non mi sono mai reso conto della sua effettiva gravità. Se lo avessi saputo...»

Lei lo interruppe con un moto d'impazienza. «Non è un argomento interessante.»

«Ti sei ristabilita completamente o lo fingi per essere lasciata in pace? Questa vita poi, così sola, ti pare ragionevole?»

«Oh, ma sono guarita perfettamente...»

Appoggiandosi allo schienale della poltrona, abbandonò stancamente il capo sul cuscino. Vedendola in quell'atteggiamento rivelatore di una debo-

lezza dovuta all'età e ai malanni, Charles provò una fitta al cuore e per un istante odiò se stesso per averla così a lungo trascurata.

«Credo che alla mia età non ci si riprenda mai completamente in nessun caso ed è inutile illudersi di poter tornare come prima. La frattura dell'anca è una faccenda spiacevole anche per chi è giovane e in gamba. Dopotutto è andata ancora bene e, come vedi, me la cavo ottimamente.»

«Come al solito sai cavartela in modo sorprendente» constatò Charles.

«È stata tutta colpa mia. Avevo una gran fretta e camminando sulla strada ghiacciata ho fatto uno scivolone e sono caduta.»

Lei aveva avuto sempre fretta, riuscendo a fare più di quanto era lecito aspettarsi da lei e il suo passo era tanto veloce che nessuno riusciva a tenerle dietro.

«Dopo tutto perché vuoi continuare a vivere da sola?»

«Perché lo preferisco.» Il tono brusco della sua voce sembrò quasi divertirla. Si raddrizzò e allungò una mano verso il bicchiere. «Mi sono accomodata molto bene, trasformando un locale qui a pianterreno in camera da letto. Per i servizi, uso il locale che una volta era il bagno di servizio in modo da evitare il più possibile di fare le scale. Tutte le mattine, poi, viene la signora Harkness a pulire la casa, mentre la spesa, la faccio per telefono. Nei dintorni ho degli amici che sono buoni e gentili con me. Come vedi, tu e Peggie non avete di che preoccuparvi. Ora parliamo d'altro. Dimmi, che cosa ne pensi di Baldrey?»

«Mi piace il suo sguardo. Cosa fa per vivere?»

«Il guaio è che non fa niente in particolare» rispose lei. «Credo che in parte sia colpa della guerra. È un uomo molto capace e un autodidatta eccellente che però non sa sfruttare praticamente quanto ha appreso dai libri e non ha la più pallida idea di cosa farne delle cognizioni accumulate nel suo cervello. Da un anno e mezzo è tornato qui, ma non ha fatto mai un tentativo per coltivare la terra e la fattoria va in rovina. Fa dei lavori occasionali e qualche piccolo commercio per procacciarsi l'indispensabile per vivere, ma è opinione generale che sia Jean, col suo lavoro al Leone Bianco, a mandare avanti la casa. Peccato, è un tipo tanto gentile e simpatico...» Esitò un poco come se fosse indecisa sull'opportunità di aggiungere qualcos'altro, poi continuò: «Ma questo, forse, non è sufficiente per farsi strada nella vita.»

«Chi è Jean?» chiese Charles.

«Sua sorella. Anche lei, a suo modo, è un fallimento sebbene abbia delle qualità. Ha cominciato a fare l'attrice, ma attualmente lavora come barista

al Leone Bianco e tiene aperta la casa per David. Quando penso ai loro genitori, i vecchi Baldrey, che erano persone tanto a posto e semplici, proprio non riesco a capacitarmi.»

«Ci sono degli altri vicini che si occupano di te, per esempio, quelli che abitano nella casa accanto?»

La signora Robertson, immersa nelle sue riflessioni, non raccolse la domanda.

«Alcune cognizioni di David sono veramente straordinarie. Un giorno del mese scorso mentre era in soffitta intento a riparare il serbatoio dell'acqua calda che si era guastato per il gelo improvviso dell'inverno, notò alcuni vecchi mobili accatastati lassù. Chissà da quanto tempo si trovavano là e io, convinta che non valesse neanche la pena di darli via, non me ne ero mai occupata. Ma lui ha scovato due oggetti di un certo valore: un ritratto di James Robertson di piccole dimensioni, e una raccolta completa dal milleottocentosessantaquattro al novantaquattro degli Atti della Royal Society. Apparteneva a Frederick Robertson e ritengo che si trovasse qui fin da quando fu costruita questa casa, al tempo in cui lui lasciò la cattedra di Cambridge. Quando morì, probabilmente una delle figlie la relegò lassù; secondo me, sarà stata zia Christina che, come la ricordo io, non era affatto una donna intelligente. O forse lo era davvero!» Ebbe un piccolo scoppio di risa. «A quei tempi, la raccolta forse non doveva avere un gran valore, mentre ora può rappresentare una piccola fortuna per Peggie. Ho talmente poco da lasciarle in eredità che ben giunga qualsiasi imprevisto di tal genere. Che sia benedetta la cara Christina!»

La notizia non turbò Charles. Pur essendo orgoglioso di discendere da quel celebre studioso, doveva ammettere che Frederick aveva lasciato a suo ricordo un gran numero di scritti che interessavano soltanto gli storici e un'infinità di fotografie in cui era ritratto con una gran barba bianca che si allargava sull'ampio panciotto attraversato dalla catena d'oro dell'orologio. Erano fotografie fatte a Cambridge, a Londra, sulle Alpi, alle Ebridi, circondato dalle figlie e dall'unico maschio Lancelot o in compagnia di Darwin, di Huxley, di Wallace, perciò, venire quindi a sapere che era stato trovato dell'altro materiale che lo riguardava non faceva molta presa sull'immaginazione. Charles rimase invece colpito dal fatto che fosse stato dimenticato in soffitta, per così tanti anni, il ritratto di quell'altro Robertson, James, figlio di un sarto di Edimburgo, che fu il primo a emergere dall'anonimato e che rese il suo nome così celebre che tutti i discendenti che lo portarono dopo di lui ne ebbero un po' di gloria riflessa.

«Un ritratto del vecchio James! Dov'è? Fammelo vedere!»

«Temo di non averlo più» dichiarò la signora Robertson.

«Non l'avrai venduto, vero?»

«No, ma l'ho mandato a Peggie pensando che a te non sarebbe interessato. Poi è lei la sola scienziata che abbiamo attualmente in famiglia.» Scrutò Charles con un'occhiata e non senza un certo imbarazzo continuò: «Non è un buon dipinto, anzi. David ha detto che potrebbe essere perfino contemporaneo, certo non deve valere molto.»

Charles scattò in piedi col volto in fiamme, in preda alla rabbia, non tanto perché il quadro era finito nelle mani della cugina, dato che in lui non era sviluppato il senso del possesso, ma perché non lo avevano informato del ritrovamento del quadro e non gli avevano chiesto consiglio sul da farsi. Questo trattamento così poco riguardoso lo irritava anche perché, consapevole delle proprie limitazioni, lui si era accontentato di un buon impiego in una compagnia di assicurazioni, piuttosto che intraprendere la carriera scientifica e rimanere un illustre sconosciuto, la sorte che sarebbe toccata a sua cugina Peggie che certamente non avrebbe ricevuto allori, come scienziata.

«Non è per il denaro» disse con amarezza.

«Charles, mio caro, perdonami. Se avessi immaginato... Ho sempre avuto l'impressione che tu considerassi tutto ciò che riguardava il passato dei Robertson come una grande seccatura.»

«Non è detto che non lo sia.»

«Se vuoi il quadro, benché...»

«Certamente no» ribatté lui bruscamente. «Per lo meno non voglio toglierlo a Peggie.»

«Penso che neppure lei te lo toglierebbe, perciò parlatene quando vi vedrete. E se non riusciste a mettervi d'accordo?»

«Ti ho già detto che non lo voglio» replicò Charles «così non ci sarà nessuna occasione di contrasto.»

«No, mio caro, questo è proprio quanto anche Peggie dirà. Se non arriverete a un accordo ragionevole, lo farò recapitare al professor Harlan K. Stacey che probabilmente lo merita assai più di voi. Ora, versati dell'altro sherry. Io vado a preparare la cena.» Afferrando con le piccole mani ossute i braccioli della poltrona, con grande sforzo e lentamente riuscì a mettersi in piedi.

Charles corse al suo fianco dimenticando ogni altro problema e, passatole un braccio attorno alle spalle, la sorresse premurosamente.

«Ascoltami zia Alice, per la cena provvederò io» s'affrettò a dirle. «Spiegami quello che devo fare e io eseguirò. Anche se come cuoco non valgo molto, me la cavo abbastanza bene quando si tratta di far bollire o friggere.»

Per tutta risposta lei scrollò il capo. «Il medico mi ripete spesso che devo muovermi il più possibile; se rimango seduta troppo a lungo, corro il rischio di non riuscire più ad alzarmi. Devo soltanto riscaldare lo stufato di montone e le patate. C'è anche del formaggio e la frutta; metterò tutto sul carrello e potremo cenare accanto al fuoco invece di apparecchiare la tavola in sala da pranzo. Mi pare che qui si possa stare bene e la stanza, a mio giudizio, è più che sufficiente dato che non si tratta di un pranzo vero e proprio.»

Charles la lasciò. Più volte aveva discusso con lei animatamente, come faceva spesso anche con i suoi amici più cari e con i parenti, rappacificandosi però appena finito lo scontro verbale, ma non si era mai peritato di insistere su un argomento quando era chiaro che lei aveva preso una decisione.

Charles si versò dell'altro sherry e si sedette accanto al fuoco. Con lo sguardo fisso sulle fiamme, ripensò alla domanda che aveva fatto poco prima a sua zia e che era rimasta senza risposta.

Le aveva chiesto se, oltre ai Baldrey, altri vicini si occupavano di lei e aveva citato casualmente la famiglia che viveva nella casa accanto e forse di proposito lei non aveva risposto. La bocca di Charles s'incurvò in un sorriso beffardo e di commiserazione per se stesso. "I vicini che abitano nella casa accanto" aveva detto, non avendo il coraggio, nemmeno ora, di pronunciare il nome di Deborah Heydon.

2

«Gli Heydon?» chiese un'ora più tardi la signora Robertson.

Mentre erano intenti a centellinare una tazza di caffè, alla fine del pasto, Charles, come per caso, aveva ripetuto la domanda.

«Oh sì, li vedo spesso e talvolta più di quanto vorrei per via dei figli. Quando erano piccoli ho dato loro troppa confidenza e ora, che sono diventati due bricconcelli, non me ne posso liberare: mi calpestano le aiuole e mi aggrediscono ogni volta che mi vedono.»

Charles comprese dal tono della voce, che la zia non nutriva un vero risentimento verso i ragazzi, ma vide un'ombra passarle sul viso, quando si

accorse che lui era impaziente di parlare dei due Heydon.

«Sai bene quanta simpatia avevo per loro» continuò la signora Robertson. «Appena li conobbi, li trovai molto simpatici, certamente più gradevoli di quelli che frequentavano questa casa ai tempi in cui erano vivi tuo padre e tuo zio. E poi Ivor e Deborah erano così affezionati l'uno all'altro e andavano tanto d'accordo che era una gioia guardarli. Più tardi, non saprei dire quando, i loro rapporti si sono fatti difficili. Ivor è un attaccabrighe e un forte bevitore, Deborah m'irrita, anche se la compiango, per la sua eccessiva tolleranza. La troppa indulgenza non giova a lui e tanto meno ai figli che diventano sempre più maleducati. A me piacciono i ragazzi esuberanti, ma Simon e Harriet lo sono oltre ogni misura e i genitori sembra che non se ne accorgano.»

«Come va il lavoro di Ivor?»

«Non sono mai riuscita a leggere un suo libro, neanche nel periodo in cui nutrivo molta simpatia per lui, e suppongo che non lo farò mai. I suoi romanzi sono pieni di parole di cui ignoro il significato, e i suoi personaggi sono sgradevoli e si esprimono in modo ambiguo con continue citazioni, tratte da opere che non conosco. E poi, quando meno te l'aspetti, commettono azioni ignobili e criminose. Per me, è una lettura troppo difficile e deprimente. Credo che le vendite dei suoi libri siano sempre scarse.»

C'era stato un tempo in cui Charles aveva tentato di convincere la zia delle doti letterarie del loro vicino, ma in seguito aveva desistito.

«Dev'essere un bel guaio con una famiglia a cui provvedere» commentò Charles.

«Soprattutto per Deborah.»

«Ma lei sembra felice.»

«Com'è possibile, mio caro, giudicare la felicità degli altri se è difficile farlo per la propria? A proposito, devo scrivere una lettera a un tipo che sostiene che la più grande felicità della sua vita sarà un incontro con la sottoscritta; devi ammettere che alla mia età, questo è davvero un avvenimento. Se la scrivo subito, sarai così gentile di imbucarmela in modo da farla partire domattina presto?»

Charles ebbe la netta sensazione che la zia avesse deliberatamente cambiato argomento e si irritò. Da qualche tempo si era convinto che Deborah Heydon non rappresentasse più nulla per lui, ma quando si era trovato lassù alla finestra della sua camera a guardare il giardino della zia e quello degli Heydon l'uno accanto all'altro, invasi ormai dalle prime ombre della sera, l'antica disperazione si era impadronita di lui e si era sentito combat-

tuto tra l'ardente desiderio di vederla e la necessità di stare lontano da lei a tutti i costi.

Il suo smarrimento era durato soltanto un attimo e ripensandoci ora, mentre se ne stava tranquillamente seduto in salotto in compagnia della zia, non gli diede alcuna importanza. Tuttavia qualcosa lo spingeva a parlare di Deborah come se si trattasse di una prova da superare.

Ripromettendosi di tornare presto sull'argomento, chiese: «Chi è questo uomo felice, zia Alice?»

«Il professor Harlan K. Stacey. È uno di quegli esseri eccentrici che hanno fatto dei Robertson una mania e conoscono la loro storia meglio di noi. È appena giunto in Inghilterra e spera di realizzare una sorta di pellegrinaggio visitando i vari componenti della famiglia e comincerà da questa casa e da me. Vorrei scrivergli e suggerirgli i mille altri modi in cui potrebbe trascorrere più piacevolmente il suo tempo, ma mi limiterò a dirgli che sarò molto lieta di riceverlo alla fine della prossima settimana, secondo il suo desiderio. Lo indirizzerò poi a Peggie e a te sperando che vi comporterete gentilmente con lui.»

«E gli sarà consegnato il ritratto del vecchio James?»

«Solo nel caso che tu e tua cugina non riusciate a decidere ragionevolmente chi dei due deve tenerlo.»

«Ma è già in mano di Peggie.»

«Be', penso che tu dovrai far vedere, al professore, la casa dov'è nato James o, per meglio dire, te la farà vedere lui, perché ci scommetto che ne conosce ogni pietra anche se è vissuto sempre lontano da Edimburgo, mentre tu forse non sai nemmeno dove sia. Imbucherai la lettera, vero, Charles?»

«Certamente.»

Afferrati saldamente i braccioli della poltrona, faticosamente si rimise in piedi e si avvicinò alla scrivania sul lato opposto della stanza.

Questa volta, Charles non si mosse in suo aiuto comprendendo che il rifiuto di lei era motivato dal timore di perdere quell'indipendenza che rendeva la sua vita degna di essere vissuta.

Terminata la lettera, la vecchia signora cambiò parere sull'urgenza d'imbucarla.

«Sei certamente stanco, basterà che tu lo faccia domattina. Se la metterai sul tavolo dell'ingresso, bene in vista, non ce ne dimenticheremo.»

«Ci vado adesso» obbiettò Charles. «Mi piace fare una passeggiatina prima di coricarmi.»

«Come a Peggie. Anche lei si diverte a camminare sola al buio. È una strana ragazza, troppo, trattandosi di una Robertson.» Gli consegnò la lettera, poi con dolcezza gli accarezzò una guancia. «Ora vado a letto. Buonanotte e ricordati di chiudere la porta a chiave quando rientri.»

Le promise di non dimenticare niente, si curvò su di lei e le diede un bacio.

«E ricordati di portare qui Sarah presto, per farmela conoscere.»

Con la lettera in tasca, la lasciò e uscì in giardino. Erano le ventidue e qualche minuto, un'ora che per le abitudini di Charles non era tarda, ma la lunga seduta accanto al fuoco gli aveva fatto venir sonno. Si fermò un poco e respirò a pieni polmoni l'aria fredda della notte. Si era levato un venticello pungente e gruppi di nuvole leggere nascondevano a tratti la luna. Era una luna sottile, soltanto una falce d'argento. Risplendendo attraverso le nubi in movimento sembrava in lotta con esse per farsi strada nell'arco del cielo. Le cime degli alberi erano percorse da fremiti e mandavano deboli scricchiolii e suoni leggeri come sospiri.

Sulle prime, questi furono i soli rumori che giungessero all'orecchio di Charles, ma proseguendo verso il cancello, colse delle voci che provenivano dal viottolo che si congiungeva con la provinciale e ne riconobbe una che si staccava dalle altre, più forte e aspra. Si ritrasse nell'ombra fitta degli alberi, perché non desiderava incontrarsi con Ivor Heydon mentre tornava a casa dopo la chiusura del Leone Bianco. Non aveva nulla contro di lui e, pur avendo provato nei suoi riguardi i più svariati sentimenti, non era mai riuscito a nutrire un'avversione vera e propria data la sua generosità e sincerità. Tuttavia, incontrarlo, diventava una fatica perché dopo che aveva bevuto qualche bicchiere si trasformava in un chiacchierone insopportabile. Se lo avesse visto, avrebbe certo lasciato i suoi compagni, lo avrebbe afferrato per le spalle e costretto ad ascoltarlo per una buona mezz'ora.

Al riparo degli alberi, Charles attese che Ivor e i due uomini che erano con lui e che di tanto in tanto ne interrompevano il monologo con grandi risate, raggiungessero l'angolo della strada, svoltassero sulla provinciale dirigendosi verso la casa degli Heydon e la parte centrale del paese che si prolungava sull'altro lato della strada. Allora aprì il cancello, attraversò e s'incamminò lungo il viottolo.

Fatti cento passi, Charles vide le finestre illuminate del Leone Bianco. La costruzione era arretrata con uno spazio sul davanti riservato al parcheggio delle automobili. In quel bar, quando era ancora ragazzo, aveva consumato una grande quantità di limonate gasate, stando seduto a un ta-

volo vicino alla porta in compagnia ora dello zio George ora di suo padre. Li ricordava come due uomini tranquilli, gentili, ma riservati che, pur senza volerlo, non attiravano la sua confidenza. Laureati in medicina, uno era diventato missionario in Africa, l'altro professore in un ospedale di Londra. Per quanto gli era possibile ricordare, loro rimanevano seduti là senza scambiare una parola per delle mezzore. Erano morti tanto tempo fa. Da quasi vent'anni suo padre era sepolto nel cimitero del villaggio, accanto al celebre nonno e poco più tardi era stato raggiunto dallo zio George che aveva lasciato zia Alice alla sua lunga vedovanza.

All'improvviso una voce scaturì dall'oscurità «Buonasera!» disse. Mancavano ancora più di venti passi al Leone Bianco e Charles si trovava di fronte all'ingresso di un campo. In quel punto c'era un'automobile e, se non fosse stato immerso nel ricordo dei suoi due cari vecchi uniti nel silenzio che nulla può turbare, l'avrebbe notata dato che la notte non era tanto fonda da impedirgliene la vista. Infatti poté scorgere il guidatore che era David Baldrey.

L'uomo stava accendendo una sigaretta. Appena brillò la fiammella del fiammifero, il suo viso si stagliò nettamente nell'oscurità come una maschera senza colore e senza espressione appesa a una parete.

«Sto aspettando Jean» disse Baldrey, in un modo stranamente puerile come se si sentisse obbligato a giustificare la sua presenza. «Non le piace tornare a casa al buio, così vengo sempre a prenderla.»

A Charles sembrò singolare che avesse scelto quel posto per l'attesa, invece di mettersi nel parcheggio davanti al bar. Comunque erano affari suoi...

«È una bella notte» mormorò Charles incapace di trovare qualcosa di meglio da dire.

«Non c'è male» convenne Baldrey.

A questo punto, la conversazione sembrava conclusa. Tuttavia Baldrey aveva tutta l'aria di uno che vuol chiacchierare e che spera di non essere lasciato subito ai suoi pensieri e alla solitudine.

Un po' per accontentarlo, un po' per curiosità, Charles continuò: «Mia zia mi ha parlato delle vostre scoperte nel solaio.»

Un sorriso accattivante illuminò il volto di Baldrey.

«La gente penserà che ho l'abitudine di andare a frugare fra le cose degli altri senza esserne autorizzato. È vero, è più forte di me e non posso resistere alla vista delle anticaglie. È un chiodo fisso che ho sempre avuto, una mia fantasticheria: un giorno scoprirò un vero tesoro e saprò riconoscerlo.»

«Secondo mia zia ne avete la capacità» affermò Charles.

«Ora non manca che il tesoro!»

Scoppiarono a ridere. «Spesso mi sono chiesto come uno riesca ad acquistare una perizia di quel genere.»

«Si tratta soprattutto di istinto» continuò Baldrey. «Si ha o non si ha. Voglio dire che ciò che gli altri cercano di farti penetrare in testa finisce col significare poco, poiché ci sono delle cose che nessuno può insegnare. È l'esperienza che sviluppa l'istinto.»

Baldrey parlava in fretta e con calore come se volesse dimostrare qualcosa.

«Si direbbe che il vostro istinto vi abbia servito bene» esclamò Charles.

«La signora Robertson non si sarà messa in mente che le mie scoperte abbiano un gran valore, vero? Al massimo se ne potrebbero ricavare tre o quattrocento sterline.»

«Cos'è che non va in questa somma?»

«Se la mettete così... A mio giudizio, sarebbe esente da imposte, ma come la mettiamo con la tassa di successione?»

«Volete dire che mia zia dovrebbe pagarla perché si tratta di una eredità avuta dal marito?»

«E lui, a sua volta, l'aveva avuta da altri, non vi pare?»

«Meglio non pensarci. Ma credo che ci sarà un limite e sarà bene che me ne interessi.»

«Non vedo perché qualcuno debba venire a sapere del loro ritrovamento» soggiunse Baldrey. «Probabilmente la signora Robertson non ha in animo di venderle.» Portò la sigaretta alle labbra.

«Credo di no» assicurò Charles.

«Allora la cosa più semplice da fare è di non parlarne con nessuno. Non c'è motivo di andare a cercare dei guai.»

«Anche se dovesse pagare qualcosa per quegli oggetti, non credo che sarebbe molto. So che è felice che li abbiate trovati.»

«Grazie, sono contento di averlo fatto.» Dopo qualche istante, chiese: «Rimarrete qui a lungo?»

«Soltanto due o tre giorni.»

«È un peccato. Voglio dire che non è bene che la signora rimanga sola. So che anche la dottoressa la pensa allo stesso modo.»

Ci volle qualche attimo prima che Charles si rendesse conto che la persona a cui alludeva Baldrey era Peggie, la giovane cugina che aveva conseguito recentemente la laurea in filosofia.

«Mia cugina ha ragione, naturalmente. Infatti mi ha detto di venire qui per tentare di convincere la zia a trasferirsi a Londra. Ma, come probabilmente saprete anche voi, non c'è speranza d'indurla a fare quello che non vuole.»

«Ma non è forte come lei crede di essere» insistette Baldrey. «Un giorno o l'altro può cadere ancora e farsi del male. Non dovrebbe rimanere sola così a lungo.»

Quelle parole piene di premura e di affettuosa ansia diedero a Charles un senso di colpa, come se lo avessero accusato. Aveva avuto la stessa sensazione quando aveva letto la lettera di Peggie che lo pregava di andare dalla zia e di cercare di persuaderla a trasferirsi. Durante il loro breve colloquio telefonico della mattina, lei gli aveva dato l'impressione che l'avrebbe ritenuto colpevole se non avesse avuto successo là dove lei, l'adorata nipotina, aveva fallito. Era un'assurdità, ma forse lui non si era ancora impegnato con la dovuta energia.

"Vedrò che cosa posso fare" le aveva promesso.

«Sono preoccupato, sapete» confessò Baldrey. «Per questa ragione vado da lei tanto spesso. È una persona meravigliosa e non posso sopportare il pensiero di saperla sola in quelle condizioni col pericolo di cadere di nuovo senza nessuno che sia lì ad aiutarla. Di tanto in tanto, passo da lei per assicurarmi che tutto è a posto. Non c'è niente di male in questo, vi pare?»

«No, certamente.»

«Non avete nulla in contrario?»

«E perché lo dovrei?»

Ci fu un'altra pausa. Baldrey gli lanciò un'occhiata aspettandosi che Charles continuasse la conversazione, ma lui, dopo un attimo di esitazione, gli diede la buona notte e proseguì dirigendosi verso la cassetta delle lettere che si trovava oltre il Leone Bianco, una costruzione in pietra grigia col tetto di tegole argentee rivestite di muschio. Il leone dell'insegna era sempre stato più grigio che bianco con l'aspetto triste e mortificato di chi è colto in grave fallo. Ma ora, al chiarore lunare, sembrò a Charles che all'antico corruccio si fosse sostituita una smorfia baldanzosa e aggressiva e che il grigio pallore dell'animale fosse divenuto di un bianco così brillante da irradiare luce. Senza dubbio, l'insegna era stata dipinta di fresco. Anche i paletti posti al margine della strada erano stati sostituiti. A breve distanza dal bar c'era una fermata dell'autobus. Più oltre, nel punto in cui la strada piegava a destra intorno a un piccolo stagno, era stata eretta come misura di sicurezza una bianca cancellata. A circa trenta metri di distanza si scorgeva

un villino che un tempo era stato soltanto un rudere col tetto in rovina e che ora era abitato e aveva le finestre illuminate.

La cassetta postale si trovava a pochi passi, sul lato opposto della strada, là dove essa si congiungeva con un altro viottolo. E da lì Charles voleva passare per far ritorno a casa, dopo aver imbucato la lettera per il professore Harlan K. Stacey, ma poi, rendendosi conto che avrebbe impiegato più tempo e che la zia si sarebbe preoccupata per il suo ritardo, ritornò verso il Leone Bianco. Raggiunta la curva intorno allo stagno, una luce improvvisa sfrecciò nella strada alle sue spalle e la sua ombra si profilò di fronte a lui. Si ritrasse accanto alla bianca cancellata e aspettò che l'autobus passasse. Alla luce dei fanali vide la macchina di Baldrey ferma ancora allo stesso punto oltre il bar e la casa della zia in fondo al vialetto. L'autobus oltrepassò l'angolo, dirigendosi verso il villaggio e scomparve nell'oscurità. Charles, raggiunta l'auto, vide all'interno una sigaretta accesa, ma questa volta fece solo un cenno di saluto e continuò per la sua strada. Uno o due minuti dopo faceva il suo ingresso in casa.

Quasi senza fiato, non credendo ai propri occhi, si arrestò sulla soglia impietrito. A metà scala giaceva sua zia con la testa all'ingiù, i bianchi capelli sparsi sul tappeto e gli occhi sbarrati.

3

Il telefono cominciò a squillare in quello stesso istante. Charles non si mosse e quel suono più volte ripetuto nel silenzio sepolcrale della casa si ripercosse dolorosamente nel suo cervello, paralizzandolo.

Quando finalmente cessò, riuscì a riprender fiato e a scuotersi. Si precipitò sulla scala, accanto alla zia, si piegò su di lei e cercò di sentire il battito del cuore infilando una mano sotto la vestaglia. In preda al panico, si domandava come mai lei si trovava lì, sulla scala dopo aver detto, qualche ora prima, che per evitare di farla si era ridotta a vivere a pianterreno. Cosa l'aveva indotta a salire faticosamente le scale, a costo di chissà quale sofferenza, per poi perdere l'equilibrio, scivolare e cadere?

Gli risuonarono nelle orecchie le parole di David Baldrey: "Un giorno cadrà e si farà male un'altra volta... Non dovrebbe restare così sola a lungo..."

Forse aveva voluto sincerarsi, durante l'assenza del nipote, che la camera a lui destinata fosse in ordine e confortevole?

Questo pensiero lo fece trasalire come se si sentisse responsabile di

quella morte.

Avrebbe voluto raccoglierla tra le braccia, portarla nella sua camera e adagiarla sul letto per non lasciarla in quella posizione macabra e grottesca. E già stava per allungare le braccia verso di lei, quando si sovvenne che, in quei frangenti, non si deve né muovere né toccare nulla. Col cuore in tumulto si accorse di aver già adocchiato un particolare sospetto: la porta che immetteva sulle scale del solaio era spalancata. Nonostante lo stato di estrema tensione in cui si trovava capì che la prima cosa da farsi era chiamare la polizia e un medico, anche se quest'ultimo non poteva fare più nulla per lei. Ma il decoro esigeva che ce ne fosse uno accanto alla vittima, quando la polizia fosse venuta a esaminarla, a scattare fotografie e a fare domande.

Ma quando Charles tentò di ricordarsi il nome del medico del villaggio, riuscì appena a rammentarsi di quello che l'aveva visitato nell'infanzia e che da anni si era ritirato dalla professione. La signora Robertson non era tipo da svolgere una conversazione sulle sue malattie e su chi la curava, perciò il nipote ignorava chi fosse il dottore che l'aveva assistita dopo l'incidente. Non restava da far altro che chiamare la polizia che avrebbe provveduto direttamente a tutto.

Mentre si avvicinava all'apparecchio, gli venne in mente che forse David Baldrey avrebbe potuto aiutarlo. Spalancata la porta, lanciò un richiamo dalla soglia, accompagnandolo con un cenno della mano. Non ottenne risposta. Appena la mobile cortina delle nubi lasciò scoperta la luna, il chiarore gli permise di constatare che la macchina di Baldrey era scomparsa.

Ritornato dentro, Charles chiuse la porta e si avvicinò al telefono.

Già la sua mano si accingeva a sollevare il ricevitore, quando l'apparecchio cominciò a squillare. Lo sollevò e disse con voce roca: «Pronto!»

Rispose una voce maschile: «C'è un telegramma per la signora Alice Robertson.»

Charles ebbe la forza di rispondere con naturalezza: «Non è in casa, ditelo pure a me.» All'altro capo del filo, la voce continuò: «È firmato Harlan K. Stacey. H come Harry, A come Arthur, R come Robert,...»

«Ho capito» interruppe Charles «ne ho preso nota.»

«Il messaggio dice: "Spero di venire da voi domani sabato come promesso e sono ansioso di incontrarvi."»

«Domani!» sbottò Charles.

«Ve lo ripeto. "Spero di venire da voi domani sabato come promesso e sono ansioso di incontrarvi." Ne volete una copia?»

«No, grazie... Sì!»

Ma purtroppo mentre Charles cambiava idea, supponendo che tutto quanto stava avvenendo poteva essere della massima importanza e che qualcuno della polizia poteva esigere una copia del telegramma, la comunicazione fu tolta.

Pazienza, se si voleva era sempre possibile richiederla. Come mai il professore Stacey arrivava domani invece che tra una settimana come aveva creduto la zia?

Dopo aver abbassato il ricevitore sulla forcella, fece una piccola pausa, quindi lo sollevò di nuovo e chiese al centralinista la sezione di polizia. In risposta a quanto gli aveva esposto, il poliziotto assicurò che sarebbero andati immediatamente e diede l'ordine di aspettare sul posto.

Sulle prime seguì alla lettera le istruzioni ricevute e rimase in salotto accanto al telefono ad attendere che il suo squillo rompesse il silenzio della casa. Aguzzò le orecchie e non sentendo dopo due o tre minuti alcun rumore di pneumatici e nessun colpo alla porta, cominciò a dubitare che la polizia non avesse compreso bene l'indirizzo. Non sarebbe stato meglio rifare la telefonata e controllare? Ma fu quando la sua mano si sollevò per riprendere la cornetta che il suo pensiero, ritornò alla porta del solaio.

Era sicuro che David Baldrey l'aveva chiusa quando era sceso. Uscito nell'atrio, con uno sforzo su se stesso passò oltre il corpo della zia e si precipitò sulle scale, accese la luce sul pianerottolo, proseguì più lentamente salendo sino al solaio. Arrivato in cima ebbe un attimo di esitazione prima di accendere la luce per il timore che, toccando l'interruttore, potesse cancellare delle impronte digitali. Frugò in tasca alla ricerca dell'accendino e lo fece scattare. Al debole chiarore vide le basse travi, il voluminoso serbatoio dell'acqua, casse e bauli e molte ombre così fitte da sembrare consistenti. Uno dei bauli era aperto e accanto c'era una pila di libri appoggiati sul pavimento. Aveva mosso appena un passo in quella direzione che il telefono trillò di nuovo.

Ebbe la certezza che questa volta si trattava di Sarah, che chiamava da Edimburgo. Pur non avendo alcuna ragione di credere che si trattava proprio di lei, tuttavia mentre scendeva le scale a precipizio ne sentiva la presenza così viva come se lo chiamasse dalla porta. Raggiunse l'apparecchio prima che cessasse di squillare e disse ansimando: «Pronto!»

Non ricevette risposta.

«Pronto, pronto!» ripeté a voce più alta. «Chi parla?»

Ancora silenzio. Stava per deporre il ricevitore, quando udì una fragoro-

sa risata e l'aspra voce di Ivor Heydon.

«Naturalmente... siete voi, Charles! Mi ero dimenticato che eravate qui. Spero di non avervi disturbato. Stavo giusto chiamando per sentire se è successo qualche guaio e come ho sentito una voce d'uomo, ho creduto di aver sbagliato numero.»

Assai deluso e irritato, dopo aver allontanato il ricevitore dall'orecchio di qualche centimetro, per non farsi frastornare dalla voce del suo interlocutore, chiese: «Perché avete pensato che poteva essere accaduto qualcosa qui?»

«Ho visto delle luci accese al piano superiore e sapendo che la signora Robertson sarebbe salita solo in caso di estrema necessità, mi sono preoccupato. Scusatemi, sono stato un po' sciocco. Mi fa piacere sapervi qui. Se avete tempo, venite a trovarci e Deborah sarà felice di rivedervi.»

«Ivor, aspettate! Quando avete visto le luci accese?»

«Poco fa, prima di telefonare.»

«Era la luce del pianerottolo?»

«Credo di sì.»

«Quella l'ho accesa io. Prima non avete visto niente?»

Dopo una pausa di qualche secondo, Ivor soggiunse: «È accaduto qualcosa?»

«Infatti...» Charles avrebbe voluto tacere prima dell'arrivo della polizia, ma poi, quasi senza avvedersene, le parole uscirono a torrenti. «Sì, è successa una disgrazia e zia Alice è morta. Ero uscito per imbucare una lettera e al mio ritorno l'ho trovata distesa a metà scala. Sulle prime ho pensato che fosse caduta, ma ora... insomma ho chiamato la polizia. Dovrebbe essere qui a momenti.»

In tono così basso che a malapena Charles poté udirlo, Ivor mormorò: «Mio Dio!» cui seguì un affannoso ansimare.

«Suppongo che non abbiate né visto né sentito niente.»

Nel frattempo giunse al suo orecchio un'altra voce, ma non riuscì a distinguere le parole. Qualcuno stava parlando a Ivor, che, dopo avergli dato sommessamente una risposta, riprese la conversazione all'apparecchio. «Non ho visto né udito nulla. Sono rincasato pochi minuti fa e non mi sarei nemmeno accorto di quelle luci accese se non fossi salito sulle scale e le avessi viste attraverso la finestra che è senza tendine... Che? Va bene...» Quest'ultime parole erano rivolte alla persona che era con lui nella stessa stanza. «Aspettate un momento Charles, Deborah vuole parlarvi.»

Pur non avendo udito stridore di pneumatici dalla strada, né colpi preci-

pitosi alla porta che spesso accompagnano il sopraggiungere delle forze dell'ordine sulla scena del delitto secondo lo stile cinematografico, Charles s'accorse che la polizia era giunta sentendo delle voci in giardino.

«Non adesso, è arrivata la polizia. Telefonerò io più tardi.»

Quando aprì la porta dell'ingresso, scorse nell'oscurità alcuni uomini. Il primo a farsi avanti fu un tipo alto e robusto che si presentò come l'ispettore Long. Aveva i capelli biondi e lisci pettinati all'indietro, un viso impassibile con la bocca dalle labbra sottili e piccoli occhi grigi nei quali, dopo un'occhiata data alla salma di Alice Robertson, Charles non lesse alcuna emozione, né ira, né dolore, ma solo una fredda lucidità. E questo gli sembrò offensivo.

Il risentimento risvegliava sempre in lui una vena di commediante. Recitò la sua parte drammatica in modo tale da fare buona impressione sui poliziotti. All'ispettore che gli chiedeva con voce compassionevole dove si trovava quando la signora Robertson era morta, lui, accentuando di proposito la sua emozione, rispose: «Ero fuori per una breve passeggiata e per impostare una lettera. Me l'aveva chiesto lei. Poi mi aveva detto che potevo aspettare fino a domattina, essendo troppo tardi per l'ultima levata, ma avevo desiderio di fare quattro passi e sono uscito. E l'hanno uccisa; se non l'avessi lasciata sola, non sarebbe accaduto nulla...» Non poté continuare.

L'ispettore Long si limitò a fare un piccolo cenno col capo.

«Sembra che non ci sia voluto molto tempo per stabilire che non si tratta di un normale incidente» commentò Long.

«No.»

«Non si può negare che si presenta come uno degli incidenti più normali: una vecchia signora che cade dalle scale.»

«Ma che cosa stava facendo lì? Lei stessa mi aveva detto che non le saliva più. C'è poi il particolare della porta della soffitta.»

«Cosa c'entra quella porta?»

«L'ho trovata aperta e io sono sicuro che era chiusa.»

Long alzò il capo, con lo sguardo rivolto al pianerottolo sovrastante. «Quando è stata chiusa?»

«Quando è sceso Baldrey.»

«Baldrey?» Long sembrò vivamente interessato. «È stato qui?»

Charles ebbe l'impressione che quel nome fosse noto alla polizia, anche se non era un fatto eccezionale in un villaggio.

«Sì, verso le diciotto. Era andato in solaio per riparare l'impianto elettrico. Quando sono arrivato, l'ho visto scendere e chiudere la porta.»

«Non potrebbe essere stata la signora stessa ad aprirla?»

«Vi ho già detto che non saliva più ai piani superiori. Zoppicava in seguito a una caduta avvenuta l'anno scorso.»

«Tuttavia stasera qualcosa l'ha indotta a farlo.»

«Sì e doveva trattarsi di un fatto eccezionale.»

«Volete dire che può aver sentito dei movimenti lassù, mentre sapeva di essere sola in casa?»

«Esattamente.»

«Non mi sembra credibile che una vecchia signora zoppicante salga ai piani superiori a cercare un ladro.»

Charles ebbe il sospetto di non aver troppo convinto l'ispettore.

«Eppure, credetemi, l'avrebbe fatto» dichiarò con fermezza.

«Sta bene, ma ne riparleremo più tardi. Ora, se non vi dispiace...»

Charles si ritrovò solo nel salotto mentre gli agenti provvedevano a svolgere nell'ingresso e sulla scala le pratiche consuete.

Faceva freddo nella stanza dove il fuoco si era spento. Nel tentativo di vincere il senso di gelo che l'aveva pervaso, si avvicinò al caminetto e con l'attizzatoio mosse le ceneri. In quel mentre s'aprì la porta ed entrò Ivor Heydon.

Era un omaccione dal collo corto e incassato nelle larghe spalle e con braccia e gambe lunghe e robuste. Il naso piccolo nel viso florido ricordava il becco piatto e rapace del ciuffolotto. Gli occhi scuri erano brillanti e inquieti, attenti e intelligenti, tuttavia la loro vivacità unita al modo di parlare a voce alta e veloce, anziché facilitargli i contatti col prossimo, alzava una barriera tra lui e gli altri. Lo sguardo reso leggermente vitreo dall'abuso di alcool si spostava senza posa in ogni angolo della stanza, indugiando un istante solo sul viso di Charles.

«È una cosa terribile» proruppe eccitato. «A mala pena mi sono convinto di non avervi frainteso quando vi ho sentito parlare di delitto. Avete detto proprio così, vero? Ho pensato che si trattasse di uno scherzo dei vostri nervi e anche Deborah lo ha creduto. Chi potrebbe pensare a un omicidio trattandosi della signora Robertson? Perché? Ho scambiato qualche parola con uno degli uomini là fuori, un tipo con una faccia inespressiva da pupazzo. Che il cielo ci aiuti se siamo affidati a gente simile, quando si verificano casi del genere. Questo basterebbe a spiegare le ondate di criminalità. A meno che non si debba attribuirle all'eccesso di pubblicità che i giornali fanno ai delitti. Non dico che la parola stampata possa gettare sempre il seme della violenza in una mente già predisposta al delitto, questo no,

dato che le parole dicono poco a molta gente, però si può paragonarle alla pioggia che favorisce lo sviluppo di quel dannato seme.»

Qualcosa nel viso di Charles ridusse improvvisamente Ivor al silenzio. Si passò una mano tra i capelli radi e, con espressione corrucciata, bisbigliò: «Sono molto dolente, non immaginate quanto.»

Come Charles si allontanò dal caminetto, avendo ormai deciso di rinunciare a ogni tentativo di riaccendere il fuoco, e, affranto, si lasciò cadere su una poltrona, Ivor andò a piazzarsi con le spalle voltate al focolare.

«Deve essere stato un ladro di passaggio o un vagabondo, ammesso che si tratti di un delitto e non di un incidente. Però, non sono propenso a crederlo tanto più che i vagabondi non abbondano da queste parti. È una razza che va estinguendosi, ve ne siete accorto? Gli autentici girovaghi che una volta si vedevano in circolazione sono praticamente scomparsi e i nostri figli non sapranno mai cosa significhi questa parola. Tuttavia è probabile che essendo giunto all'orecchio di qualcuno che la casa era abitata da una persona sola e anziana, questi sia venuto a vedere cosa poteva portarsi via.»

«Ma come mai è salito direttamente nel solaio?»

Ivor gli lanciò fugacemente un'occhiata, poi fermò lo sguardo su un angolo del soffitto. «Non riesco a spiegarmelo» rispose.

«Secondo me, zia Alice ha sentito dei rumori al piano superiore. Sapendo che io ero fuori, ha capito che doveva trattarsi di un estraneo. Se fosse stata più prudente, avrebbe atteso il mio ritorno, invece coraggiosa com'era, ha cominciato a salire le scale per controllare di persona.»

«E pensate che si sia scontrata col suo assassino che l'ha urtata con violenza?»

«Certamente.»

«Non potrebbe darsi, invece, che sia semplicemente scivolata e caduta?»

Di nuovo Charles spiegò il particolare della porta della soffitta trovata aperta, ma Ivor scosse il capo senza convinzione.

«Se si tratta di un girovago in cerca di bottino, come vi pare credibile che si sia precipitato direttamente in solaio? È più logico pensarlo in cucina alla ricerca di cibo, nella camera della padrona di casa a caccia dei gioielli o in sala da pranzo per sottrarre l'argenteria. Forse vi sbagliate e la porta, non chiusa completamente da Baldrey, si è aperta per un colpo di vento.»

«Potrebbe essere un errore ostinarsi nell'idea del vagabondo» osservò Charles.

«È forse meglio non pensarci affatto e lasciare questa incombenza all'ispettore. È compito suo ed è pagato per questo e voi non ci guadagnereste nemmeno un ringraziamento se voleste sostituirvi a lui. Venite da me a bere qualcosa e rimaneteci per la notte. Presumibilmente la camera degli ospiti sarà in disordine con i giocattoli dei ragazzi sparsi dappertutto, ma sarà sempre meglio che dormire qui.»

«Vi ringrazio, Ivor, è molto gentile da parte vostra, ma ritengo che sia meglio che io rimanga. Mi piacerebbe bere un bicchierino con voi, ma non so quando sarà possibile. L'ispettore mi ha detto di restare a loro disposizione.»

«Venite allora appena libero, ci troverete alzati fino a tarda ora. Dopo quanto è accaduto non ci si può aspettare di trascorrere una notte tranquilla. Con gli incubi che mi tormentano nel sonno, l'idea di addormentarmi non mi alletta affatto. Non ne avete mai, voi? Intendo parlare di quel genere di sogni che ti fanno svegliare di soprassalto pazzo di paura, anche se poi ripensandoci non capisci cosa c'era di tanto spaventoso. Nondimeno ne puoi essere ossessionato per tutto il giorno e nulla te ne può liberare, né i sonniferi né l'alcool anche se quest'ultimo a volte ti dà un po' d'oblio. Nella mia vita ho sempre avuto incubi ora più ora meno.» Tacque come se all'improvviso si fosse reso conto che i suoi cattivi sogni non potevano interessare Charles che aveva ben altro per la testa. «Venite quando volete» concluse e s'avviò verso la porta. Sulla soglia si soffermò. «A proposito, dov'è Peggie? È stata informata della disgrazia?»

«Non ancora.»

«Non sarebbe meglio farglielo sapere?»

«Avete ragione, provvederò subito.»

Frugò in tasca alla ricerca dell'agenda dove aveva annotato l'indirizzo e il numero di telefono di sua cugina e, appena uscito Ivor, chiamò il centralino e chiese la comunicazione. Dopo una breve attesa, Charles sentì l'apparecchio squillare nell'appartamento di Peggie. Rimase un po' col ricevitore all'orecchio provando un senso di sollievo per il fatto che nessuno rispondeva all'altro capo del filo. Una ragazza dell'età di Peggie, pensò, può cambiare molto in tre anni. Nella breve conversazione telefonica avuta con lei al mattino, aveva notato quanto fosse mutata, da allora, la sua voce. Era diventata fredda e sofisticata e tutte le vecchie intemperanze erano o eliminate o tenute sotto controllo. In quel momento aveva quasi la sensazione di essere in procinto di parlare con un'estranea.

Entrò nel salotto l'ispettore Long accompagnato dal sergente. «Avete

chiamato la dottoressa Robertson? Abbiamo fatto anche noi un tentativo dal posto di polizia, ma sembra che non sia in casa.»

Niente nella sua voce faceva pensare che lui attribuiva molta importanza all'assenza di Peggie, ciononostante Charles sentì un tuffo al cuore e lo stesso brivido che aveva avuto quando il poliziotto era entrato nella stanza. Così, sua cugina era sospettata come lo era naturalmente lui e Ivor, Deborah e chissà chi altro.

A questo pensiero provò un senso di ribellione e raddrizzò le spalle leggermente curve, pronto a battersi fino all'ultimo in difesa dei suoi amici.

4

Non ce ne fu bisogno perché le domande di Long furono poche e puramente formali. A che ora Charles era uscito a imbucare la lettera indirizzata al professore Harlan K. Stacey? Era andato direttamente sulla strada o aveva indugiato un po' nel giardino? Quanto tempo si era fermato a chiacchierare con David Baldrey? E, al suo ritorno a casa, aveva trovato la macchina di David ferma al medesimo posto? Dopo che Charles ebbe risposto affermativamente, all'ultima domanda, Long parve perdere ogni interesse, come se David fosse stato l'unica persona che valesse la pena di sospettare.

Una vampata di collera invase Charles e si convinse che Ivor aveva avuto ragione nel giudicare quell'uomo uno sciocco e nel dire che il suo viso, rozzamente sagomato, ricordava quello di certi pupazzi. Era un volto inespressivo e senza luminosità. Tuttavia, riflettendo che non si dovrebbe dare troppo peso alle apparenze, Charles decise in cuor suo di liberarsi di ogni prevenzione.

Mentre andava convincendosi che non gli era riuscito di far condividere a Long il suo sospetto che la morte della signora Robertson non fosse stata accidentale, Charles si sentì invadere da un'emozione più violenta della collera. Nessuno però si sarebbe accorto del suo stato d'animo poiché, apparentemente, lui era più calmo che mai e sceglieva le parole con estrema cura. Nonostante l'atteggiamento poco incoraggiante di Long, gli comunicò quanto aveva trovato Baldrey nella soffitta: un ritratto di James Robertson e alcune vecchie copie degli Atti della Royal Society che, secondo quanto gli era stato detto, potevano valere qualcosa. Perché escludere che qualcuno, avendo sentito parlare di quelle cose antiche e ritenendole di grande valore, fosse venuto a svaligiare il solaio?

Long scosse leggermente il capo.

«Allora, di questo passo, tutto è possibile» proruppe. «Niente può sembrare o troppo piccolo o troppo grande come motivo plausibile per uccidere il prossimo.»

«Volete dire che di solito non date molta importanza al movente?»

«Non esattamente» rispose Long. «Voi invece vorreste cominciare da lì, vero? Mentre non siete ancora sicuro se la porta era chiusa bene quando siete uscito, come voi stesso avete ammesso, o se si è spalancata per un colpo di vento. È una notte ventosa e può darsi che aprendo la porta per uscire a imbucare la lettera si sia formata una forte corrente.»

«Lo avete sperimentato di persona? E avete controllato se la porta in cima alla scala si apre da sola spalancando quella d'entrata?»

«Può succedere, se non è stata chiusa con lo scatto.»

«Dunque voi non siete convinto che mia zia è stata assassinata.»

«Non sta a me deciderlo, ma al giudice, quando si farà l'inchiesta» ribatté Long.

«Comunque, in cuor vostro...» Ma Charles non insistette sull'argomento, rendendosi conto che l'ispettore era nel pieno diritto non rivelargli il fondo del suo pensiero, e si limitò a dire: «Potete in qualche modo stabilire come si è aperta quella porta?»

«Esamineremo accuratamente le impronte digitali, se ce ne saranno, non trascurando anche quelle sugli interruttori della luce e sul corrimano, sperando in tal modo di entrare in possesso di prove importanti.»

Charles intuì che Long si aspettava di non trovarne affatto, che era molto scettico sulla chiusura della porta del solaio e che era disposto a credere a Baldrey, se quest'ultimo gli avesse dichiarato di averla lasciata aperta.

Temendo di tradire l'ira che aveva in corpo, cominciò a camminare su e giù per la stanza, tenendo una mano stretta a pugno nascosta nella tasca e gesticolando con l'altra. Ripeté all'ispettore che sua zia non sarebbe mai salita su per quelle scale se non ci fosse stata una ragione eccezionale e suggerì di rivolgersi alla dottoressa Robertson o alla signora Harkness che da anni lavorava nella casa, per appurare se mancava qualcosa dal solaio.

«Lo faremo certamente» assicurò Long con una voce incolore che lasciava sottintendere una profonda noia. «Provvederemo in mattinata.»

Con queste parole si concluse il colloquio; i poliziotti se ne andarono, senza fracasso com'erano venuti, portandosi via la salma di Alice Robertson, che sarebbe finita sul tavolo di una squallida camera mortuaria, e lasciando Charles infuriato e sgomento per il loro rifiuto di ammettere l'esistenza di un colpevole. Quasi quasi avrebbe preferito che sospettassero di

lui o di uno dei suoi amici. Il suo sgomento era forse dovuto all'idea che un assassino si aggirasse impunemente fra le sue future vittime? Oppure al pensiero della grande responsabilità che gli era caduta sulle spalle? Lui era abituato a certe responsabilità, nel suo lavoro e non le temeva, anzi lo stimolavano, ma questa era di un genere ben diverso e lo spaventava. A un tratto, si rese conto che non se la sentiva di rimanere così solo fra quelle quattro mura. Uscì in giardino e vide le luci accese nella casa accanto. Significava che Ivor e Deborah non si erano ancora coricati. Charles sentì un desiderio struggente di compagnia, anche se gli dispiaceva ammetterlo. Mentre guardava in quella direzione, indeciso sul da farsi, una folata fece sbattere violentemente la porta alle sue spalle. Il vento scoteva le cime degli alberi, riempiendo l'aria di sibili. La notte si era fatta più fredda e le nubi si erano ammassate nascondendo la luna.

Si diresse verso il cancello e, trasportato dalle sue riflessioni, concluse che l'affetto per la zia era stato il più profondo della sua vita, finché non aveva incontrato Sarah Inglis, senza naturalmente calcolare Deborah. L'amore per quest'ultima era stato una specie di lucida follia nella quale avrebbe potuto perdersi per sempre se non avesse avuto la forza di liberarsene e che ora, a distanza di tempo, sembrava talmente irreale da dubitare che fosse mai esistito. Nonostante la profondità del suo sentimento, aveva trascurato zia Alice quand'era in vita e non era accorso al suo capezzale nemmeno durante la sua recente infermità. Per ben tre anni, senza preoccuparsi di spiegargliene il motivo, non era mai andato a trovarla e si era fatto vivo, ben poche volte, con qualche lettera e con gli auguri per il Natale.

Come per sfuggire a così brutti pensieri, affrettò il passo.

Fu Deborah ad aprigli la porta, e rimase immobile con la luce alle spalle, a guardarlo. I capelli biondi formavano un alone scintillante incorniciando il volto in ombra. Press'a poco, era coetanea di Charles; aveva la figura snella e l'aspetto fragile e delicato: collo lungo, spalle leggermente incurvate, vita sottile, mani piccole. Nei movimenti era decisa e rivelava una vitalità insospettata.

Tese a Charles tutt'e due le mani per dargli il benvenuto.

«Posso entrare un momento, anche se è tardi?»

«Vi aspettavamo» disse lei e lo attirò dentro. «Ivor mi ha detto della disgrazia, è terribile, povera signora Robertson, oh... è spaventoso!»

Come il solito, le parole, quasi dolcemente sussurrate, si sovrapposero e si confusero una nell'altra.

La casa era molto vecchia e il soffitto del piccolo ingresso era così basso da superare solo di pochi centimetri la testa del visitatore. Il pavimento era di pietra e il soffitto era a travi. Un cassettone di quercia era appoggiato contro una parete, e su quella opposta c'era una libreria. Dei fiori in un vaso di rame facevano bella mostra di sé sul cassettone. Ogni cosa era allo stesso posto e nelle identiche condizioni in cui l'aveva vista l'ultima volta, anni prima: come allora, i fiori erano piuttosto appassiti, il vaso opaco, una ragnatela pendeva sopra la lampada e un odore di aglio e formaggio stagnava nell'aria.

Deborah era sempre stata disordinata, incompetente nei lavori domestici, abile soltanto in cucina e desiderosa di essere lodata per questo. Tuttavia era la persona più serena del mondo che aveva trovato nella profonda devozione per il marito una ragione di vita e un completo appagamento, così da non sentirsi molto turbata dalla passione, che alcuni anni prima aveva travolto Charles.

Guardandolo negli occhi, esclamò: «Ivor mi ha detto che secondo voi non si tratta di un incidente. Lui sostiene che è impossibile e anch'io lo credo. Mio caro Charles, capisco che è stato un gran colpo, ma non può essere come dite voi. Voglio intendere che...» ebbe un attimo di esitazione. «Non vi pare?»

«Anche la polizia non condivide la mia idea» disse Charles.

Si sentiva meno turbato del previsto ora che aveva Deborah davanti a sé. Anche lei era poco cambiata: la camicetta stropicciata, la calza smagliata, le vecchie pantofole di velluto bucate in punta potevano essere le stesse che indossava nel loro ultimo incontro. Il rossetto delle labbra aveva le stesse sbavature di allora, simili a chiazze di marmellata di fragole. Si poteva pensare che attribuisse ben poca importanza alla sua bellezza e la sottovalutasse al punto di non curarsi affatto del suo aspetto, di cui sembrava sempre soddisfatta; era piena di una gaiezza contagiosa, quasi infantile, con una spontaneità che dava refrigerio e sollievo come una fonte fresca e chiara. Ma in quel momento sul suo viso non si leggeva né soddisfazione, né serenità. Piccole macchie le arrossavano le guance e qualche ruga segnava gli angoli della bocca, le cui labbra erano serrate. Negli occhi azzurri, ora cerchiati, che avevano sempre avuto uno sguardo dolce e incerto, prerogativa dei miopi, c'era un velo d'inquietudine.

Charles ebbe una fitta al cuore e, per la prima volta da quando si era innamorato di Deborah, odiò Ivor con tutte le sue forze. Chi, se non lui, era l'artefice di quel mutamento? Chi, se non Ivor, importava tanto a Deborah

da operare in lei tale trasformazione?

Lei annuì quasi con impazienza quando Charles le riferì che la polizia era ben lungi dal sospettare che la signora Robertson era stata assassinata. «Ma non è possibile, capite? Voglio dire, perché...? E chi, naturalmente... Oh, no! Anche se questo momento non è come l'avevo desiderato, sono tanto felice di rivedervi, mio caro, e soltanto voi potete capire quanto. Scusatemi, mi sto comportando da sciocca. Venite a bere qualcosa, penso che ne abbiate bisogno.»

Con una mano appoggiata al suo braccio, lo sospinse nel salotto.

Era un locale ampio, arredato con dei bei mobili che purtroppo portavano segni tangibili degli assalti dei figli. Dappertutto c'erano dei libri: sul pavimento e negli scaffali. Sulle poltrone erano sparsi dei giocattoli e in un angolo si scorgevano: una canna da pesca, un bastone da passeggio e un fucile appoggiati uno sull'altro. Su una panca accanto alla finestra c'era un cesto da lavoro colmo.

Accanto al caminetto, sprofondato in una poltrona, scorse Ivor con un bicchiere di whisky in mano e il volto congestionato. Accolse l'ospite con un lungo sguardo cupo e ostile e, senza proferire parola, si alzò, versò un po' di liquore in un bicchiere e, dopo averglielo dato, ritornò al suo posto e riprese a fissare il fuoco con uno sguardo corrucciato.

«Ho cercato di parlare con Peggie» disse Charles «ma non era in casa.»

Ivor rimase immobile e indifferente come se la cosa non lo interessasse. Poi, all'improvviso, volse il capo e proruppe: «Così lei non lo sa ancora!»

«No.»

«Secondo me dovrebbe esserne informata.» Pronunciò la frase come se Charles avesse messo in discussione la cosa.

«Ne sono convinto anch'io e stavo anzi per dirvi che cercherò di telefonarle da qui, se non avete nulla in contrario. A quest'ora sarà senz'altro a casa.»

«Fate pure» disse Deborah, accendendo una sigaretta e accomodandosi in una bassa poltrona. «Il telefono è nello studio di mio marito.»

Ivor balzò in piedi. «Te l'ho detto mille volte, non mi piace che la gente gironzoli nella mia stanza. Telefonerò io stesso.»

Un po' malfermo sulle gambe, si diresse verso la porta.

Charles protestò debolmente: «Non pensate che sarebbe meglio che io...»

Un'occhiata di Deborah lo fece desistere.

Quando la porta si richiuse dietro Ivor, lei sospirò.

«Grazie, Charles» mormorò. «Se aveste insistito, avrebbe fatto una scenata. È molto scosso per la disgrazia e sta bevendo da quando è rincasato. Non gli giova, ma non sa farne a meno quando è sconvolto.»

«E lo fa anche se non è scosso, vero?»

«Sì... anzi, a me la cosa sembra preoccupante solo in quei casi. Non che sia mai da prendersi alla leggera... ma voi mi capite, vero?»

Charles pensò che il vizio di bere era sempre un fatto preoccupante, ma forse Deborah si sforzava di non crederlo.

«Che ne dite di questa telefonata? Non mi pare che Ivor sia in condizioni di comunicare a Peggie la notizia col dovuto riguardo.»

«Non datevi pena per questo, riesce sempre a ricuperare l'autocontrollo quando vuole. Ora sedetevi e bevete in pace.»

Charles non raccolse l'invito. «Perché si comporta in questo modo?» chiese. «Cos'è che non va?»

«Ha sempre fatto così.»

«Non me ne ricordo.»

«Forse non ve ne siete mai accorto.»

«Com'è possibile? Lo spiavo in continuazione, lo sorvegliavo domandandomi cosa vedevate in lui. Se avesse avuto un difetto tanto evidente, lo avrei notato e ne sarei stato felice.»

«Non vi credo tanto maligno.» Un debole sorriso illuminò il volto stanco e tirato. «È in un'età critica. C'è una cosa che succede a molti, ma per certi è più difficile affrontarla che per altri. Voglio dire che viene il momento in cui uno si rende conto che non raggiungerà mai un successo vero, autentico. Se ha sempre creduto nel suo talento, con la ferma convinzione di essere destinato a portare a termine qualcosa d'importante, e poi, raggiungendo una certa età, comincia ad accorgersi che questo non accadrà mai, gli è assai difficile affrontare la delusione e l'amarezza.»

«E Ivor la sta affrontando?»

«A mio parere non lo sta facendo e questo è il guaio.»

«Allora il suo lavoro va male?»

«Se alludete al lato finanziario, non c'è niente di mutato. Il costo della vita tende a salire, ma riusciamo ancora a cavarcela, tanto più che non siamo troppo esigenti. Se lui sia soddisfatto o meno del suo lavoro, non saprei dirvelo. S'impegna e si preoccupa eccessivamente. A modo suo, ha un grande senso di responsabilità verso noi tutti e in particolare verso i bambini.»

«E voi vi angustiate per lui.»

«L'ho sempre fatto. Tormentarmi per Ivor è una ragione di vita per me e non so dove sarei senza di essa.» Nel dire questo lo guardò dritto negli occhi come per fargli chiaramente intendere che, nonostante tutto, suo marito contava ancora molto per lei, come sempre.

Lungi dal dolersene, Charles, in quell'orribile notte, provò uno strano senso di sollievo nel constatare che per certe persone ci sono cose che restano immutabili. Nella perseveranza dell'amore di Deborah c'era una lealtà, una bellezza che lo commosse profondamente.

«Immagino che Peggie arriverà domattina. Viene spesso qui?»

Deborah trasalì come se fosse stata immersa in altri pensieri. Charles pensò che stesse ascoltando la telefonata di Ivor.

«Si fa vedere ogni tanto» rispose. «L'avete incontrata recentemente, voi?»

«No, da quando sono partito per il Canada.»

«È molto cambiata. È diventata molto più...» fece una pausa, incapace di trovare la parola adatta.

«Molto più brillante, sicura di sé, una scienziata secondo la tradizione dei Robertson?» suggerì Charles.

«Forse questo sì, ma non è esattamente quello che voglio dire. Non so come spiegarmi, vedrete voi stesso.»

A un tratto balzò in piedi come se l'attesa del marito fosse diventata uno sforzo insopportabile, si avvicinò alla porta e rimase ad aspettare.

Passarono alcuni minuti prima del ritorno di Ivor in salotto, ma in quel breve lasso di tempo, Charles non riuscì a continuare la conversazione per lo stato di tensione in cui si trovava Deborah. Centellinò il suo whisky e decise in cuor suo di andarsene non appena avesse avuto le notizie riguardanti Peggie.

Ivor, rientrando, vide che il bicchiere dell'ospite era quasi vuoto e tentò di riempirlo.

«No, grazie» disse Charles. «È meglio che ora torni a casa. Mi sento terribilmente stanco.»

«Vi coricherete in quella casa e riuscirete a dormire? Ma dovete avere dei nervi d'acciaio!» Ivor riempì ancora una volta il suo bicchiere. «Io non riuscirò a chiuder occhio e mi converrà non andare neppure a letto. Resterò alzato a lavorare. Sapete una cosa, Charles? Il lavoro è un mezzo meraviglioso per tenere lontani gli incubi. Forse è l'unico, tutto il resto, alla fine, non fa che peggiorare le cose.»

Charles aspettava che gli si parlasse di Peggie, ma lui non sembrava

preoccuparsene affatto, come se non ce ne fosse alcun bisogno. Ritornato alla sua poltrona accanto al fuoco, ricadde pesantemente a sedere e continuò a tenere lo sguardo fisso sulla brace accesa.

«Allora?» chiese Deborah con un tono di voce acuto e aspro che non le era abituale. «Cosa pensa di fare Peggie?»

«Fare che cosa?» ripeté Ivor distrattamente.

«Verrà qui, domani?» Deborah lo stava fissando con dolorosa intensità come se ogni più piccolo movimento avesse per lei un'importanza vitale.

«Non mi ricordo bene. È rimasta in casa tutta la sera; questo conta più di tutto, no? Ha detto che non si è mossa dal suo appartamento, che ha sentito trillare il telefono più volte, ma che non ha potuto rispondere perché era nel bagno. Perciò tutto è a posto e regolare.» Si voltò verso Charles e lo guardò. «È inutile tormentarsi, dunque. Ne ero sicuro, ma è stato meglio sincerarsene, non vi pare?»

Charles s'irrigidì, colpito sgradevolmente da quell'allusione a pensieri che si erano andati formando nella sua mente, ma che si era sforzato di respingere.

Stava per rispondere, ma si trattenne sentendo sul braccio la mano di Deborah che lo sospingeva verso la porta.

Lo accompagnò fuori camminando con passo rapido forse con l'intenzione di allontanarsi al più presto per confidargli qualcosa senza farsi sentire dal marito, ma raggiunto il cancello, cambiò idea e mormorò un frettoloso saluto.

Charles la trattenne. «Aspettate un minuto. Cosa intendeva dire Ivor con quelle parole? Pur sostenendo a spada tratta che la morte di zia Alice è dovuta a una caduta accidentale, sospettava che Peggie fosse colpevole di assassinio?»

«Vi sbagliate, non voleva dire proprio niente. Avete visto anche voi in che stato è.»

«Sì, ma sapeva esattamente quello che voleva dire.»

Lei lo fissò negli occhi perplessa, le mani strette una all'altra.

«Credete proprio che si tratti di un delitto?»

«Sì, senza alcun dubbio.»

«Solo perché è stato trovato aperto un uscio che, secondo voi, era stato chiuso?»

«Sono sicuro che era stato chiuso.»

Deborah scrollò la testa. «È tanto facile sbagliarsi a questo mondo. Perché volete a tutti i costi pensare a un delitto?»

«Buon Dio, non si tratta di una mia ostinazione!»

«Ne siete proprio convinto?»

Charles ricambiò lo sguardo di lei. «Ma certamente.»

«Ditemi allora una cosa. La signora Robertson era... aveva fatto...? No, non riesco a trovare le parole giuste, comunque non importa. Buonanotte.»

«Che cosa volete sapere?» chiese lui.

«Volevo che mi diceste se lei aveva molto denaro da lasciare in eredità. Ma non avrei dovuto farvi una domanda tanto indiscreta. Buonanotte.»

Charles la trattenne ancora. «Per quale motivo avete una simile curiosità?»

«Non saprei dirvelo, era soltanto una domanda sciocca. Comunque, non è mai l'entità di una cifra a costituire una ragione per uccidere. Dopotutto, non era ricca, almeno non lo è mai sembrata.»

«Infatti non lo era.»

«Con le persone anziane non si può mai dire. Ci sono dei casi in cui non si preoccupano di spendere ed altri in cui risparmiano il centesimo a vantaggio di qualcuno.»

«A mio giudizio non aveva molto da lasciare, essendo vissuta per anni con una pensione che sarebbe cessata alla sua morte. È rimasta soltanto la casa con l'arredamento.»

Charles notò nei suoi occhi un'espressione di sollievo.

«Allora, tutto è a posto» esclamò.

«Strano, avete pronunciato le stesse parole di vostro marito. Come mai tutt'e due avete pensato che Peggie poteva avere ucciso zia Alice per denaro?»

Con gli occhi pieni di terrore, si voltò di scatto e corse via. Anche Charles si avviò verso casa.

Desiderava parlare con Peggie e, appena rientrato, si avvicinò al telefono e chiese la comunicazione al centralino locale. Ma anche questa volta, lo squillo si ripeté più volte, invano. A questo punto si chiese se Ivor avesse veramente parlato con lei nel tempo in cui si era trattenuto nel suo studio. Rimise a posto il ricevitore e salì nella sua camera da letto. Solo quando si fu coricato avvertì il silenzio assoluto della casa. Appena ebbe appoggiato la testa sul cuscino, ebbe la sensazione di non aver mai percepito, in vita sua, un silenzio simile. Il lieve sibilo nel camino e il rumore leggero di una finestra scossa dal vento lo rendevano ancora più profondo. Provò un senso di freddo e cominciò a rigirarsi nel letto in uno stato di agitazione invincibile.

Fu assalito da un desiderio intenso di scendere per telefonare a Sarah. Come non mai, aveva bisogno di udire la sua voce così calma, limpida, suadente con le dolci inflessioni della parlata di Edimburgo. In quel particolare momento avrebbe calmato la sua pena e spento il fuoco che aveva nel cervello, ma si rese conto che non sarebbe stato né opportuno né gentile disturbare all'una e mezzo di notte una donna affaticata, che aveva bisogno di riposare. Deciso a dominare il suo impulso, rimase sdraiato con gli occhi aperti, fissi nell'oscurità, sforzandosi di rimanere immobile. Ripensò alla conversazione avuta con Deborah e al momento in cui lei gli aveva chiesto perché si ostinava a credere che la morte di sua zia fosse da attribuirsi a un delitto. Sulle prime la domanda gli sembrò sciocca e strana, ma ora, nella solitudine e nella quiete notturna, con la mente stanca e confusa, cominciò a domandarsi se per caso non avesse ragione lei. Come poteva essere così sicuro che Baldrey avesse chiuso la porta del solaio? Non era possibile che un colpo di vento l'avesse aperta? Perché non ammettere che la signora Robertson, pur con grandi sforzi, potesse essersi spinta fin lassù e, per qualche sua ragione personale, potesse aver aperto lei stessa quella porta, per poi inciampare e cadere mentre stava scendendo le scale?

A quest'ultima domanda si poteva rispondere che la posizione in cui era stata trovata, cioè distesa sul dorso, faceva nascere dei sospetti. Sarebbe stato più logico che fosse caduta col viso a terra o su un fianco o ripiegata su se stessa.

La polizia aveva notato questo particolare, ma non si era lasciata impressionare. Perché, dunque, lui era tanto sicuro che sua zia era stata uccisa? Cercò di trovare una spiegazione di carattere psicologico: dato che l'aveva trascurata così a lungo, in certo qual modo sentiva la responsabilità della fine di sua zia per cui, disperatamente, cercava di scaricare il peso di questa responsabilità su qualcun altro. Ricordò una sfumatura di rimprovero nella voce di Baldrey, quando gli aveva fatto notare che la signora Robertson veniva lasciata troppo sola e che, un giorno o l'altro, avrebbe potuto cadere di nuovo e farsi del male. Ma c'era poi stata, quella sfumatura, oppure era soltanto il frutto della sua immaginazione? Di questo passo, poteva continuare all'infinito, e addio sonno per molte notti ancora!

Alla fine si addormentò, sognando rumore di passi, telefonate senza risposta, volti freddi e immobili di morti, tra i quali faceva spicco la smorfia feroce del Leone Bianco che oscillava lievemente come appeso a una forca.

Si svegliò all'improvviso con la consapevolezza di aver udito dei passi

nella sua camera.

5

Aprendo gli occhi, scorse un volto ai piedi del letto. Come lui balzò su dal cuscino, una voce disse: «Mi dispiace di averti spaventato, ma non sono riuscita ad accendere la luce.»

Charles allungò una mano dietro la testata per cercare la peretta.

«È perché l'ho spenta da qui» spiegò mettendosi a sedere. «Salve, Peggie.»

Lei si aggrappò alle sponde del letto con ambedue le mani e chinandosi lo guardò negli occhi. Il suo viso era pallido e segnato dall'angoscia. Aveva il mento appuntito e un'ampia fronte. Gli occhi erano scuri e mobilissimi. Di statura piccola e di costituzione esile, a Charles sembrò ancora più sottile di come l'aveva vista l'ultima volta. Indossava una giacca di pelo di cammello e teneva nascosti i capelli corti e ricciuti sotto una sciarpa di lana. Scrutandola nella luce, Charles notò che il ricciolo che le ricadeva sulla fronte era di un colore diverso da quello naturale e per un attimo pensò che la cugina si era fatta ossigenare i capelli, cosa che non si sarebbe mai aspettato da lei. Ma poi si rese conto che, a soli ventinove anni, Peggie aveva già la chioma quasi bianca e questo particolare le conferiva una certa distinzione, la rendeva più bella.

Charles la ricordava allegra e scanzonata, ma soggetta, di tanto in tanto, a momenti di depressione che la rendevano scontrosa e difficile da trattare. La giovane donna che aveva dinanzi a sé sembrava piena di contegno e di autocontrollo.

«Mi dispiace di averti svegliato, ma Ivor non mi ha saputo dire molto. Perciò ho deciso di correre qui per parlare con te. Non occorre che tu ti alzi, basta che tu mi precisi due o tre cose, e poi ti lascerò in pace.»

I suoi modi freddi e distaccati disarmarono Charles più delle lacrime.

«Ti racconterò tutto, se vuoi» esclamò. «Ti consiglio di sederti, dato che ci vorrà del tempo.»

Nel dire questo, Charles si chiese che cosa le aveva riferito Ivor e se aveva accennato al delitto. Evidentemente il colloquio telefonico era avvenuto e se lui non aveva ottenuto risposta, chiamandola un poco più tardi, era perché Peggie si era già messa in viaggio. In quel momento, giudicò sciocco e cattivo ogni sospetto nei riguardi della cugina. Invece di accomodarsi come le era stato suggerito, lei si afferrò ancora più saldamente al-

la spalliera del letto.

«D'accordo, ma ci sono alcuni particolari che preferisco sapere subito, anche se saremmo arrivati a parlarne presto o tardi.»

«Sentiamo, allora» la esortò Charles.

«Ivor mi ha detto che, secondo te, si tratta di un assassinio.»

«Sì, è vero.» Lui si rammentò dei suoi sospetti di qualche ora prima e confermò: «È esatto.»

«Perché l'avrebbero uccisa?»

«Non lo so proprio.»

«Chi pensi che possa essere stato?»

«Santo cielo, ma come puoi pensare che sia in grado di darti una risposta simile?»

«Perché no?»

«Ma non è possibile! A meno che tu non pensi che sia stato io!»

«Mi basterebbe sapere come mai ti è venuta in testa questa idea, dal momento che nemmeno la polizia sembra condividerla.»

«Infatti, temo che non sia d'accordo con me.»

«Nemmeno Ivor la pensa come te.»

«A dire il vero, lui non sa niente. Forse è meglio che tu ascolti tutta la storia; e poi capirai.»

All'improvviso, lei si staccò dal letto e si avvicinò alla finestra e col viso appoggiato ai vetri, che rispecchiavano la stanza illuminata, scrutò giù nel giardino come se nell'oscurità fosse in grado di distinguere gli alberi e le aiuole.

«Preferirei non sentirla, ma penso sia mio dovere farlo.»

Osservandola meglio, Charles notò che l'atteggiamento della testa e delle spalle un po' incurvate tradiva, meglio del volto impassibile, i suoi sentimenti e per la prima volta si rese conto di aver mancato nei suoi riguardi e di non aver fatto nulla per confortarla. Tuttavia quando, giunto alla fine del suo racconto, cercò di offrirle il suo appoggio e ogni aiuto possibile, la vide voltarsi di scatto e dirigersi verso la porta dopo avergli lanciato un'occhiata carica di rancore. Sembrava che stesse per lasciarlo senza una parola di commiato, ma giunta sulla soglia, si fermò.

«Sei proprio sicuro che David Baldrey si trovava nell'automobile quando sei tornato dopo aver imbucato la lettera?»

«Sì» ribatté Charles.

«Se di delitto si tratta, non può essere stato lui. Non avrebbe fatto in tempo a venire qui, salire in soffitta, scendere, uccidere e ritornare nella

sua macchina mentre tu andavi a imbucare.»

«È vero.»

«Per concludere, anch'io come la polizia e Ivor non credo che ci troviamo di fronte a un crimine.» Il tono pacato della sua voce innervosì Charles e spense in lui ogni impulso di simpatia.

«Ma non solo Baldrey potrebbe averla uccisa!»

«Lo conosci bene?» chiese Peggie.

«Io non lo conosco affatto, ma zia Alice sì e gli voleva bene.»

«Chissà quanta gente ha provato sino all'ultimo lo stesso sentimento per il suo assassino. Comunque, se si trovava nella sua macchina, convengo che non può essere lui il colpevole. I miei sospetti si sono subito appuntati su David per i suoi precedenti.»

«Quali? Cos'hai contro quel poveretto?»

«Ne riparleremo domani. Buonanotte, Charles, dormi bene e non drammatizzare le cose. Sai che alla nonna non sarebbe piaciuto.» Con passo svelto uscì dalla camera.

Charles non riuscì a dormire molto quella notte. Si assopì una o due volte, ma fu ben lieto di riscuotersi per sfuggire i sogni paurosi che lo aggredivano appena perdeva la sua lucidità. Cadde in un sonno profondo quando già la luce dell'alba invadeva la stanza.

Era un chiarore grigio e deprimente e appena aprì gli occhi scorse sui vetri gocce di pioggia; se ne rimase lì disteso chiamando a raccolta tutte le sue forze per affrontare la nuova giornata. All'improvviso dal giardino si alzò un urlo terribile, che lo fece balzare dal letto. Nonostante la pioggia che gli batteva sul viso, sollevò il vetro della finestra e si affacciò.

Vide nel prato sottostante due ragazzi camuffati uno da cowboy e l'altro da indiano che si rincorrevano intorno al cedro urlando a perdifiato. Dall'uscio della casa accanto si udiva il richiamo di Deborah che li invitava a rientrare subito, ma era chiaro che essi non avevano nessuna intenzione di prenderla sul serio. Un attimo dopo il cow-boy riuscì ad afferrare l'indiano e tutt'e due finirono sull'erba inzuppata di pioggia dove continuarono a urlare e a colpirsi l'un l'altro. Charles abbassò il vetro e dopo aver indossato una vestaglia, si ritirò nel bagno portando con sé il rasoio e lo spazzolino da denti.

Poco dopo scese al piano sottostante e in cucina trovò la signora Harkness, da anni al servizio della casa, che si aggirava smarrita come se non sapesse da che parte cominciare. Parlava tra sé sommessamente e, di tanto in tanto, portava una mano agli occhi per asciugarsi le lacrime. Preparò per

Charles caffè, prosciutto con uova e gliele servì con la consueta cura nella grande sala da pranzo. Mentre lui se ne stava seduto tranquillamente là, sforzandosi di inghiottire qualcosa, ricevette la visita dell'ispettore Long accompagnato dal sergente dalle guance rosate.

Long si scusò del disturbo e spiegò di essere venuto per rivolgergli una domanda. Charles offrì del caffè a lui e al suo accompagnatore. Loro accettarono e si sedettero all'altro lato del grande tavolo, dove avrebbero potuto accomodarsi per pranzare, dieci persone alla volta. L'ispettore bevve il suo caffè tutto d'un fiato e ne commentò l'ottima qualità. Nonostante i modi garbati, s'intuiva che era stanco e irritato; forse, riteneva inutile la sua presenza in quel luogo.

«La domanda che voglio rivolgervi» disse Long «riguarda il signor Baldrey. Mi avete detto che subito dopo il vostro arrivo siete salito al piano superiore e avete visto Baldrey scendere dalla soffitta e chiudere la porta. Questo accadeva all'incirca alle sei del pomeriggio.»

«Sì, minuto più, minuto meno.»

«A quell'ora era quasi buio.»

«Infatti.»

«Stando così le cose, siete in grado di ricordare se Baldrey, arrivato ai piedi della scala della soffitta, spense la luce? È molto importante, questo, signor Robertson.»

«Non mi pare che la luce fosse accesa» ribatté Charles.

Un lampo di disappunto balenò negli occhi di Long. «Ne siete certo? Vi sto parlando della luce su in solaio che si può accendere o spegnere, usando due interruttori situati uno ai piedi e l'altro in cima alla scala.»

Charles, concentrandosi, si sforzò di ricostruire il loro incontro sul pianerottolo e gli parve di rammentare che l'uomo gli era apparso nella penombra e non su uno sfondo luminoso.

«Sì, ne sono sicuro» dichiarò. «Perché attribuite tanta importanza a questo particolare?»

«Perché ci sono le impronte di Baldrey sui due interruttori e lui stesso asserisce di aver spento la luce in fondo alla scala.»

All'improvviso, Charles, che conosceva la casa in ogni suo angolo, comprese.

«Volete forse dire che aveva acceso la luce con l'interruttore in cima alla scala, per poi spegnerla in basso? Non poteva fare una cosa simile.»

«Questo è il punto! Infatti, non poteva» confermò Long. «L'impianto è antiquato: si può accendere la luce del solaio sia in cima, sia in basso, ma

si può spegnerla soltanto con lo stesso interruttore usato per accenderla. Possiamo dedurre che Baldrey ci ha mentito.»

«Non ci sono altre impronte oltre le sue?»

«No» disse Long. «È un vecchio interruttore di ottone e, per caso, la signora Harkness l'aveva lucidato proprio ieri mattina.»

«Scusate, ma non riesco a capire perché ritenete così importante questo particolare» protestò Charles. «È facile confondersi e non ricordare con esattezza se si è acceso o spento la luce prima di salire o dopo...»

«Ah!» sbottò Long. «Ecco dimostrato che non siete sicuro se la luce era spenta o no, quando avete visto Baldrey per la prima volta.»

«Ne sono certo. Sto soltanto facendo un po' di confusione. A pensarci bene, è probabile che lui non abbia acceso la luce, al suo arrivo. Il solaio ha una finestra abbastanza ampia e, fino a poco prima di terminare il suo lavoro, non avrà avuto bisogno di accendere la luce.»

Long annuì di malavoglia. «Il ragionamento non fa una grinza. Lui, infatti, non ha detto di aver acceso la luce quando è salito in soffitta, ma di averlo fatto quando s'è fatto buio, e di averla spenta dopo essere ridisceso. E questo non è possibile.»

«Che conclusione ne traete?»

«Per ora nessuna. Ricorderete che ieri sera vi ho detto che avremmo cercato delle impronte nel solaio e che se ce ne fossero state alcune sospette, avremmo proseguito nelle indagini. Bene, le impronte di Baldrey su quell'interruttore sono difficili da spiegare.»

«Ma Baldrey si trovava nella sua macchina ferma nel viottolo quando mia zia è stata uccisa.»

«Quando è morta, sì, così ci avete detto.»

Charles notò la correzione di Long e si sentì invadere dalla collera. Era convinto che sua zia era stata assassinata, ma i dubbi che erano sorti in lui durante la notte non erano del tutto fugati, perciò non disse nulla.

Long e il sergente si alzarono.

«Ho sentito dire che Baldrey conosceva bene la casa e che spesso veniva qui chiamato dalla signora Robertson.»

«Credo che fossero buoni amici» affermò Charles. «La zia mi disse che le fu di grande aiuto dopo il suo incidente.»

«E poi lui scoprì in soffitta quel quadro e quei libri, vero?»

«Sì.»

«Ne parlò a vostra zia?»

«Naturalmente.»

«E le disse anche che avevano molto valore?»

«Le precisò che potevano forse valere tre o quattrocento sterline.»

«Io mi domando...» cominciò a dire Long fattosi pensieroso, poi tacque indeciso se proseguire o meno il discorso. A un tratto si udì il trillo del campanello. Charles stava dirigendosi verso la porta della sala da pranzo per andare ad aprire, quando sopraggiunse di corsa Peggie che lo precedette. Mentre gli passava accanto notò il suo volto stranamente illuminato da una nuova, austera bellezza che gli era del tutto sconosciuta. C'era in lei con quei riccioli argentei, i grandi occhi cerchiati e brillanti, il portamento eretto, l'abito nero che le fasciava i fianchi per poi allargarsi in pieghe svolazzanti, qualcosa di straordinario, quasi misterioso. Con un movimento deciso spalancò la porta.

Come si trovò davanti David Baldrey che se ne stava impacciato sulla soglia, i suoi modi mutarono di colpo. Forse qualche dubbio si era insinuato nella sua mente. Con le guance accese, infuriata gridò: «Andatevene e non mettete più piede qui. Non voglio mai più vedervi in questa casa!»

Charles vedendo il poveretto umiliato e addolorato provò un certo imbarazzo e venne in suo aiuto.

«Santo cielo, Peggie! David, accomodatevi.»

Ma Peggie gli sbarrava il passo e non si mosse. «Lasciami fare, Charles. Ho detto che non gli permetterò di entrare.»

«Scusatemi» mormorò il malcapitato. «Non sapevo che la mia visita potesse dispiacervi.»

Charles notò con quale sforzo Baldrey s'imponeva di guardare Peggie dritto in faccia. «Ero venuto solamente per offrirvi il mio aiuto e l'offerta rimane se deciderete di cambiare atteggiamento nei miei riguardi. Indipendentemente da questo, vorrei scambiare qualche parola col signor Robertson.» E rivolgendosi a Charles: «Vi dispiacerebbe fare quattro passi con me?»

Ignorando che l'invito non era stato rivolto a lei, Peggie continuò: «Avete talmente frequentato queste pareti, signor Baldrey, da credervi uno di casa. Da quanto mi ha riferito la signora Harkness, siete venuto qui con tutta libertà e avete finito col sapere tutto di noi e col sentirvi uno della famiglia e forse tale vi considerava mia nonna negli ultimi tempi, ma io no e mi auguro che lo comprendiate.»

Temendo che continuasse su questo tono, Charles si voltò verso Long rivolgendogli una domanda: «Ispettore, non avete più bisogno di me, vero?»

Pensò che Deborah aveva avuto ragione nel dirgli che Peggie era mutata e ricordò anche ciò che gli aveva raccontato la zia riguardo alla tensione drammatica che alcuni Robertson, meno dotati, possedevano e che spesso ne faceva degli sventurati se la vita non offriva loro l'occasione di primeggiare, di distinguersi ed essere ammirati. In quel momento, lui non aveva nemmeno vagamente sospettato che lei volesse alludere a Peggie, che aveva sempre considerato un soggetto brillante, anche se in modo relativo. Non bastava collocarla a fianco di James e di Frederick per credere che nello spazio di pochi anni, nel campo dei suoi studi, potesse raggiungere una certa notorietà. Tuttavia eccola ora a rappresentare con impegno una parte. Ma perché? Per quale uditorio?

Tormentandosi il labbro inferiore, Long guardava lontano verso il giardino, oltre Peggie e David Baldrey.

«Dipende da chi sta arrivando. Potrebbe essere qualcuno al quale tutt'e due vogliamo parlare, signor Robertson e in tal caso il signor Baldrey avrà la bontà di attendere.»

Charles si avvicinò alla porta e guardò fuori.

Un vecchio tassì proveniente dalla vicina città si era appena fermato accanto al cancello. Un uomo in soprabito e cappello di feltro a larghe falde aveva già scaricato due valigie e stava pagando l'autista. Maneggiava il denaro goffamente come se non avesse alcuna familiarità con esso. Appena il tassì si fu allontanato, lui si voltò verso la casa, vide il gruppo fermo sulla soglia e si avvicinò.

Nel frattempo un indiano urlante e un cow-boy minaccioso, inzuppati di pioggia, svoltarono l'angolo della casa e scelsero il nuovo venuto come qualcosa a portata di mano intorno alla quale poter rincorrersi. Con le mani sporche gli afferrarono l'impermeabile immacolato e coi piedi schizzarono fango sulle scarpe del forestiero. Lui sorrise benevolmente ed esclamò: «Questo mi fa sentire veramente a casa.» Poi si diresse verso David Baldrey e gli porse la mano dicendo: «A colpo d'occhio mi sembrate un membro della famiglia Robertson. Il mio nome è Harlan K. Stacey e sono lieto di fare la vostra conoscenza.»

6

Baldrey arrossendo ignorò la mano tesa e si rifugiò dietro l'ispettore Long. Charles venne in suo aiuto, chiarendo l'errore e presentando al nuovo arrivato tutti i presenti, non esclusi i due poliziotti. Seguì un istante di

silenzio in cui l'americano scrutò i loro volti nel tentativo di ravvisare in essi i tratti caratteristici dei Robertson. Ma il suo sorriso si era spento come se avesse intuito, data la presenza dei rappresentanti della legge, di essere incappato in una situazione difficile. Era un uomo di bassa statura, col viso paffuto e colorito, illuminato da chiari occhi azzurri. Portava gli occhiali e spirava dalla sua persona l'aria di allegra bonarietà propria delle persone rotondette. Aveva i capelli biondissimi e le sopracciglia erano talmente chiare da risultare quasi invisibili.

Terminato il suo rapido esame, si rivolse a Charles.

«Ho l'impressione di essere capitato in un brutto momento. Vogliate scusarmi e permettetemi di ritornare più tardi. Sono venuto per fare una visita alla signora Robertson, Alice Robertson, e credo di essere atteso, anche se il mio arrivo è troppo mattutino.»

Dal tono della sua voce era implicita una domanda: come mai lei non era presente in quel gruppo fermo sulla soglia della sua casa? Con qualche esitazione, Charles gli spiegò che non era arrivato troppo presto, ma al contrario, troppo tardi.

Profondamente colpito, Stacey mormorò poche parole di condoglianza e di scusa per essere venuto a disturbare in un momento simile.

«Credetemi, è una grave perdita anche per me. Sono stato in corrispondenza con lei per tanti anni e mi ero abituato a considerarla come un'amica, una cara amica anche se non c'eravamo mai incontrati. Venendo in Gran Bretagna volevo, come prima cosa, fare la sua personale conoscenza.»

«So che era molto impaziente di vedervi» disse Charles. «Proprio ieri sera ho imbucato una sua lettera indirizzata a voi.»

«Una lettera? Allora non aveva ricevuto il mio telegramma, non sapeva che sarei arrivato oggi?»

«Un telegramma infatti è arrivato ieri sera, dopo la sua morte.»

Disorientato, Stacey scrollò leggermente il capo. «Non avrebbe cambiato nulla, comunque. La miglior cosa da fare per me ora, è di lasciarvi in pace il più presto possibile. Vi sarò molto grato se mi indicherete, per favore, qualche albergo nei dintorni.»

Queste ultime parole ebbero l'effetto di richiamare alla realtà Peggie, che era stata fino a quel momento intenta a fissare Stacey con sguardo assente, come se alle sue spalle scorgesse dei fantasmi. Ora, per la prima volta, sembrò accorgersi di quel viso nuovo.

«No, no, accomodatevi, professore. Mia nonna vi aspettava e non ci perdonerebbe mai di avervi lasciato andare via. Veramente vi aspettavamo per

il prossimo fine settimana, ma forse c'è stata una confusione di date. Non fa differenza, vi pare? Voglio dire che...» Dopo un attimo in cui sembrò cedere alla commozione, soggiunse piuttosto bruscamente: «Entrate» e lo precedette nella casa.

Stacey la seguì, dopo aver scambiato uno sguardo perplesso con Charles, che non poté seguirlo a sua volta perché fu trattenuto da Baldrey che gli sussurrò: «Sono proprio sicuri, che si tratta di un incidente?»

Charles lo guardò dritto in faccia. «Io non ne sono affatto sicuro» dichiarò.

«Ma perché?» chiese David con voce roca. «Per quale motivo qualcuno avrebbe potuto fare una cosa del genere a lei? Proprio a lei?»

«Non lo so ancora. Ma voi, come siete arrivato a pensare che possa trattarsi di un assassinio?»

«No, no, non lo penso affatto» protestò Baldrey. «Ci dovrebbe essere un movente, e chi poteva avere un movente per ucciderla?»

«Non sempre c'è un movente palese, per un delitto» soggiunse Charles.

«D'accordo, può trattarsi di un ladro, di un vagabondo, di qualcuno di passaggio, pronto a uccidere per un piatto di minestra o per una manciata di cianfrusaglie e la sfortuna ha voluto che scegliesse proprio questa casa. Considerandola da questo punto di vista, la faccenda si può anche spiegare. Ma loro, i poliziotti, non la pensano così a giudicare dalle domande che mi hanno fatto sul funzionamento dell'impianto elettrico su in soffitta. Hanno dichiarato che si è trattato di un incidente, ma non hanno smesso di interrogarmi. Sarei curioso di sapere come la pensano.»

«Io ne so quanto voi» ribatté Charles.

«Non ha mai fatto del male ad anima viva» continuò Baldrey con voce leggermente incrinata dalla commozione. «Anzi, cercava di non danneggiare nessuno e sapeva mantenere il silenzio sulle malefatte del prossimo. Anche se non possedeva ricchezze non si sarebbe fidata del primo venuto. Gli oggetti che ho rinvenuto nel solaio non sono di un valore tale da tentare qualcuno e indurlo a uccidere. Tuttavia hanno insistito per sapere che cosa avevo detto su quel ritrovamento. Ho ripetuto esattamente quanto avevo detto alla signora, ma non ricordo a quante altre persone l'ho riferito. Avesse voluto il cielo che non ne avessi parlato nemmeno a lei, forse ora non sarebbe morta.»

Con gli occhi pieni di lacrime, Baldrey lasciò il braccio del suo interlocutore e si allontanò a grandi passi. Piuttosto sorpreso dalla serietà con cui la polizia aveva preso in considerazione l'ipotesi del delitto, Charles rimase

qualche attimo a seguirlo con lo sguardo, poi rientrò in casa. Si diresse subito in salotto convinto di trovarvi Peggie, Long e l'ospite americano, invece c'era soltanto sua cugina che gli fece un cenno additando la sala da pranzo.

«È là dentro, lo stanno interrogando perché vogliono sapere che diavolo è venuto a fare qui.»

«Ma non ce l'ha già detto?»

«Sì, ma non ha spiegato perché è arrivato una settimana prima del tempo stabilito.»

«Ma tu stessa hai fatto notare che zia Alice poteva aver confuso le date.»

«L'ho detto per usare una gentilezza nei suoi riguardi, ma lei non era tipo da cadere in errori simili.»

«Probabilmente ci sarà qualche altra giustificazione. A proposito, come ci dobbiamo comportare nei suoi riguardi? Non dimentichiamo che ha fatto un lungo viaggio per venire a vedere le reliquie dei Robertson.»

«L'ho invitato a rimanere qui» dichiarò Peggie. «Se rifiuterà, sono affari suoi.»

«Io gli ho suggerito un albergo e mi sembra la soluzione più sensata. Ce n'è qualcuno decente da queste parti?»

«Ci sarebbe il Leone Bianco praticamente a un passo da qui.»

«Ma è soltanto un bar.»

«Adesso non più.» Peggie che stava camminando su e giù per la stanza facendo ondeggiare l'ampia gonna, si fermò di botto e lo guardò. «Sei rimasto lontano da questi luoghi per tanto tempo e non sembri molto al corrente di ciò che è cambiato qui.»

Charles notò il suo abito che avrebbe ben figurato a un ricevimento, ma che sembrava assolutamente inadatto alla circostanza, anche se fosse stato il solo vestito nero che possedeva.

«Infatti, ne so ben poco» rispose lui.

«Per esempio, il Leone Bianco è diventato un posto elegante con riscaldamento centrale e due bagni. Il vitto è cattivo anche se vengono usati dei nomi francesi e lo si paga un occhio della testa.»

«Ho notato invece altri cambiamenti» disse Charles. «Mi ha colpito quello avvenuto in te e ti devo dire che sei molto cambiata da quando ti ho vista l'ultima volta.»

Quasi inconsciamente lei si posò la mano sui capelli quasi completamente grigi, poi si lasciò cadere nella poltrona e, appoggiandosi allo schienale, lo fissò.

«Presto o tardi si deve ben diventare adulti.»

«Lo dici come se si trattasse di una cosa sgradevole.»

«Per me, non è stato proprio divertente, anche se qualcuno dice che non dovrei lamentarmi. E di solito, così faccio.»

«Col lavoro procede tutto bene?» chiese Charles.

«Benissimo.»

«Cosa c'è che non va, allora?»

«Chiedimelo quando avrò bevuto due o tre bicchierini, adesso non è il momento giusto.»

«Capisco, scusami.» Sedette di fronte a lei. «Peggie, perché ce l'hai con David Baldrey?»

Per un istante, il suo viso si contrasse, poi ritornò impassibile.

«Non mi va di parlarne» rispose sostenuta. «Può darsi che sia prevenuta nei suoi riguardi, dato che non mi piacciono i tipi come lui che non sanno farsi strada nella vita. È una persona intelligente e potrebbe svolgere con successo qualsiasi lavoro invece di ridursi a fare l'uomo di fiducia delle vecchie signore riparando tubi di scarico e impianti elettrici.»

«Tu stai dimenticando che...»

«So esattamente quello che mi dico anche se tu credi che non tenga nella dovuta considerazione le sue esperienze di guerra, ma esse non giustificano una fine tanto meschina.»

«Sei sicura di quel che dici? Ne hai le prove?»

«Smettiamo di parlare di lui.»

Fuori risuonarono dei passi e le voci di Long e del professor Stacey.

Charles s'affrettò a chiedere: «Che fine hanno fatto gli oggetti che Baldrey ha trovato in solaio? Sono forse dei falsi o ha tentato di approfittarne?»

«No, no! Purtroppo non valgono molto. Mio Dio!» All'improvviso una gran pena le alterò il volto e diede un tono drammatico alla sua voce. «Mio Dio, se soltanto si potesse ricavarne un po' di denaro!»

Poco dopo il sorriso sfiorava le sue labbra mentre il professor Stacey faceva il suo ingresso nella stanza.

Senza molte discussioni fu stabilito che avrebbe prese alloggio presso il Leone Bianco e che Charles ve lo avrebbe accompagnato. Poiché aveva con sé due valigie pesanti, usarono la macchina. Durante il breve tragitto, il professore gli confidò di essere un po' in ansia per la moglie che era partita in auto per Stratford on Avon quella mattina, dal momento che non era abituata a guidare secondo le regole inglesi.

«Siccome la nostra macchina ha la guida a sinistra, la cosa è piuttosto difficile.» Era evidente che cercava di mantenere la conversazione su argomenti generici.

«Se fossimo venuti con l'intenzione di visitare soltanto l'Inghilterra sarebbe stato più conveniente lasciare l'auto a casa e noleggiarne una sul posto per il periodo della nostra permanenza, ma proseguiremo il viaggio in Francia, Svizzera, Germania. Ho una vacanza di sei mesi, spero di terminare, finalmente, il libro che sto scrivendo sul vostro antenato James Robertson. Ripeterò tappa dopo tappa il viaggio da lui compiuto nel 1725 per visitare Münzinger a Friburgo. Come voi certamente saprete, Karl Münzinger esercitò su James Robertson un profondo influsso, e rimasero in corrispondenza per molti anni. Si racconta anche che James abbia avuto una relazione amorosa con la figlia di Münzinger. Alcuni, invece, ritengono che si tratti soltanto di una leggenda romantica nata dal fatto che lei, benché fosse bellissima e avesse numerosi innamorati, si ritirò in convento poco tempo dopo la partenza di Robertson.»

Stacey tacque appena giunsero al Leone Bianco. Se qualcuno avesse chiesto a Charles cosa gli aveva raccontato l'americano, non avrebbe saputo ripetere una sola parola, poiché per tutto il tempo non aveva cessato di pensare a Peggie, alla sua disperazione mentre confessava il suo sorprendente, assoluto bisogno di denaro. La cosa stupiva considerando la sua serietà, il suo lavoro, la promettente carriera a cui era avviata e la mancanza di vizi. Perlomeno così era la Peggie che lui conosceva. Ma tre anni sono lunghi e in tanto tempo molte cose possono cambiare nel carattere e nelle abitudini di una persona. Forse lei aveva contratto un debito che doveva essere assolutamente pagato, forse doveva affrontare una situazione difficile e il denaro le era indispensabile per uscirne.

«Scusatemi, signor Robertson, se mi permetto» disse Stacey «ma non potreste entrare a bere qualcosa e ascoltare una proposta che vorrei farvi?»

Charles si riscosse e si voltò verso l'uomo che gli stava accanto.

«Vi ringrazio, ma penso che è meglio che torni subito a casa appena avremo fissato la camera per voi.»

«Lasciate che vi spieghi» insistette Stacey. «Si tratta di una cosa che potrebbe essere della massima importanza per voi e per la signorina Robertson. Da quanto mi risulta, dopo la conversazione avuta con l'ispettore Long, ci sono dei dubbi sulla causa della morte di vostra zia e io potrei fornirvi delle informazioni che potrebbero risultare utili.»

«Se si tratta di questo...»

Insieme entrarono al Leone Bianco. Venne loro incontro il proprietario, un uomo così piccolo da sembrare nano che aveva le braccia sproporzionate al suo corpo. Indossava un abito scuro a righe e scarpe di pelle scamosciata con alte suole di gomma. Li accolse con un bel sorriso, scrutandoli con occhi intenti e volgendo verso di loro il viso pallido insaccato tra le spalle larghe e deformi.

Dichiarò che Stacey poteva senz'altro chiedere qualunque cosa gli occorresse, perché lui, George Nutting, era lì per questo, per controllare che ognuno fosse accontentato nei suoi desideri. Afferrate le pesanti valigie di Stacey e sollevatele come se non avessero peso, si precipitò al piano superiore, seguito dal professore. Charles entrò nel bar ad aspettare.

Un tempo era soltanto una piccola stanza molto trascurata con tendine di pizzo e qualche vecchio manifesto appeso qua e là. Ora era splendente di ottoni e di peltri. Quando Charles entrò il locale era vuoto, ma appena si sedette su uno dei sedili di quercia che avevano rimpiazzato le scricchiolanti, ma più comode sedie di vimini, una ragazza apparve sulla porta dietro il banco e gli chiese cosa desiderava bere. Charles le rispose che aspettava una persona. Con un cenno del capo, lei si ritirò, richiudendosi la porta alle spalle. Charles era ripiombato nelle sue meditazioni quando all'improvviso si rese conto che la giovane donna che era entrata poco prima e se n'era andata dopo avergli rivolto la parola, era quasi certamente Jean Baldrey. La ricordava ragazzina, piccola di statura, magra e affabile. L'unica attrattiva in lei era la voce dai toni bassi e caldi. Aveva tentato la via del teatro, ma si era ridotta a fare la cameriera in quel bar. Con una certa curiosità, lui ne stava aspettando il ritorno, quando entrò Stacey che si sedette al suo fianco.

«Potrei essermi sbagliato» cominciò, mentre cercava di sistemarsi comodamente sullo stretto sedile «ma mi è parso che durante la mia conversazione sui Münzinger, voi pensaste ad altro. Probabilmente conoscete bene quella storia e vi è sembrato ridicolo che io avessi la pretesa di raccontarla.»

«Il guaio è che, invece, ignoro tutto dei Münzinger. So soltanto che erano dei naturalisti. Devo confessarvi che i miei studi scientifici sono stati assai limitati.»

«Allora, avrete pensato che sono uno scocciatore e un fissato. In parte è vero e mia moglie dice che ho la mania di tirare sempre in ballo i Robertson, sia che spieghi le leggi dinamiche di Newton, sia che parli delle regole del bridge, e prevede che di questo passo finirò per credermi io stesso

uno di loro. La signora Stacey è una donna incantevole, equilibrata, obiettiva e tollerante. Se fosse presente le chiederei consiglio prima di dirvi ciò che ho in mente, ma ha preferito trascorrere a Stratford on Avon i primi giorni del suo soggiorno in Inghilterra.»

La porta dietro il banco si aprì e riapparve la ragazza che si avvicinò ai due uomini per l'ordinazione. Osservandola più attentamente, Charles fu certo che si trattava di Jean Baldrey. Somigliava al fratello in modo tale che non potevano nascere dubbi sulla loro parentela anche se esisteva fra loro una forte differenza d'età. Avrà avuto non più di venticinque anni e sebbene la carnagione fosse più scura e i lineamenti più minuti di quelli del fratello, era evidente che usciva dallo stesso stampo e come David dava l'impressione di possedere un'intelligenza vivace che non veniva però sfruttata.

Dopo aver servito ai due clienti la birra richiesta, si ritirò dietro il banco e rimase lì a pulire i bicchieri, a riordinare le bottiglie sugli scaffali e anche ad ascoltare attentamente i loro discorsi. Charles, che si era accorto di questo, stava chiedendosi se avrebbe dovuto mettere in guardia il suo compagno.

«L'argomento di cui vi devo parlare» proseguì Stacey «riguarda soprattutto Franziska Münzinger, anche se non dobbiamo trascurare i rapporti intercorsi tra James Robertson e suo padre. Sappiamo con certezza che loro rimasero in corrispondenza per molti anni prima del loro incontro a Friburgo, e molte lettere di Münzinger sono giunte sino a noi per merito di Robertson che era un uomo ordinato. Furono vendute dalla maggiore delle figlie di Frederick Robertson, Christina, a un mio connazionale, un certo John J. Meinetwegen e attualmente fanno parte della famosa collezione che porta il suo nome. Lei le cedette per una somma irrisoria, non rendendosi conto evidentemente del loro alto valore. Ogni volta che le sorelle, più assennate di lei, non sono riuscite a impedirglielo, lei ha svenduto o anche regalato tutti i ricordi di famiglia sui quali è riuscita a mettere le mani. Si può considerare questo suo comportamento come un atto di ribellione contro il padre che le aveva impedito di sposare un poeta squattrinato il quale, per la delusione, aveva abbandonato la poesia ed era partito per l'Australia, dove poi aveva fatto fortuna, dimenticandosi di lei. Vi confesso di nutrire una certa simpatia per Christina, forse perché non ho mai giudicato molto gradevole la personalità di quel vostro bisnonno. A suo modo, e con meno scusanti, ha contribuito forse più della figlia alla dispersione dei ricordi della famiglia.»

«Nemmeno io mi sono mai sentito molto attratto verso di lui, ma, come mia cugina Peggie potrà confermarvi, la sua opera è importante.»

Stacey annuì e bevve un altro sorso di birra. «Sto parlando troppo. Se mia moglie fosse presente, mi aiuterebbe a controllarmi. Lei ha una mente lucida e riesce a mantenermi nei giusti limiti e in argomento. Divagando, mi sono allontanato da ciò che mi sta a cuore e cioè dall'influenza esercitata da Münzinger attraverso il rapporto epistolare su James Robertson, da giovane, nel periodo in cui questi cominciava a sviluppare la teoria sulle forme morfologiche ideali. Ho avuto il privilegio di curare l'edizione di quelle lettere e leggendole ci si può formare Un'opinione del carattere di James. Purtroppo non sappiamo nulla di quello che lui ha scritto a Münzinger perché ne è scomparsa ogni traccia. È opinione generale che tutto sia stato distrutto da Franziska, prima del suo ingresso in convento o, più semplicemente, che sia andato perduto. Vi sarà certamente capitato in vita vostra d'imbattervi in quei tipi di donna che buttano via ogni pezzo di carta che trovano, semplicemente perché le carte non hanno interesse per loro. Vi rendete conto di quanta parte della storia è stata sottratta all'umanità dalla mania dell'ordine e della pulizia di qualche massaia scriteriata, che con la scopa o con il cencio della polvere ha sottratto al futuro l'eredità che gli spettava?»

Stacey ebbe qualche colpo di tosse e sorrise quasi per scusarsi.

«Perdonatemi, signor Robertson, ma è un discorso che faccio ogni tanto. Per farla breve, lasciate che vi dichiari che non credo alla versione della massaia o della serva troppo zelante. Sono convinto che sia Franziska la responsabile della perdita delle preziose lettere, ma non penso che le abbia distrutte. Per alcune ragioni che vi dirò, sono arrivato alla conclusione che lei deve averle restituite tutte quante all'interessato prima di seppellire la sua bellezza in convento.»

«In tal caso sarà stato lo stesso James a distruggerle» obiettò Charles.

«No» fu la pronta risposta di Stacey. «Non necessariamente. Sono convintissimo che quelle lettere esistano ancora e che, se non sono finite nelle mani dell'infelice Christina, si trovino dimenticate in qualche angolo della casa fatta costruire da Frederick Robertson circa un secolo più tardi.»

Ed ecco finalmente risvegliato l'interesse di Charles. Il nome di James Robertson era sempre stato sufficiente a infiammargli la fantasia; e ora doveva fare uno sforzo per mantenere un atteggiamento scettico.

«Avete detto che ci sono elementi a sostegno di questa vostra convinzione. Quali sono?»

«Sì, ma a questo punto sarebbe arrischiato asserire che sono conclusivi. Solo il ritrovamento di quelle lettere dimostrerà che ho ragione al cento per cento. Tuttavia, gli indizi che le lettere esistono sono sufficienti a giustificare una perquisizione accurata e scrupolosa in quella casa. Signor Robertson...» Stacey si schiarì la gola con colpetti di tosse. «Signor Robertson, considererei un grande privilegio ottenere il permesso di partecipare personalmente alle ricerche.»

«La prova cui avete accennato...»

Stacey si piegò verso di lui. «Ci è fornita dallo stesso Frederick in una lettera che lui scrisse a suo nipote, Robert MacIntyre, il chirurgo, il cui figlio emigrò in Canada. I discendenti di quest'ultimo sono sparsi in varie parti del continente americano. Uno di loro, una certa signora Whitfield, essendo in possesso dell'intera corrispondenza intercorsa tra Frederick e Robert MacIntyre, mi ha concesso l'onore di esaminarla. Devo ammettere che non è stata un'esperienza del tutto piacevole poiché Frederick, col vostro permesso, non era divertente come autore epistolare. Tuttavia ho scoperto tesori penetrando nella greve materia della sua prosa.»

Sorridendo, Stacey mise una mano in tasca e ne tolse una agenda.

«È una pura formalità dal momento che conosco queste parole a memoria. Eccole, come le ho annotate il 19 novembre dell'anno scorso quando le ho lette per la prima volta. "Ho seguito il vostro consiglio" scriveva Frederick "e non ho distrutto quelle carte." Le due ultime parole sono fortemente sottolineate, secondo un'abitudine del tempo, comune anche alla regina Vittoria. Lui così proseguiva: "Può darsi che le future generazioni saranno più tolleranti di noi nei riguardi di ciò che io ho trovato così penoso da leggere e così doloroso, anzi insopportabile, da associare a un nome tanto illustre." Altre sottolineature. "Comunque, ho sistemato le lettere in un nascondiglio dal quale non dovranno essere recuperate per tutta la durata della mia vita e di quella delle mie figlie. Soprattutto mi auguro che non finiscano nelle mani di mio figlio Lancelot, che sarebbe capace di venderle per far denaro."»

Stacey chiuse con un colpo secco l'agenda e la gettò sul tavolo.

«A cosa poteva riferirsi se non alle carte private di James Robertson? E lasciatemi aggiungere che quella lettera Frederick la scrisse a MacIntyre. una settimana dopo aver venduta la casa di Cambridge ed essersi trasferito in quella che aveva fatto costruire prima del suo collocamento a riposo. Quando uno trasloca dopo cinquant'anni vissuti nello stesso posto, butta all'aria un mucchio di cose accumulate in una vita, anzi in più generazioni.

Nei rari casi in cui il senso della famiglia è fortemente sentito e tutto è stato conservato nel tempo, sottraendolo alla smania distruttrice delle varie Christine, perché delle lettere scritte in un passato così lontano non dovrebbero tornare alla luce? E in tal caso...»

«Aspettate!» lo interruppe Charles. «In tal caso, per quale motivo qualcuno le avrebbe nascoste di nuovo? Frederick era un bravo scienziato anche se non all'altezza di James, e se gli fosse capitato d'imbattersi nelle lettere scritte da James Münzinger si sarebbe reso conto della loro importanza. Invece, secondo voi, il suo primo impulso sarebbe stato quello di distruggerle. Ma è inconcepibile.»

«Ne siete poi tanto sicuro? Non dimenticate che Frederick è vissuto nel periodo vittoriano e che James scrisse quelle lettere in gioventù, in preda alla passione amorosa. Tenete presente che quasi certamente, Frederick trovò non soltanto le missive che James scrisse a Münzinger, ma anche quelle che lui aveva scritto a Franciska, donna né molto giovane, né di costumi castigati, alla quale, a quanto sembra, piaceva una certa libertà di linguaggio. Avvampando di vergogna, le considerò non come opera di poesia, ma come eterna macchia su un grande nome. È strano che invece di affrettarsi a gettarle nel caminetto più vicino si sia limitato a discuterne col nipote Robert MacIntyre, persona rispettabile e di buon senso che lo indusse a nasconderle lasciando a noi la possibilità di ritrovarle, cosa che io spero ardentemente e sinceramente di realizzare.» La voce di Stacey si fece più sommessa. «Per me sarebbe il coronamento del lavoro di una vita, il suo punto culminante e per voi e la dottoressa Robertson, considerando il tenore di quelle lettere in cui si mescolano pensieri profondi ed erotismo, filosofia e romanzo, sesso e scienza e tenendo presente che oggi i gusti del pubblico non sono più quelli del tempo di Frederick, potrebbero rappresentare...» Con irrefrenabile eccitazione Stacey proseguì: «Ragazzi, potrebbero rappresentare una miniera d'oro, un pozzo di petrolio, un giacimento d'uranio.»

Un bicchiere cadde dalle mani della ragazza dietro il banco, non si ruppe, ma finì sul pavimento con un rumore sordo. Per un attimo, lei rimase immobile poi lentamente, senza scomporsi, si piegò a raccoglierlo, e uscì tranquillamente chiudendo la porta alle sue spalle.

7

Charles balzò in piedi. Lo strano modo di comportarsi di Jean Baldrey

aveva attirato la sua attenzione e gli riusciva difficile concentrarsi sulle parole di Stacey. Senza staccare lo sguardo dalla porta, disse: «Riferirò a mia cugina quello che mi avete detto e senza dubbio v'inviterà e vi aiuterà nelle ricerche.»

«Grazie, signor Robertson.»

«Però, anche se avete ragione, c'è qualcosa ancora che non capisco. Avete detto che le vostre informazioni potrebbero, in un certo senso, spiegare l'omicidio di mia zia, ammesso che non si sia trattato di un incidente. Intendete forse insinuare che quelle lettere, per il loro notevole valore, potrebbero costituire il motivo plausibile per un delitto, che altrimenti sarebbe incomprensibile?»

«Sì.»

«Ma questo non significherebbe forse che qualcuno oltre a voi era al corrente della loro esistenza o che ne ha individuato il nascondiglio, senza farlo sapere a nessuno?»

«Certamente. E poi, è ritornato per rubarle.»

«Ma qui sta il punto. Perché avrebbe scelto proprio quel momento per andare a prenderle? Io ero uscito soltanto per una breve passeggiata e per imbucare una lettera; come mai non ha aspettato che io partissi per Edimburgo, lasciando sola mia zia?»

«Evidentemente, il tempo stringeva e occorreva farlo subito.»

«E perché?»

«Perché stavo arrivando io.»

«Voi eravate atteso la settimana prossima. Mia zia aveva confuso le date.»

Stacey scrollò la testa. «Non so cos'abbia detto la dottoressa Robertson, ma certamente vostra zia ricevette il mio primo telegramma, non quello che ho inviato da Londra ieri sera, ma l'altro che spedii tre giorni fa, appena sceso dall'aereo, dopo aver stabilito con mia moglie il programma di come trascorrere il nostro tempo in Inghilterra, con la decisione di andare ognuno per proprio conto. A essere sincero, non mi aspettavo una simile accondiscendenza ed ero già rassegnato a seguirla a Stratford on Avon o a Stonehenge o in un altro posto qualsiasi scelto da lei, a condizione di fare in seguito la visita alla signora Robertson. In un primo momento avevamo stabilito di venire qui la settimana prossima, ma poi mia moglie mi fece notare che essendo costretta per trecentosessantacinque giorni l'anno a vivere a contatto con le vicende della famiglia Robertson, i nostri rapporti, per altro ottimi, non ne avrebbero risentito se si fosse concessa una breve

parentesi, lontana dal mio lavoro, perciò io mi sentii libero di venire qui subito. Mandai allora un telegramma da Southampton proponendo il cambio di data e pregando la signora Robertson di avvertirmi presso il mio albergo di Londra se c'era qualche contrattempo. Non avendo ricevuto alcuna risposta, ritenni che tutto era a posto e mi misi in viaggio.»

«Immagino che mia zia non abbia mai ricevuto quel telegramma» disse Charles.

«Sono sicuro di aver scritto l'indirizzo esatto.»

«Forse qualcuno ha ricevuto la comunicazione telegrafica per telefono e non gliel'ha riferita...»

Secondo Charles, due persone avrebbero avuto l'occasione di fare questo. Una era ovviamente la signora Harkness. Ma per lei un telegramma era tanto importante, che era difficile immaginare che potesse essersene dimenticata e ancor meno crederla capace di averne nascosto l'arrivo. L'altra persona che aveva libero accesso nella casa era David Baldrey.

Impaziente di andarsene, Charles salutò Stacey e si avviò verso casa. Aveva una gran voglia di parlare con Peggie per sapere che cosa pensava della teoria dell'americano riguardo alle lettere e per strapparle il motivo della sua avversione per David. Anche se Baldrey era al di fuori di ogni sospetto, dal momento che Charles l'aveva visto che aspettava la sorella, sulla sua auto, proprio mentre sua zia stava morendo, era pur sempre possibile che avesse ricevuto per telefono il telegramma di Stacey e ne avesse parlato con altri. In tal caso, era d'importanza vitale chiedere alla cugina notizie più precise su Baldrey e sulla brunetta che aveva ascoltato, con tanto evidente interesse, la conversazione nel bar e sui loro amici.

Charles trovò Peggie accanto al cancello. Convinto che stesse aspettandolo, le disse: «Mi dispiace di aver tardato, ma quell'uomo mi ha raccontato la più straordinaria storia che abbia mai ascoltato. Siccome potrebbe essere vera, sarebbe bene che te ne parlassi. Vieni, entriamo.»

Lei gli rivolse uno sguardo assente, scosse il capo e replicò: «Tra poco.»

«È importante.»

«Sta bene, verrò tra un minuto.»

Charles entrò. Più tardi, ripensando a quell'incontro al cancello, si rese conto che Peggie per tutta la giornata era stata in attesa di qualcosa. Dal momento in cui l'aveva vista precipitarsi giù dalle scale per correre ad aprire a David Baldrey, era sempre stata in preda a una grande agitazione e nervosismo. Andò ad aspettarla in salotto dove versò dello sherry in due bicchieri, uno per sé e uno per la cugina, ma non vedendola comparire, do-

po un quarto d'ora uscì a cercarla. Non era più accanto al cancello e dal garage mancava la sua automobile. Indispettito, rientrò in casa e si accinse a consumare da solo le salsicce con la purea che la signora Harkness aveva cucinato.

Per pura formalità, Charles chiese alla Harkness se era al corrente dell'arrivo di un telegramma avvenuto tre giorni prima. Per tutta risposta lei lo investì con un torrente di parole riguardanti il funerale e il fatto che non possedeva delle calze nere. Forse, disse, al giorno d'oggi non era importante, ma lei desiderava fare le cose come si doveva. Dava l'impressione che ci avesse pensato tutta la mattina e fra una considerazione e l'altra sull'argomento, riuscì a dire che non sapeva nulla del telegramma.

Charles non poté parlare a Peggie sino a pomeriggio inoltrato. Se avesse immaginato un tale ritardo, non sarebbe rimasto ad aspettarla, ma sarebbe andato a cercare Baldrey. Sentendo uno struggente desiderio di comunicare con qualcuno, di condividere il peso che l'opprimeva, pensò di telefonare a Sarah anche se aveva ben poca speranza di trovarla a casa. Sollevò il ricevitore e chiese la comunicazione.

Come aveva previsto, la padrona di casa gli disse che la signorina Inglis si trovava a Gullane a giocare a golf. Visto che non gli era possibile parlarle, si accinse a scriverle una lettera.

In pochi minuti, aveva già dimenticato la sua impazienza di parlare con Peggie. Il pensiero di Sarah gli dava un senso di calma e distensione. Era una donna piena di buon senso e intelligente che afferrava in un baleno tutto quello che lui cercava di dirle. Mentre scriveva, aveva l'impressione che lei fosse lì ad approvare il suo operato, a dirgli che lui agiva per il meglio. Anche se, nella realtà, Sarah era spesso d'idee diverse dalle sue, la sua fede in lei rimaneva immutata. Sentì di volerle bene più che mai e comprese che la fiducia che gli ispirava era la cosa più bella della sua vita.

Non si accorse nemmeno dell'arrivo di Peggie e la trovò ai piedi della scala, quando entrò nell'ingresso con l'intenzione di uscire per imbucare immediatamente la lettera. Peggie aveva pianto. Aveva gli occhi rossi, le labbra gonfie e i corti capelli spettinati. Stringeva fra le mani un fazzoletto inzuppato di lacrime. Indossava ancora l'abito nero dall'ampia sottana che dava risalto a ogni curva e a ogni movimento del suo corpo. Charles si sentì confortato nel constatare che lei aveva finalmente pianto per la morte della nonna, ma nello stesso tempo s'inquietò per l'abito.

«Santo cielo, non ti potresti cambiare?»

Lei lo guardò sorpresa. «È il solo che ho con me.»

«Vuoi dire che lo hai indossato di proposito?»

«Non fare lo sciocco. È quello che portavo al momento di partire. Mi sono messa il cappotto e via.»

«Credevo che tu fossi in bagno quando Ivor ti ha telefonato.»

«Ti ha detto così? Che stordito, mi trovavo con amici.»

«Lui lo sapeva?»

«Naturalmente. O no? Non riesco a ricordarlo. Ma forse se ti ha detto questo, c'è da supporre che non mi abbia creduto.»

A Charles sembrò che fosse sul punto di scoppiare in lacrime e ne fu turbato perché non rammentava di aver visto Peggie piangere da quando era una bambina.

«Sei in grado di stabilire se gliel'hai detto o no?»

«Sì, ora sì. Gli ho detto di badare ai fatti suoi. Mi aveva chiesto dove mi trovavo prima di parlarmi della nonna, poi credo che non siamo più tornati sull'argomento. Così ha affermato che stavo facendo il bagno?»

«Sia io sia la polizia avevamo tentato di metterci in comunicazione con te, ma senza riuscirci.»

«Allora lui ha pensato che avevo bisogno di un alibi e, bontà sua, ne ha inventato uno, dimenticandosi di parlarmene. Commovente! Era ubriaco in quel momento?»

«Abbastanza.»

Scrollò la testa con un'espressione stanca e disperata.

«Ero a un ricevimento, Charles. Sono orribili tutte queste insinuazioni. Comunque ne ho informato la polizia.»

«Tutto bene, allora.»

«Tu credi che mi trovavo fuori, in casa d'amici?»

«Un ricevimento offre abbondanza di testimoni, perciò sarebbe sciocco da parte mia non crederti. Adesso accomodiamoci in salotto perché ho qualcosa da dirti sul professor Stacey ed è un discorso lungo.»

Lo aveva già fatto per lettera scrivendo a Sarah, ma mentre allora si sentiva convinto della teoria dell'americano, parlandone a Peggie la sua fiducia svaniva a poco a poco. Lei lo ascoltava con la massima attenzione, ma Charles, prima ancora di finire, ebbe la netta sensazione che avrebbe riso di lui, tanto ingenuo da credere a una storia così fantastica.

Appena ebbe terminato, lei non batté ciglio, poi scoppiò in una risata improvvisa e sfrenata.

«Bella storia!» sbottò. «Bella davvero!»

«È un'idiozia» soggiunse Charles. Però non ne era del tutto convinto.

«Oh, in quanto a questo...» Fece un gesto vago e continuò: «Eppure non fa una grinza. Abbiamo Frederick Robertson con la sua buona reputazione, delle figlie rispettabili e uno smisurato orgoglio per la sua discendenza da James Robertson, che naturalmente doveva apparire altrettanto rispettabile come antenato adeguato alla loro posizione. A un certo punto però si accorge che anche lui, oltre che ad essere un genio, era un essere umano con le sue debolezze, un uomo del suo tempo. C'è, poi, il particolare dell'accenno alle lettere fatto nella missiva indirizzata a MacIntyre dopo aver lasciato la vecchia casa di Cambridge. Infine il tocco finale: le lettere dovevano essere nascoste perché il bisnonno Lancelot avrebbe potuto essere tentato di pubblicarle col risultato di procurare discredito a un uomo famoso e vergogna a tutti i componenti della famiglia.» Peggie, col volto acceso, concluse: «Sì, è proprio una bella teoria.»

«Probabilmente in essa non c'è una parola di vero» soggiunse Charles.

Sembrò non averlo neanche udito e tracciando nell'aria delle linee immaginarie, continuò: «E c'è Christina con un ruolo importante. Se la poveretta non avesse avuto la mania di buttare via tutto o di nascondere ogni cosa che le ricordasse il padre, quelle lettere sarebbero capitate in mano alla nonna, nel fare le pulizie di primavera.»

All'improvviso la mano le cadde in grembo e il viso perse ogni luminosità. «Come vorrei che le avesse trovate! Aveva un culto per la storia dei Robertson e sarebbe stata la cosa più meravigliosa della sua vita.»

«Ascolta, Peggie...»

La mano di lei si agitò di nuovo. «So che cosa vuoi dire: "Si tratta di realtà o di sogni a occhi aperti?" Ci arriviamo subito. Per ora torniamo a Christina: ha dato via quelle carte o le ha nascoste? Se le ha date via, a noi non rimane altro che dare la nostra benedizione al professor Stacey se continuerà nei suoi sforzi per rintracciarle. Ma se le ha nascoste possiamo tentare d'indovinare dove, non ti pare?»

«Non capisco....»

«Sono nel solaio, Charles. Te l'ho detto, se fossero state altrove, la nonna le avrebbe trovate. Lassù c'è un mucchio di roba vecchia che nessuno ha mai mosso da almeno mezzo secolo. È lassù che potremmo trovarle.»

«Ma esse esistono soltanto nell'immaginazione di Harlan K. Stacey.»

Il suo viso s'irrigidì. «Sei tu che non hai fantasia. Se ne avessi, non avresti certo scelto di metterti nelle assicurazioni. Fa' uno sforzo una volta tanto e cerca d'immaginare che cosa avverrebbe se quell'uomo avesse ragione e quelle carte meravigliose si trovassero in soffitta. Pensa che emozione

avere fra le mani delle lettere che furono scritte da James Robertson a Karl Münzinger e a sua figlia, a prescindere poi dal loro valore economico.»

«E va bene» sbottò Charles con scarsa convinzione. «Ma non ti pare che stiamo dimenticandoci di un particolare? Ammesso che quelle lettere fossero rimaste lassù sino a ieri sera, ora non ci sono più!»

Seguì un breve silenzio, poi Peggie disse con calma: «Nessuno, all'infuori di te, crede che la nonna sia stata uccisa. Non ci avrebbero nemmeno pensato, se tu non avessi cominciato a parlarne.»

«Spiegami perché Ivor ha addirittura inventato un alibi per te.»

«Era ubriaco, l'hai detto tu stesso.»

«Sì, ma non incapace d'intendere.»

«Lui è sempre un poco incapace e facilmente influenzabile, anche quando non ha bevuto molto. Supponendo che tu abbia ragione e che la nonna sia stata uccisa per aver colto sul fatto qualcuno che stava rubando le lettere, noi sappiamo chi può essere stato e riusciremo a riprenderlo prima o poi.»

«Tu alludi a David Baldrey» sottolineò Charles con impazienza. «Ma ti ho detto che non può essere stato lui. Anche una persona con un'immaginazione più fervida della mia non potrebbe arrivare al punto di credere Baldrey contemporaneamente presente in due luoghi diversi. Inoltre se le avesse trovate e avesse voluto rubarle, avrebbe potuto farlo in altri momenti, per esempio ieri pomeriggio.»

«Forse non era ancora del tutto sicuro del loro valore.» Peggie si alzò e si avviò verso la porta. «Vuoi venire con me a cercarle?»

Charles la seguì per un po', poi si fermò. Le parole di lei l'avevano colpito e ripensò a Baldrey che sognava di un tesoro che un giorno avrebbe scoperto e saputo riconoscere. Ricordò che i suoi modi gli erano parsi piuttosto strani e pur parlando in tono amichevole, non avevano tradito alcuna emozione. Si era dimostrato impaziente di conoscere le intenzioni della signora Robertson nei riguardi del quadro e dei libri che aveva trovato ed era sembrato lieto di sentire che non aveva intenzione di venderli. Si era dilungato nell'illustrarne il loro scarso valore e dopo aver fatto presente che la loro proprietà, sia pur piccola, sarebbe stata soggetta a una tassazione, aveva suggerito di non parlarne con anima viva. Aveva parlato in quel modo per scoraggiare l'altrui interesse per la sua scoperta e avere così il tempo di sincerarsi sul suo effettivo valore?

«Verrò con te, Peggie, ma prima mi devi dire una cosa. Perché ce l'hai con Baldrey? È forse un imbroglione?»

Dalla soglia lei rispose con noncuranza: «Secondo me tutti lo siamo un po', compresi noi due.»

«Alludo al furto in particolare. Ti ha rubato qualcosa?»

«Non esattamente.»

«Cosa intendi dire?»

Dopo qualche istante di riflessione, lei rispose: «Mi ha carpito una confidenza e l'ha passata a qualcun altro. Non è stato un comportamento propriamente da imbroglione o da criminale, ma comunque non è stato leale e io sono propensa a giudicarlo capace di qualsiasi azione. Ora andiamo su e cominciamo a cercare.»

«Non sarebbe giusto invitare Stacey?»

«Se le lettere si trovano lassù» rispose lei «faremo più in fretta noi due soli.»

«Ma io gli ho formalmente promesso che avrebbe potuto partecipare alle ricerche. Dannazione, è venuto qui apposta e l'idea è stata sua.»

«Senza di lui ci sbrigheremo in minor tempo.»

«Non ne sono convinto.»

Lentamente, scandendo le sillabe come se parlasse al meno intelligente dei suoi allievi, Peggie disse: «Ti rendi conto che non sappiamo niente di lui e che anche per la nonna era pressappoco uno sconosciuto? Può essere diverso da come appare e non è detto che gli studiosi siano sempre delle persone oneste. Anche loro sono soggetti a diventare degli imbroglioni come gli uomini comuni. Può darsi che si sia procurato una bella collezione di documenti falsi pronti per essere scoperti tra le cianfrusaglie di questa casa, il che li renderebbe più attendibili che se fossero rintracciati in America. Dimmi, ti piacerebbe che se ne andasse portandoseli via?»

Charles non osò rispondere. Sentiva una gran rabbia, ma non avrebbe saputo dire se per i sospetti di Peggie nei riguardi di Stacey o per il fatto di non averli avvertiti prima di lei.

La seguì in soffitta. Dapprima si limitò a guardarla, ma poi fu contagiato dalla sua febbrile eccitazione e, camminando sopra dei rotoli di vecchio linoleum, si avvicinò a una scrivania monumentale relegata in un angolo, tra una stufa arrugginita e un manichino con misure troppo abbondanti per essere servito ad Alice Robertson e cominciò ad aprire e chiudere cassetti.

Contenevano soltanto polvere, ragnatele e qualche insetto stecchito. La febbre della ricerca s'impadronì di lui accompagnandosi alla convinzione che nei prossimi dieci minuti avrebbe trovato le lettere di James Robertson preziose per scienziati, storici, poeti e, vedi caso, valutate un bel mucchio

di sterline. Per ora non era ben chiaro se gliene sarebbe spettata una parte o se sarebbero finite tutte nelle mani di Peggie, tuttavia era pur sempre una faccenda eccitante.

Cercò nella stufa. Sollevò il pesante coperchio di metallo, accese un fiammifero e lo infilò nell'apertura. All'interno scorse ancora polvere, ragnatele e ragni morti. Passò al manichino e spiò tra i fili sotto la grossa tela che lo copriva, ma non trovò nulla. Allora tirò con forza il coperchio di un baule in lamiera e i cardini mandarono uno stridio penoso; trattenne il fiato scorgendo delle piccole facce bianche che lo guardavano con occhi vitrei. Il baule era destinato da chissà quanti anni a raccogliere le bambole che non servivano più.

Peggie era piegata sulle ginocchia accanto a un baule, con alcuni libri sparsi sul pavimento e così l'aveva trovata Charles anche la sera prima quando era salito lassù. Stava sfogliando ogni volume e ne tastava le rilegature. Vuotò completamente il baule, poi sospirò delusa. Lo tastò sui fianchi e sul fondo. Alla fine, sia pure di malavoglia, si accinse a rimettere a posto i libri.

Poi esaminò la scrivania che Charles aveva già perquisito, non accontentandosi di guardare dentro i cassetti e le nicchie, ma togliendoli tutti e guardando negli spazi interni, battendo e controllando le pareti divisorie.

«Per fare tutto come si deve, ci vorrebbe un mese.»

«Lo credo bene» assentì Charles.

«Eppure devono esserci.»

«O ci sono state.»

Lei si sedette su una sedia con la spalliera rotta. Era in legno di ciliegio e forse valeva la pena di ripararla.

«Se ne sei tanto convinto, chi pensi che le abbia prese? Dato che vuoi escludere Baldrey, chi altro può essere stato?»

«Mi stavo chiedendo se in proposito avevi tu qualche idea.»

«È forse un modo per insinuare che potrei essere stata io?»

Lui scagliò a terra una scatola vuota conservata chissà per quale ragione.

«È un modo per dirti che tu sai qualcosa sul conto di David e ti ostini a tenermelo nascosto» ribatté Charles. «A chi può averlo detto? Alla sorella, ma poiché lei ha lavorato nel bar fin dopo le dieci, non può essere sospettata, come non può esserlo Baldrey. A chi altro allora? Chi sono i loro amici?»

«Non ho mai saputo che ne abbiano» precisò Peggie.

«A chi può aver riferito la confidenza che gli avevi fatto?»

Peggie sorrise in modo strano. «Suppongo che ti sorprenderebbe enormemente se te lo dicessi, ma non lo farò. Comunque non avrebbe niente a che fare con tutto questo. Ora torniamo a me, nel caso che tu abbia dei dubbi sulla mia partecipazione al ricevimento di cui ti ho parlato prima e che tu stia ripensando a ciò che ti ho detto sul mio bisogno di denaro. Se avessi saputo che le lettere si trovavano qui e se le avessi volute, chi mi avrebbe impedito di andare dalla nonna e di dirle ogni cosa? Il problema caso mai sarebbe stato quello di impedire che me le consegnasse. Lo capisci questo?»

«Sì, credo che sia come dici tu.»

«Ma lo è senz'altro.»

«Non ho mai sospettato che le abbia prese tu.»

«Chi è stato dunque?»

Lui distolse lo sguardo e indugiò a osservare un cassettone scheggiato che, gli sembrava di ricordare, una volta era stato nella camera dei bambini, poi soggiunse scoraggiato: «Continuiamo a cercare.»

Peggie si alzò e si avvicinò al baule pieno di libri che aveva già esaminato.

«Questi sono i libri che ha trovato Baldrey e di cui ha parlato con zia Alice. Sono le sole cose che portano tracce di manomissioni.»

«Vuol dire che David li ha esaminati?»

«Non saprei, ma la serie non è completa, manca un volume.»

«Se pensi che David, dopo aver scoperto il tesoro dei Robertson in uno di questi libri, avesse deciso di rubarlo non appena si fosse sincerato sul suo valore, sei in errore, perché, in tal caso, non avrebbe parlato della sua scoperta con zia Alice.»

Peggie si strofinò la fronte con il dorso della mano impolverata, lasciandovi una traccia scura.

«Non sempre la gente riflette sulle sue azioni.»

«Tu sei ancora convinta che sia stato Baldrey, vero?»

«Non so neanch'io cosa pensare. Continuiamo a cercare.»

Passò un'ora, ma non trovarono alcuna traccia delle lettere scritte da James Robertson a Franziska e a Karl Münzinger o a chiunque altro. Stava facendosi buio e la soffitta cominciava a riempirsi di ombre strane. Faceva freddo, c'era un'atmosfera triste e irreale. Era inutile, assurdo continuare le ricerche. In cima alle scale, Charles accese la luce, mentre Peggie imprecava buttando un pezzo di tappeto roso dalle tarme che aveva esaminato senza troppa speranza e sbattendo lo sportello di una credenza vuota. Infi-

ne disse: «Per amor del cielo, Charles, ora scendiamo a bere qualcosa!»

A giudizio di Charles, questa era la prima cosa sensata che lei aveva detto quel pomeriggio.

«Non voglio rinunciare, ma ora sono stanca e ho freddo. Nel frattempo...»

Tornò accanto al baule dei libri e, chinandosi all'improvviso, ne tolse un volume che ficcò sotto il braccio.

«Che vuoi farne?»

«Siccome conto di tornare a Londra questa sera, mi piacerebbe mostrarlo a qualcuno di mia conoscenza. E anche quel ritratto. È capitato qualche volta che dietro ai quadri si sono trovate delle carte nascoste. Oltre tutto sarebbe interessante saperne il valore.»

«Baldrey ha detto che non valgono molto.»

«Vorrei avere una conferma.»

«Ma non ti aiuterà a trovare le lettere che cerchiamo.»

«Lo so benissimo.»

Scesero a pianterreno e bevvero in un silenzio carico di tensione. Erano nervosi e depressi per la delusione subita. Charles pensò che si erano lasciati ingannare da una semplice fantasia del professore americano e che avevano fatto la figura degli sciocchi. Appena vuotato il suo bicchiere, Peggie mormorò che sarebbe partita per Londra e che non era sicura di tornare per la notte. Quando se ne fu andata, Charles provò un gran sollievo a rimanere solo.

Consumò il pasto freddo che gli aveva preparato la signora Harkness, poi uscì in automobile. Arrivò oltre il Leone Bianco, all'angolo dove c'era la cassetta delle lettere e là imbucò quella scritta a Sarah. Poi svoltò nel sentiero che conduceva alla fattoria dei Baldrey. Voleva parlare a David per avere delle informazioni.

Nell'oscurità la fattoria non era visibile dalla strada poiché era situata al termine di un vialetto che attraversava una fascia di alberi e cespugli. Alla luce del giorno si potevano scorgere il tetto e i comignoli tra gli alberi, ma ora la casa e le costruzioni rustiche si confondevano con le tenebre.

Charles arrivò con la macchina sino al cancello che era aperto e che, come lui poté vedere alla luce dei fari, era troppo rotto alla base per essere chiuso o per essere spostato da dove si trovava. Era inclinato tra le ortiche e l'erba folta. Raggiunta la casa, vide una luce accesa brillare attraverso i vetri della porta d'ingresso e l'auto di Baldrey nel cortile.

Si fermò lì dietro, discese e si avvicinò all'uscio. Notò che avrebbe avuto

bisogno di parecchie mani di vernice. Il legno era quasi a nudo. Vide che erano cresciute le erbacce tra le pietre del cortile e che una pianta di rose rampicanti, fatta crescere a pergolato sulla facciata della casa, era caduta trascinando con sé metà della graticciata.

Ai tempi del vecchio Baldrey le cose andavano ben diversamente e Charles si chiese perché i suoi figli non si erano disfatti della fattoria e non se n'erano andati dal momento che non erano in condizioni di tenerla decentemente. Bussò più volte, ma nessuno rispose. Con quella luce accesa e l'automobile in cortile, era sicuro che Baldrey non era uscito, ma il suo bussare insistente non produsse il minimo movimento. Era evidente che il padrone di casa era deciso a non farsi vivo. Probabilmente l'aveva visto arrivare e temeva di dover sottostare a una sfilza di domande imbarazzanti, come era già avvenuto con l'ispettore Long. Allontanandosi, Charles pensò di telefonargli da casa e se non avesse avuto subito fortuna, avrebbe riprovato più volte nella serata poiché se Baldrey ora era assente, avrebbe dovuto pur ritornare per andare a prendere con la macchina la sorella al Leone Bianco, secondo il solito.

Le chiamate telefoniche non ebbero successo e Charles stabilì di cercarlo nel punto dove era in sosta la sera prima, ma poi si rese conto che il loro colloquio sarebbe stato interrotto quasi subito dall'arrivo della sorella. Rinunciò all'idea di parlargli quella sera e si accomodò accanto al fuoco con un bicchiere a portata di mano. Solo, in quella grande stanza silenziosa, cominciò a ripensare a David, a Stacey, a Peggie, alle inutili ricerche nel solaio, ad Alice Robertson e a ciò che avrebbe fatto se fosse stata viva, dopo aver ascoltato la teoria di Stacey. Gli avrebbe naturalmente detto di perseverare senza nutrire alcun sospetto, gli avrebbe concesso di frugare la casa da cima a fondo, di fare qualsiasi cosa gli fosse piaciuta. Per lei sarebbe stato importante che l'ospite avesse goduto in pieno il sospirato viaggio in Inghilterra. Secondo le sue abitudini, avrebbe considerato la situazione con una punta d'umorismo e di allegria. Se Stacey non fosse riuscito a rintracciare le preziose carte, avrebbe cercato fra le sue cose per offrirgli un oggetto che lo consolasse dell'insuccesso, magari una bottiglietta di profumo già appartenuta a qualche componente femminile della famiglia, oppure una tabacchiera di corno che presumibilmente era stata usata da James Robertson. Nello stesso modo aveva confortato Charles durante la sua infanzia, quando un esame non veniva superato, dopo una caduta da un albero, o una lotta perduta offrendogli dei doni che, nel suo caso, erano commestibili.

L'ondata dei ricordi lo commosse e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Gli dava una pena insopportabile la vista della grande poltrona che l'aveva accolta nell'ultima serata della sua vita. Per placare l'intima agitazione, accese la radio sforzandosi di ascoltare una sinfonia di Beethoven.

Erano le ventidue.

Quasi mezz'ora dopo ci fu una scampanellata insistente, forse perché un primo richiamo era stato sopraffatto dalla musica. Sicuro che si trattasse di Peggie di ritorno da Londra, andò alla porta con l'intenzione di farle osservare che non era sordo. Ma si trovò davanti Jean Baldrey che lo fissava con occhi spiritati, il viso pallido e stravolto e che gli urlò: «Chi ha sparato a mio fratello? Assassini!»

8

Nella strada immersa nell'oscurità brillava una luce, che attirò l'attenzione di Charles distraendolo dall'immagine che era balzata nella sua mente alle parole di Jean.

In un lampo aveva rivisto la fattoria con la porta inesorabilmente chiusa nonostante la presenza della macchina di David nel cortile. La luce che aveva notato era quella interna dell'auto, ferma al solito posto in cui si delineavano distintamente la testa e le spalle di un uomo piegato sul volante. Charles si affrettò a seguire Jean verso il cancello. Lì si trovò faccia a faccia con Ivor che era emerso dall'ombra dei castagni e gli si era fatto incontro.

Si rivolse alla ragazza. «Cos'è successo, Jean?»

Rispose Charles: «Dice che hanno sparato a suo fratello. Sarà bene che veniate con noi.»

Con voce rotta dall'emozione, lei gridò: «Gli avete sparato voi! Uno di voi l'ha ucciso!»

Ivor, spingendo da parte Charles, si avvicinò a Jean e le infilò una mano sotto il braccio.

«No, Jean! Non può essere... Aspettate!» esclamò, mentre lei tentava di liberare il braccio. «Aspettate! Non sapete cosa dite!»

«So quello che dico! Guardate!» Alzò una mano e indicò un'ombra sotto gli alberi nel punto in cui si trovava un attimo prima Ivor, che guardò distrattamente, senza lasciare la presa. Fu Charles che seguì la linea indicata dal dito teso e vide alla luce che usciva dalla portiera un fucile accanto al cancello tra i fiori selvatici. Gli sembrò di riconoscerlo.

«Ivor, non è uno dei vostri?» domandò.

Ivor lasciò andare il braccio della ragazza e si avvicinò. Jean si slanciò a corsa pazza sul ciglio della strada. Ivor stava per chinarsi a raccogliere l'arma, quando Charles lo trattenne. In silenzio si fissarono l'un l'altro, poi Ivor si guardò attorno come se temesse di vedere apparire qualcuno dall'ombra alle loro spalle, infine corse dietro a Jean seguito da Charles.

Prima che potessero raggiungerla, un'altra figura della statura di un ragazzo emerse dall'oscurità oltre l'automobile e fece qualche passo verso la fanciulla. Due lunghe braccia si sporsero per trattenerla, allora compresero che si trattava di George Nutting, il proprietario nano del Leone Bianco. Appena Jean si fermò, lui afferrò la maniglia della portiera più vicina e l'aprì con forza.

Charles l'agguantò per la spalla e lo spinse indietro. Qualcuno con voce ferma disse che se Baldrey era davvero morto, nessuno doveva toccare niente e Charles si sorprese accorgendosi di essere stato lui stesso a parlare. Vincendo la nausea che gli stringeva la gola, lanciò un'occhiata al cadavere. Il proiettile era penetrato nella tempia sinistra e il sangue era colato sul viso. Non ce n'era molto però e il foro sembrò a Charles, nella sua ignoranza, troppo piccolo per essere stato mortale.

«Avete chiamato la polizia?»

«No, sono appena arrivato» rispose Nutting. «Per caso, dalla finestra, ho visto la luce accesa nell'auto e sono venuto a vedere cos'era successo. Jean, sarà meglio che entriate a bere qualcosa di forte mentre questi signori rimarranno qui e avranno cura di tutto.»

Lei non gli badò e stringendosi addosso la giacca, si staccò dal gruppetto e si mise in mezzo alla strada guardando su e giù in attesa dell'arrivo della polizia. Nel tenue fascio di luce proveniente dalla vettura, il suo viso appariva di un pallore spettrale.

«Rimarrò qui finché arriveranno i poliziotti» dichiarò risoluta.

Charles si sforzava di non distogliere lo sguardo dal morto. La sua attenzione era trattenuta da qualcosa che non sapeva individuare chiaramente. Era come guardare una faccia nota e familiare senza riuscire a darle un nome.

«Perché non entrate, signorina Baldrey?» domandò.

«No» fu la secca risposta.

«Per favore, Jean» pregò Ivor. «Non c'è motivo perché restiate qui. Entrate con me e telefonate voi stessa alla polizia. Sarà meglio dal momento che l'avete trovato voi. Io chiamerò Deborah, che si starà domandando do-

ve sono andato a finire.»

«Andate pure a telefonarle e già che ci siete chiamatela voi la polizia» disse Jean, con voce atona.

All'improvviso, Charles ricordò quel che non era riuscito ad afferrare un momento prima. «La luce... Avete trovato la luce accesa nell'auto quando siete uscita, signorina Baldrey?»

«No.»

«Questo è il punto. Chiunque abbia sparato a vostro fratello doveva essere in condizioni di vederlo; siete sicura che la luce non era accesa?»

Sapeva che la polizia avrebbe preteso da lei un risposta precisa.

Lei lo guardò e Charles lesse nei suoi occhi tanto dolore e risentimento.

«Forse era accesa» disse.

«Mi sto chiedendo perché. Di solito vi aspettava al buio, vero?»

«Allora probabilmente era spenta. Sì, lo era senz'altro.»

Ivor si mise una mano nei capelli. «Non riuscite nemmeno a rammentare se avete allungato una mano per accendere la luce?»

George Nutting s'intromise con voce alta e petulante.

«Non tormentatela e lasciatela in pace. Non vedete che è in stato di shock e non ricorda nulla? Non è compito vostro rivolgerle delle domande e d'altra parte come fa a ricordarsi di certi particolari?»

«Parlerò ai poliziotti quando verranno qui. Andate a chiamarli, George.»

«Vorrei che veniste anche voi, Jean» disse lui. «Avete bisogno di bere un bicchierino, vi rinfrancherà e vi sentirete meglio.»

«Andate!» fu la risposta perentoria.

Lui s'allontanò goffo e sgraziato.

La ragazza fece qualche passo dietro di lui, non con l'intenzione di seguirlo, ma per staccarsi da Charles e da Ivor.

Nutting ritornò accompagnato dal professor Stacey. Da principio stettero tutti silenziosi, poi Ivor fece un tentativo per parlare alla ragazza, ma lei lo scoraggiò con uno sguardo duro, tanto che Ivor rinunciò a ogni approccio e, pochi minuti dopo, con voce sommessa, chiese a Charles dov'era Peggie.

«Grazie a Dio, è a Londra.»

«Che diavolo sta facendo là?» chiese Ivor di malumore. Si era ormai dimenticato che doveva telefonare a Deborah.

«Credo che sia andata per avere una conferma sul valore degli oggetti rinvenuti da David» precisò Charles.

«Strano, non me ne ha parlato.»

«Quando l'avete vista?»

Ivor dovette fare uno sforzo per rammentare. «A colazione, ma non mi ha detto che aveva intenzione di andare a Londra.»

Charles si ricordò il suo incontro con Peggie vicino al cancello e gli venne fatto di pensare che lei avrebbe potuto risparmiargli qualche fastidio, dicendogli che avrebbe pranzato con gli Heydon. Disse: «Lo ha deciso all'ultimo momento.»

«In ogni modo, lei è fuori causa» constatò Ivor. «È una tiratrice migliore di noi tutti, e quel fucile...»

«Ebbene?» lo incoraggiò a continuare Charles.

«Ebbene, lei lo ha usato spesso e sapeva dove trovarlo. Grazie a Dio non è qui, ma a Londra!»

«Anch'io l'ho usato spesso e so dove lo tenete. Lo stesso si può dire per voi e Deborah e probabilmente per altre persone. Come mai i vostri sospetti si sono appuntati su Peggie?»

«Sospetti?» sbottò Ivor con veemenza. «Ma è l'ultima cosa a cui penserei. Sono spaventato, questa è la verità. Spaventato a morte.»

«Ma perché proprio per Peggie?»

«Non per lei o per altri in particolare, ma per tutti noi. Avevate ragione voi, la signora Robertson è stata uccisa.»

«Anche la polizia sarà ora d'accordo su questo.»

«E Baldrey è stato eliminato perché conosceva il nome dell'assassino.»

«Almeno così sembra, anche se ci potrebbero essere altre ragioni.»

«Ma questa credo che sia una ragione più che sufficiente. È stato usato il mio fucile, così i sospetti per entrambi i delitti devono ricadere su di me, o su qualcuno che conosceva me e Deborah intimamente. Vi meravigliate che io sia spaventato? Anche voi, magari, pensate che sia stato io a uccidere e lo stesso farà la polizia. Dopo tutto, sono un tipo al quale può far comodo del denaro in più, e se c'era qualcosa di valore in quella soffitta io posso averlo rubato ieri sera e tutto diventa chiaro come la luce del sole, non vi pare? A questo aggiungiamo che stasera, per combinazione, ero fuori di casa.»

«Avete udito lo sparo?» chiese Charles, e notò che il pesante corpo di Ivor era percorso da un fremito.

«No, e voi?»

«Nemmeno io, ma stavo ascoltando l'Eroica che non è un pezzo musicale di tono sommesso.»

«Vi auguro che riusciate a dimostrarlo e a convincere quell'ispettore dalla faccia strana» disse Ivor con ironia. «Un alibi musicale potrebbe essere

al disopra della sua comprensione e forse sarebbe meglio che non aveste nessun alibi, come me. Potreste dire che mentre stavate seduto tranquillamente pensando ai fatti vostri, vi è parso di udire uno scoppio simile a quello del tubo di scappamento di una macchina.»

«Ma non è vero.»

«Ma è più convincente dell'alibi dell'Eroica, al quale l'ispettore non crederà mai come non crederà alla mia storia sul modo in cui il fucile è finito nelle mani dell'assassino. Sapete come penso che sia successo? Questo pomeriggio Deborah è uscita con i ragazzi per fare delle compere e io mi sono ritirato nella mia stanza per lavorare. Mi trovavo là a battere a macchina quando ho sentito dei rumori in salotto, ma ho pensato che mia moglie fosse ritornata per prendere qualcosa che aveva scordato, dei soldi o altro, e perciò non mi sono preoccupato di andare a vedere. Quando Deborah è rincasata più tardi e le ho chiesto cos'aveva dimenticato, mi ha assicurato di non essere tornata indietro. Credendo che si trattasse di una sua piccola, innocente bugia, dato che le dispiace di sentirsi dire che è una smemorata e una confusionaria terribile, non mi sono preoccupato di controllare se mancava qualcosa e tanto meno ho pensato al fucile. Stando così i fatti, sono sicuro che il fucile è stato sottratto in quel momento.» Lanciandogli un'occhiata di traverso, chiese a Charles: «Che ne pensate? Che impressione farà il mio racconto?»

«Sembra che l'abbiate inventato, una parola dopo l'altra» rispose Charles, seccato per il modo scortese con cui Ivor aveva parlato della moglie.

«Interessante, perché è tutto vero. A proposito, dov'eravate questo pomeriggio alle tre? È stata quella l'ora in cui ho sentito qualcuno aggirarsi nel salotto.»

«Stavo scrivendo una lettera.»

«Scrittura di lettere, ascolto di musica. Ma voi vi state mettendo nei guai, mio caro!»

Charles che era già sul punto di perdere la calma, con sollievo vide la macchina della polizia svoltare l'angolo.

Tuttavia sentiva che la storia di Ivor sulla scomparsa del fucile poteva sembrare perfettamente vera. Quell'uomo aveva la diabolica capacità di mescolare realtà e finzione in modo tale da creare dubbi e confusione nella mente di chi l'ascoltava, non tanto per ingannarlo, ma semplicemente per tenerlo a bada e impedirgli di attaccare lui nel punto in cui si sentiva più vulnerabile.

L'ispettore Long li spedì tutti al Leone Bianco dicendo che li avrebbe

raggiunti di lì a poco per raccogliere le loro deposizioni. Ancora una volta, Charles si trovò seduto accanto a Stacey su uno degli scomodi sedili di legno. Jean si era messa in un angolo tutta sola, ma Ivor si sedette accanto a lei, e le rivolse la parola, incapace di stare zitto per più di qualche minuto di seguito. Aveva sempre bisogno di qualcuno che lo ascoltasse, tranne forse che a casa propria. Charles ricordò il suo silenzio ostile della sera precedente mentre si trovavano in salotto e all'improvviso un pensiero gli attraversò la mente. Forse aveva smesso di chiacchierare con Deborah, chiudendosi in quel mutismo imbronciato e disinteressandosi di lei? Con un senso di disagio notò l'intensità con la quale guardava fissamente il volto di Jean Baldrey, che però non sembrava accorgersi di lui e raramente rispondeva alle sue parole. George Nutting, dall'altro lato della stanza, li stava osservando con occhi pieni di rancore, dando l'impressione di trattenersi con sforzo dall'attraversare la stanza per separarli.

«Scusate» gli sussurrò Stacey in un orecchio «detesto d'imporre i miei interessi privati in casi del genere, ma ditemi, avete avuto l'occasione di parlare con la dottoressa Robertson di ciò che vi ho detto stamattina?»

Charles lo guardò senza comprendere. Stava riflettendo su quanto gli aveva detto Deborah la sera prima riguardo al marito. E cioè che non si preoccupava affatto se lui beveva molto. Non le aveva creduto perché era evidente che non tutto andava bene nella loro casa, ma ora stava chiedendosi se invece quella era la pura verità. Probabilmente a lei non importava quanto beveva il marito, ma dove e con chi.

«Le lettere» insisté Stacey con enfasi. «Se la signora Robertson fosse viva, riuscirebbe a tranquillizzarmi, ma senza il suo sostegno non mi sento abbastanza forte per imporre quello che ho in mente. Avete chiesto a vostra cugina se posso iniziare le ricerche?»

«A dire il vero» e qui Charles provò quasi un senso di vergogna per quel che stava per dire «abbiamo frugato noi stessi un po' dappertutto questo pomeriggio, ma senza successo. Questo naturalmente non esclude che le lettere esistano. Mia cugina, è andata a Londra, ma presto sarà di ritorno. Vi interesserebbe venire a casa e discutere con lei l'intera faccenda?»

All'udire che era stata fatta una ricerca a sua insaputa, Stacey s'irrigidì e, dopo un istante di esitazione, si limitò a dire: «Grazie, lo farò.» Poi volse la sua attenzione a una fila di grossi boccali di peltro e rimase a guardarli pensieroso, infine soggiunse: «Questo Baldrey non era l'uomo che aveva l'abitudine di esplorare la soffitta di vostra zia?»

«Sì.»

«Probabilmente ha ricevuto lui il mio primo telegramma.»

«Può darsi.»

Stacey continuò a succhiarsi la punta del pollice fino al momento in cui Long e il sergente fecero il loro ingresso nel locale.

L'interrogatorio ebbe luogo nel piccolo ufficio di George Nutting. La prima a essere chiamata fu Jean Baldrey. Appena la porta si richiuse alle sue spalle, Ivor andò a sedersi allo stesso tavolo di Stacey e Charles, il quale fece un cenno a Nutting perché si unisse a loro, ma l'omino finse di non accorgersene e scomparve dalla porta dietro il banco.

Ivor, cacciandosi una mano fra i capelli cortissimi, emise un lamento di disapprovazione.

«Si dovrebbe fare qualcosa per quella ragazza. Da parte mia ho tentato, ma non mi vuole ascoltare, pare che mi consideri il più sospettabile. Non dovrebbe ritornare alla fattoria stanotte, ma continua a ripetere che vuol andare a casa sua, nonostante le abbia offerto ospitalità. Non posso obbligarla, ma non mi piace. Non lo farei per nessuna ragione al mondo se io fossi al posto suo.»

Charles provò un senso di colpa per aver mal giudicato l'interesse di Ivor per la ragazza e si chiese che cosa lo avesse indotto a nutrire un sospetto tanto ignobile. Forse era stato l'atteggiamento strano dei due o forse più semplicemente lo sguardo di Nutting carico di odio e di gelosia.

«Se c'è qualche difficoltà per trovarle una camera, sarà la benvenuta nella mia e io ne troverò un'altra in qualche albergo dei dintorni. Se non riuscirò a rintracciare un tassì a quest'ora della notte, il signor Robertson sarà tanto gentile di accompagnarmi con la sua auto» disse Stacey.

«Se si dovesse ripiegare su questa soluzione, potreste venire da noi» ribatté Ivor «ma temo che Jean non voglia rimanere qui per via di Nutting. Il fratello veniva tutte le sere a prenderla proprio per evitare che lui l'accompagnasse. Non è un cattivo soggetto, ma la ragazza, dopo averlo subito tutto il santo giorno, ne doveva aver abbastanza, alla chiusura del bar. I due uomini si detestavano, forse per una forma di gelosia. Baldrey era furioso per il lavoro che svolgeva sua sorella e si è sempre rifiutato di attenderla davanti al locale. Non è escluso che considerasse il sacrificio di lei come una specie di critica nei suoi riguardi, perché non era mai riuscito a dedicarsi a un lavoro regolare. Lei era un'attrice promettente, ma rinunciò a tutto per venire qui a vivere col fratello.» Ivor tacque e, aggrottando le sopracciglia, posò lo sguardo sul tavolo; si domandava, forse, come mai non c'era niente da bere. «Peccato che Baldrey avesse quella fissazione: se si

fosse invece fermato di fronte al bar, nessuno avrebbe osato spararglì.»

«Per un tipo deciso a uccidere» osservò Stacey «non sempre uno spostamento di luogo può rappresentare un fattore decisivo.»

«Comunque, come ha fatto l'assassino a vederlo, se la luce non era accesa nella macchina?» chiese Charles.

«Ovviamente lo era, e Jean può aver fatto della confusione su questo punto» obiettò Ivor.

«Ma l'omicida come poteva prevedere che sarebbe stata accesa?»

«Ci stavo pensando e mi viene in mente che, magari, la vittima è stata illuminata dai fari di un'altra auto che stava avvicinandosi: sullo sfondo di una luce così violenta, una figura messa di profilo rappresenta un magnifico bersaglio.»

Col volto acceso, battendo un colpo sul tavolo, Ivor esclamò: «Credo che sia un'idea, professore! Ma non sarebbe troppo problematico, dato che il traffico su questa strada è assai ridotto a qualsiasi ora e praticamente inesistente durante la notte? O c'è stata un'intesa tra due persone, una alla guida di una macchina e l'altra pronta a sparare? Ma io mi chiedo: perché tante complicazioni? Ci sono modi molto più semplici per far fuori un uomo.»

«Aspettate!» intervenne Charles. «La cosa potrebbe non essere affatto problematica, perché c'è un momento in cui, chi conosce i luoghi, può contare sulla luce di un fanale.»

«È vero, l'autobus!» gridò Ivor con un altro colpo sul tavolo. «Baldrey è stato ucciso nell'attimo stesso in cui il veicolo ha girato l'angolo accanto allo stagno. Arriva qui alle ventidue e venti come tutti sanno e io ho un alibi per quell'ora, un alibi perfetto. Sono stato al bar fino all'ora della chiusura, poi mi sono diretto verso casa e alle ventidue e dieci al più tardi ero con Deborah. Lei potrà giurare che sono rimasto con lei fino alle ventidue e mezzo, minuto più minuto meno, quando Jean è arrivata correndo a tempestare di pugni la vostra porta, Charles. Anche il mio fucile è stato rubato a questo scopo e anche se sosterranno che avevo cento motivi per uccidere, non m'importa affatto perché ho un alibi di ferro.»

Richiamato dal tono alto della voce di Ivor, Nutting si affacciò sull'uscio attraverso il quale era scomparso pochi minuti prima e vi rimase con una spalla appoggiata allo stipite e la testa che sovrastava di poco il piano del bar, a guardare Ivor con ironico disprezzo. Charles si stava chiedendo per l'ennesima volta che cosa aveva mai trovato Deborah in un tipo così egocentrico. Forse era stata soggiogata dalla sua completa puerilità, dall'estrema genuinità del suo sentirsi al centro dell'universo.

«Baldrey era già al solito posto, quando siete uscito all'ora di chiusura?» gli chiese Charles.

«George, serviteci da bere, ne abbiamo bisogno» disse Ivor rivolgendosi a Nutting.

«Vorrete scherzare... con la polizia in casa e dopo l'ora stabilita. Mi meraviglio di voi, signor Heydon.»

«Date le circostanze eccezionali, non pensate che i poliziotti chiuderebbero un occhio?»

«Mentre loro stessi non possono bere per esigenze di servizio? Servirò il signor Stacey perché è ospite dell'albergo, ma nessun altro.»

«No, grazie» s'affrettò a rifiutare Stacey. «È meglio che conservi il più possibile la mia lucidità.»

«Ivor, vi ho chiesto se Baldrey era già al solito posto quando siete uscito dal bar, alle ventidue.»

«Non lo so» rispose Ivor irritato, mentre esaminava le file delle bottiglie negli scaffali, come se avesse intenzione di servirsene. «Suppongo di sì.»

«Non potete ricordare con esattezza?» insistette Charles.

«No. Quando uno si abitua a una cosa, poi non ci fa più caso. Vorreste sapere da quanto tempo era lì fermo prima del passaggio dell'autobus, vero? Questa dell'autobus è una delle vostre brillanti idee; chissà se il nostro ispettore non c'è ancora arrivato?»

«Non siete il solo a cui questa idea può procurare un alibi, signor Heydon» disse Nutting «ammesso che conti quello che una moglie è pronta a giurare in favore del marito. Jean non è uscita di qui prima delle ventidue e mezzo, essendo rimasta nel locale con me a riordinare, e così noi due siamo al di fuori di ogni sospetto.»

Charles fu tentato di chiedere a Stacey dove si trovava a quell'ora. Se era rimasto al Leone Bianco doveva aver visto o udito Jean Baldrey e George Nutting affaccendarsi nelle pulizie. Era immerso in questi pensieri allorché fu invitato dal sergente per un colloquio con l'ispettore.

Nella mezz'ora che seguì, mentre osservava il volto impenetrabile di Long, i cui occhi non esprimevano nulla, né emozione, né rabbia, né dolore, Charles non riuscì a pensare ad altro che alle inevitabili osservazioni del suo interlocutore. Infatti l'ispettore gli fece osservare che non aveva alcun alibi per l'assassinio di David Baldrey, che avrebbe dovuto udire lo sparo dal luogo in cui si trovava, che Beethoven non era la scusa migliore per giustificarsi e che più di ogni altro aveva avuto l'opportunità di uccidere la signora Robertson.

«Vedo che avete cambiato la vostra opinione al riguardo» osservò Charles. «Avete finalmente deciso che si tratta di un delitto.»

Long per un attimo evitò lo sguardo di Charles, mentre ogni muscolo del suo viso sembrò vibrare leggermente per la collera.

«Al punto in cui siamo, ci sono più elementi probanti di quanti ce ne fossero prima, a meno che qualcuno non si sia servito della morte accidentale della signora Robertson per confonderci circa il vero motivo per eliminare Baldrey. Ma se quest'ultimo è stato ucciso perché sapeva troppe cose sulla morte della signora, allora possiamo ragionevolmente concludere che voi avevate ragione e io torto. Ditemi ora, per favore, che cosa sapete di alcune carte di gran valore delle quali la signorina Baldrey vi ha sentito discutere questa mattina con il professor Stacey?»

9

Non appena fu libero, Charles pensò di andare direttamente a casa per vedere se Peggie era ritornata.

Se non l'avesse trovata, le avrebbe telefonato per informarla dell'assassinio di David e della decisione della polizia di perquisire la casa con l'intento di rintracciare le lettere amorose di James Robertson.

Nonostante lo stato di ansietà e di prostrazione in cui si trovava, il pensiero di quella perquisizione suscitò in lui una specie di strana euforia. Cercò d'immaginare il grosso ispettore intento a frugare fra i preziosi fogli, con quelle sue mani rudi, e a far scorrere lo sguardo impassibile sui caratteri sbiaditi con i quali un giovane sconosciuto di tanti anni fa aveva espresso la sua passione, mai più immaginando che la storia, nelle vesti di un ispettore di polizia, lo stava spiando di sopra la spalla. L'immagine dei due, uno vicino all'altro, James Robertson con la parrucca e la giacca verde bottiglia, l'ispettore Long con il cappello di feltro e l'impermeabile che indossava come un'uniforme, gli sembrò tanto assurda, che per un attimo ebbe paura di scoppiare a ridere. Il timore di non riuscire a frenare lo scoppio d'ilarità lo indusse ad affrettarsi a lasciare il Leone Bianco, per poi trovarsi, appena fuori dalla porta, faccia a faccia con Jean Baldrey.

Appariva molto stanca, sciupata, insicura e sembrava che volesse dire qualcosa, ma che non osasse. La collera che prima l'aveva sostenuta era ormai sbollita lasciandola esausta e disperata.

Charles le chiese: «Vi hanno detto che potevate andare?»

«Sì.»

«Ma non potete ritornare a casa vostra, sareste sola.»

«È quello che voglio, andare a casa mia e restare sola.»

«Veramente lo volete? Non potreste andare piuttosto da amici?»

«Non credo di avere degli amici, qui.»

Rimase immobile davanti a lui sbarrandogli il passo, con quello sguardo indeciso, e Charles si rese conto che avrebbe dovuto rivolgerle la domanda giusta per indurla a dire che cosa voleva da lui.

«Se non vi dispiace aspettarmi qualche minuto, vado a prendere la macchina e vi accompagno a casa.»

«Non è lontano e penso di fare più in fretta andando a piedi.»

«Se non vi dispiace, vengo insieme con voi. Volete?»

Sembrò rilassarsi come se avesse ottenuto quel che desiderava. Mentre Charles s'accingeva a seguirla, Jean s'incamminò non nella direzione che lui si sarebbe aspettato, ma verso il villaggio.

«Ma questa non è forse la strada più lunga?»

«C'è una scorciatoia nel bosco.»

Allora lui ricordò che a metà strada c'erano dei gradini e da qui un sentiero correva attraverso il bosco verso la fattoria dei Baldrey. Si diressero da quella parte in silenzio. Dopo aver superati i gradini, Jean andò avanti e i suoi piedi affondarono nel tappeto umido delle foglie morte. Di nuovo Charles ebbe la sensazione che lei aspettasse qualcosa, ma anche questa volta era al disopra delle sue possibilità indovinarlo.

Era molto buio sotto gli alberi e, in certi momenti, temeva di essersi smarrito, ma il fruscio delle foglie sotto i loro passi lo rassicurava.

Poco dopo, Jean disse: «Vita senza amici significa morte senza testimoni.»

«Cos'è questo?»

Lei ripeté la frase, aggiungendo: «Non ricordo chi l'ha detto, ma c'è del vero, non vi pare? David non aveva amici.»

«Se qualcuno ha deciso di uccidervi, cercherà l'occasione propizia, anche se siete circondata da tutti gli amici del mondo.»

«Ma voi capite che cosa intendo dire.»

«Credo di sì.»

«Lui faceva amicizia facilmente, perché la gente gli si affezionava al primo contatto, ma non riusciva a conservarla e non ne capiva il motivo. L'unica persona che gli aveva dimostrato un vero attaccamento è stata la signora Robertson.»

«E voi?»

Charles sentì un leggero sospiro. «Forse non lo avrei sopportato più a lungo. Non si può continuare ad affrontare impegni troppo gravosi.»

«Cosa vi indusse ad assumerli?»

«Fu quando uscì di prigione. Mi sembrò l'unica cosa da fare.»

«Prigione?»

Sembrò non accorgersi della meraviglia di Charles come se fosse convinta che lui era al corrente della situazione.

«Se non lo avessi fatto, si sarebbe rovinato del tutto» disse quasi a giustificarsi «ma è stato un errore ritornare qui. Dato che la casa era disabitata, ci sembrò la cosa più naturale del mondo, non immaginando che molta gente del posto era informata della condanna. Dopo tutto non avrei dovuto scordare che proprio le persone che ti hanno sempre conosciuto ti negano ogni possibilità per mutar vita. Si sono ormai fatti un giudizio su di te e non vogliono che tu sia diverso. Avremmo dovuto vendere la fattoria e ricominciare da capo altrove. Però temo che ovunque fossimo andati, si sarebbero ripetuti gli stessi fatti. Uno non può cambiare veramente, può tentarlo con tutte le sue forze, ma presto o tardi la sua natura riprende il sopravvento.»

«Ascoltate» disse Charles. «Prima che proseguiate nel vostro discorso, devo dirvi che io non ho mai saputo che vostro fratello era stato in carcere. Non so cos'ha fatto e che condanna ha subito.»

Lei si fermò e lo guardò. Anche Charles si fermò e ora, che i suoi occhi si erano abituati all'oscurità, gli parve di scorgere sul viso pallido di Jean un'espressione diffidente.

«Non posso crederlo.»

«Perché no? Chi avrebbe dovuto dirmelo?»

«Non ve l'ha detto lui stesso?»

«Be', da quando eravamo ragazzi, io non l'ho più visto, fino a ieri sera. Perché avrebbe dovuto precipitarsi a farmi una confidenza simile? Vi par logico?»

Scrollando il capo, lei domandò: «Ma la signora Robertson non ve l'ha mai detto?»

«No.»

Con un sospiro, Jean proseguì: «Era buona, la signora. David ebbe sei mesi di condanna per aver sottratto del denaro. Successe con un'altra vecchia signora. L'aveva incaricato di vendere dei quadri e delle porcellane antiche e David si appropriò della maggior parte del ricavato.»

«Credo di capire che cosa volete dire quando sostenete che la natura a

lungo andare prende il sopravvento» disse Charles. «Cioè che lui sarebbe ricaduto nello stesso errore.»

«Ho ascoltato quello che vi ha detto l'americano. Ma io avevo intuito che doveva essere accaduto qualcosa, prima della morte di vostra zia. David era molto inquieto, ma non voleva dirmi il perché. Mi aveva promesso di raccontarmi tutto, quando fosse stato sicuro di una certa cosa. E poi, quando vostra zia è stata uccisa...» Seguì una pausa così lunga che Charles credette che lei avesse rinunciato a continuare la conversazione, ma finalmente venne il seguito. «Siete convinto che sia stato lui a ucciderla, vero? L'avete sospettato subito! Avete pensato che appena vi ha visto passare, è corso a casa di vostra zia, per rubare quelle lettere dalla soffitta, e che incontrando la signora mentre scendeva, l'ha fatta precipitare dalla scala.»

«State dimenticando che proprio io gli ho fornito un alibi.»

«Questo non riesco a capirlo» ribatté Jean. «Sapevate benissimo, di aver visto me, nella macchina, quando siete passato tornando, dopo aver imbucato la lettera. Non posso credere che mi abbiate scambiato per David che non mi somiglia affatto. Eppure, avete dichiarato alla polizia di aver visto lui.»

Questa volta fu Charles a fermarsi. Lei proseguì per la sua strada senza farci caso e, dopo qualche minuto, lui la raggiunse correndo.

«Siete sicura di avermi detto la verità?» le chiese. «Eravate voi nell'auto, quando sono tornato?»

«Lo sapete bene.»

«No e non riesco a crederlo e non lo crederò mai.»

«Ma è la pura verità.»

Charles la afferrò per le spalle e la costrinse a guardarlo in faccia. «Ascoltate: se io, pur sapendo che nella macchina c'eravate voi, avessi dichiarato alla polizia di averci visto vostro fratello, questo significherebbe che ero suo complice nel furto di quelle carte e nel delitto... significherebbe che, con tutta probabilità, sono io l'assassino di David. Come mai, se la pensate così, mi avete invitato ad accompagnarvi a casa, attraverso il bosco?»

«Se mi dovesse succedere qualcosa, saprebbero che siete stato voi. Nutting ci ha visti allontanarci insieme.»

Charles cercò di mettersi nei panni di un ladro e di un assassino, per immaginare come lo vedeva Jean, ma trovò la faccenda superiore alle sue possibilità. Scuotendo il capo, esclamò: «Sono certo che non lo credete sul serio, allora perché dirlo? Questo è il punto.»

Vide le lacrime brillare sulle ciglia di lei.

«Perché allora avete detto che c'era David in macchina? Lui me lo riferì e aggiunse che dal momento che avevate testimoniato in quel senso, senza esserne richiesto, non c'era motivo di confessare la verità, mentre accettando la vostra testimonianza ci saremmo sottratti a un mucchio di fastidi. Ma poi trovarono le sue impronte sull'interruttore e ne dedussero che quella sera, David era stato in solaio e che, con tutta probabilità, stavate mentendo, voi e lui, sulla sua presenza nell'auto, così invece di risparmiarci dei guai, ne abbiamo creati. Se non eravate suo complice, perché l'avete fatto?»

«Che lo crediate o no, sono veramente convinto di aver riconosciuto David nella macchina, però non escludo di essermi sbagliato. Ricordo che era appena passato l'autobus e immediatamente dopo tutto sembrò più buio. Non volendo fermarmi ancora a scambiare quattro chiacchiere, guardai distrattamente e feci un cenno di saluto che fu ricambiato. Non mi sfiorò nemmeno il dubbio che non fosse vostro fratello. Ora spiegatemi il vero motivo per cui mi avete invitato ad accompagnarvi.»

«Forse non mi crederete, solo perché ho paura del buio.»

Riprese il cammino affrettandosi finché raggiunsero il punto in cui il sentiero si congiungeva col vialetto d'ingresso a circa venti metri dalla casa. Da lì, si vedeva la scura sagoma della casa, con la porta illuminata da una luce che filtrava attraverso il vetro, proprio come poche ore prima, quando Charles era venuto a cercare David. Jean, rimasta senza fiato, si fermò sul bordo del vialetto nell'erba umida e soffice e afferrò un braccio di Charles.

«Vedete» gli disse «lasciamo quella luce sempre accesa perché non posso sopportare di entrare in una casa buia. È sciocco aver paura dell'oscurità, ma non so cosa farci. Grazie per la compagnia e buona notte.»

Si allontanò di corsa. Charles, preso alla sprovvista, stava per ritornare sui suoi passi, poi si rese conto che non si erano detti tutto quello che avevano da dirsi e la raggiunse nel momento in cui stava introducendo la chiave nella toppa.

«Non penserete che io creda alle vostre parole.»

«Vedo che non siete molto convinto» esclamò lei spalancando la porta. «Entrate pure se vi fa piacere.»

Lo precedette accendendo altre luci.

Lui vide l'ingresso col pavimento di pietra tale e quale come lo ricordava, la ripida scala e, sulla sinistra, la grande cucina. Era del tipo di quelle che dominano una casa, conferendole un'atmosfera di benessere e di alle-

gria. Quando entrò in cucina, constatò, con sorpresa, che era rimasta immutata e cioè una stanza gaia, dipinta di fresco, col pavimento ben lucidato, le porcellane colorate e gli oggetti di rame scintillanti alle pareti e con un gradevole senso di calore che proveniva da una grande cucina economica all'antica. Qui non c'erano né polvere, né squallore, né segni di abbandono e di rovina.

Jean notò la meraviglia dell'ospite e disse con voce atona: «Non potete immaginare che meraviglioso uomo di casa era David.» Si avvicinò all'acquaio e riempì la caffettiera elettrica. «Se volete accomodarvi, vi preparo un po' di caffè.»

«Tutto il suo lavoro consisteva in questo?»

«Per la maggior parte. Gli piaceva darsi da fare per la casa, verniciare, aggiustare un po' di tutto. Qualche volta lasciava il lavoro a mezzo, perché gli veniva in mente di fare dell'altro. In complesso, però, era ciò che faceva con più metodo e assiduità. Era un uomo nato per le occupazioni occasionali.» Nonostante gli sforzi, la voce cominciò a tremarle.

Charles si sedette vicino al grande tavolo collocato in mezzo alla stanza. Era un vecchio mobile di legno con il ripiano verniciato di bianco.

«Ancora non riesco a comprendere» osservò Charles accendendo una sigaretta. «Non parlate di vostro fratello come se lo riteneste un assassino, ma se credete che lo sia io, non vedo perché mi avete portato a casa vostra.»

«Eccovi di nuovo! Ma come fate a non capire, se avete la capacità di leggere nel mio pensiero? Ditemi quello che, secondo voi, penso e io sarò d'accordo.»

«Sono certo che escludete che vostro fratello abbia ucciso mia zia.»

«Avete ragione, è vero!»

«E io?» chiese Charles con calma.

«Voi sì, era già scontato in anticipo.»

«Per favore!»

Lei posò lentamente una bottiglia di latte che aveva appena vuotato, versandone il contenuto in una casseruola, e si voltò a guardarlo.

«Ho pensato che avevate preparato quell'alibi con uno scopo.»

«E quale?»

«Non lo so. La gente può avere dei motivi complicati per dire delle bugie, motivi che nessun altro può comprendere. L'ho scoperto vivendo accanto a David.»

«Mi piacerebbe sentirvi parlare ancora di lui, di come era realmente.»

Per un istante, lei stette immobile, in uno stato di grande tensione, quasi sconcertata dal tono di simpatia con cui l'ospite le parlava, non sapendo come difendersi, poi disse: «Cercherò di accontentarvi se è questo che volete, per quanto non sia sicura di riuscirvi, non ho mai provato a farlo. Ci ho pensato parecchio fino a esserne ossessionata, ma non ne ho mai parlato con nessuno.»

«Provatevi adesso» la esortò Charles.

«Era imbroglione, bugiardo e ladro, ma nello stesso tempo gentile, mite e generoso. Era la persona che ho amato di più nella mia vita.»

Guardò Charles dritto negli occhi mentre diceva questo, poi si lasciò cadere su una sedia accanto al tavolo, allungò le braccia e, appoggiandovi la testa, si abbandonò al pianto. Charles finì di preparare il caffè, gliene portò una tazza e gliela fece bere. Dopo un po', quando le lacrime cessarono, Jean lo subissò con una sequela di parole che fluivano rapide come un torrente che ha rotto gli argini. Charles si rese conto che lei non pensava a chi la stava ascoltando e che non era più possibile fermarla.

Raccontò dell'arresto del fratello, senza insinuare alcun dubbio sulla sua colpevolezza; già in precedenza si era messo nei guai, ma se l'era sempre cavata; era stato sempre abbastanza fortunato, facendosi perdonare, ma la sua era stata una fortuna discutibile, poiché non è un gran vantaggio combinare dei pasticci impunemente. David era sempre riuscito a salvarsi per la gentilezza e la dolcezza del suo carattere, doti che erano genuine, forse più del lato negativo della sua personalità, che lo portava, per esempio, a scomparire con cinquecento sterline affidategli da un amico fiducioso. Agiva senza premeditazione solo per una decisione improvvisa, suggerita dalla disperazione, e le cinquecento o le cinquanta o le cinque sterline svanivano dalle sue mani prima ancora che lui se ne rendesse conto. Solo il cielo sapeva dove andavano a finire, visto che non era uno spendaccione. Non fumava molto, beveva poco, non viaggiava e non si curava del suo abbigliamento; era ben vero che qualsiasi donna attraente avrebbe potuto fare di lui quello che voleva, se solo si fosse mostrata gentile, ma David non si era mai impegolato con una gonnella. Forse i libri erano il suo unico lusso e il leggere ogni cosa, su qualunque argomento, era il suo vizio. All'arresto, erano seguiti processo e sentenza. A questo punto, Jean interruppe il discorso con lo sguardo fisso nel vuoto, quasi rivivesse una esperienza di cui non avrebbe voluto parlare. Disse soltanto che aveva assistito al processo e che, in seguito, aveva visitato David in prigione. Lui si era mostrato pieno di buoni propositi. Aveva detto che il grande errore della

sua vita era stato di voler sfuggire il mondo al quale apparteneva: la miglior cosa che poteva fare era riaccostarsi a quel mondo e riprendere la sua vita nel punto in cui la guerra l'aveva interrotta.

«Parlò perfino di un ritorno alla terra» disse Jean «ma io non gli ho mai creduto. Uno non può trasformarsi da un giorno all'altro in un contadino soltanto perché gli sembra una buona idea. Inoltre, lui era un tipo che amava i risultati immediati e la varietà. Ma, come vi ho già detto, qui c'era la casa, e io pensai che se venivo anch'io e rimanevamo insieme potevamo combinare qualcosa di buono. Era un bravo meccanico e carpentiere e se soltanto si fosse applicato a questo lavoro... Ma ecco il guaio: non riusciva a dedicarsi a niente, con costanza. E la gente di qui non ci ha aiutati, tranne la signora Robertson. Lei chiamava sempre David per ogni sorta di lavoretti e poi lo intratteneva, facendolo parlare degli argomenti che gli stavano a cuore. Insomma, lo trattava come un essere umano... e senza fingere di ignorare che lui fosse stato in prigione. David le era molto affezionato. Questo è il punto che non dovete perdere di vista.»

Charles le rivolse la prima domanda:

«Come aveva saputo dei precedenti di David?»

«Gli avevo consigliato io stessa di dirle la verità. La signora non aveva battuto ciglio, e il suo atteggiamento non era mutato per nulla. David gliene era stato molto riconoscente. Quando lei aveva fatto quella tremenda caduta rimanendo immobilizzata, David aveva preso l'abitudine di andare a tenerle compagnia ogni giorno, per ore e ore. Non appena era stato possibile aveva cominciato a portarla in giro con la sedia a rotelle. Le faceva da infermiere. Poi, qualche settimana fa, lui trovò quella roba nel solaio...» Jean sospirò. «Non era un buon segno: non avrebbe mai trovato nulla se non si fosse messo a frugare. Però, mi disse di averne parlato con la signora Robertson... Ed è vero. Io stessa telefonai alla signora e ne ebbi la conferma. Poco dopo, però, cominciai a preoccuparmi. Avevo la sensazione che David non mi avesse detto tutto. Era sovreccitato e ogni tanto faceva una scappata a Londra, senza spiegarmene la ragione. Adesso penso che, con tutta probabilità, andasse in qualche museo per controllare l'autenticità della scrittura di quelle famose lettere. Quando lo interrogavo, si limitava a dirmi che ben presto avrebbe avuto grandi notizie da darmi. Poi, all'improvviso, cominciò a mostrarsi depresso e a dire che era stato tutto uno sbaglio e che non avendo acquisito una vera istruzione e una competenza non poteva fidarsi del suo giudizio. E poi la signora fu uccisa.»

Jean si era calmata e parlava con voce tranquilla. Appoggiati i gomiti sul

tavolo, guardava negli occhi di Charles e non più nelle ombre che popolavano la sua mente.

«Vi dirò quello che è avvenuto quella notte, o meglio quello che ne so io. Come al solito, alle ventidue e un quarto sono uscita dal bar. C'era l'auto, ma non David. Sono salita e sono rimasta ad aspettarlo. Poi siete passato voi e mi avete fatto un cenno di saluto. Mi ha sorpreso, ma ho pensato che forse eravate un cliente del locale e che mi avevate riconosciuto. Due o tre minuti dopo è arrivato mio fratello, di corsa, è balzato sull'auto ed è partito come un pazzo. Era pallidissimo, tremava, non voleva accendere i fari e per poco non siamo finiti nello stagno. Non voleva parlare e forse non ci sarebbe neanche riuscito, con i denti che gli battevano. Ho dovuto fargli bere un po' di cognac prima che riuscisse a raccontarmi l'accaduto. Allora ha detto che, proprio dopo il vostro passaggio, aveva visto tremolare una luce dietro una finestra del solaio, come se qualcuno fosse là con una torcia. Era corso a vedere, sapendo che la signora era sola in casa e che non era possibile che fosse salita fin lassù. Sapete anche voi che cosa ha trovato. Vostra zia era sulle scale, come voi stesso avete visto. Pur avendo udito un rumore alle sue spalle, si è avvicinato alla signora, ma era ormai morta. Allora si è precipitato in solaio.»

Con un fremito, Jean s'interruppe.

«Più volte mi sono chiesta: perché è salito in soffitta, se aveva udito qualcuno muoversi dietro di lui? Non ha saputo spiegarmelo; ha detto soltanto che la luce era sicuro di averla vista, mentre del rumore non era del tutto certo. Quando ho sentito parlare voi e l'americano mi sono resa conto di quanto era avvenuto. Lui era corso immediatamente in solaio per controllare che le lettere fossero in salvo, quelle lettere della cui importanza non era ancora del tutto sicuro tanto che, alla signora Robertson, aveva accennato solo ai libri e ai quadri. Voi potreste pensare che abbia agito così perché era sua intenzione rubarle, non appena avesse avuto la conferma del loro valore. Non è da escludere, invece, che considerasse la loro scoperta come un dono da offrire a vostra zia per ricambiare le sue gentilezze. Sarebbe stato il grande gesto che l'avrebbe salvato e che avrebbe migliorato la sua reputazione. Purtroppo, le lettere erano scomparse.»

«Credete che lui sapesse chi le aveva sottratte?» chiese Charles.

«Naturalmente.»

«Naturalmente?» gridò Charles. «Ma allora, conosceva il nome dell'assassino!»

«Penso di sì.»

«Volete dire che adesso lo pensate, ma, al momento, non ve ne siete resa conto. È così?»

«Be', al momento, ho capito soltanto che era completamente fuori di sé, ma ho pensato che fosse per il dolore, unito alla paura di essere sospettato nel caso che si fosse trattato di un delitto. Inoltre, cercava di prendere una decisione sul da farsi, cosa assai difficile per lui che finiva sempre per seguire qualche impulso sbagliato.»

«Ma se è vero che lui conosceva o credeva di conoscere chi si era impossessato delle lettere, vuol dire che ne aveva parlato con qualcuno.»

«Non è da escludere, data la sua incapacità a mantenere un segreto.»

«Tuttavia l'ha conservato nei vostri riguardi.»

«E in quelli della signora Robertson perché voleva sorprenderci dimostrando quanto era abile e onesto. Questo, però, non esclude che lui l'abbia raccontato a una mezza dozzina di altre persone.»

«Ma mi avete detto che non aveva amici.»

«Infatti.»

«Ne siete proprio sicura?»

«Sì.»

Sulle prime, Charles nutrì dei dubbi e non credette molto alla sua sicurezza, alla sua risposta troppo decisa data con sguardo fermo.

«Voi credete di sapere chi è il colpevole?»

Scrollò la testa. I suoi lineamenti tesi agivano su di lui come un'invocazione di pietà, ma continuò imperterrito: «Ditemi il suo nome. La persona che cercate di proteggere ha ucciso vostro fratello.»

«No, lei non può averlo fatto.»

«Una donna?»

«Naturalmente, perché soltanto a una donna l'avrebbe confidato.»

«Chi è?»

«Non può averlo ucciso lei. Chiunque l'abbia fatto, doveva essere un buon tiratore, come ha detto Long. Invece lei non lo è. Inoltre, negli ultimi tempi, ha avuto un sacco di guai e non vorrei renderle la vita più difficile di quanto non lo sia già. Poi...» Con un gesto di diniego, proseguì: «Non ne sono neanche sicura. Un paio di volte ho trovato dei mozziconi di sigaretta con tracce di rossetto nel portacenere della macchina. Erano parecchi come se quella donna fosse stata con lui per lungo tempo. La prima volta chiesi a David di chi fossero quelle cicche e lui mi rispose che si trattava di una ragazza alla quale aveva dato un passaggio. Ma poi la cosa si ripeté e il rossetto era lo stesso. Erano sigarette del tipo che David fumava quasi

sempre, con il bocchino di sughero. È tutto.» A un tratto si alzò: «Mi sento molto stanca, non vi dispiace lasciarmi sola? Siete stato gentile a venire, questo sfogo mi ha fatto bene e mi aiuterà a dormire.»

Charles non si mosse. «Di che colore era il rossetto?»

«Ma non avrebbe potuto ucciderlo lei, anche se le aveva raccontato...»

«Di che colore era il rossetto, vi ho chiesto.»

Scrollando le spalle, rispose: «Rosa. Una rosa brillante. Ce n'era parecchio come se ne avesse messo troppo sulle labbra.»

Charles aveva il cuore in tumulto e le mani gelate.

«Insomma, mi state dicendo che, secondo voi, è stata la signora Heydon!»

10

Appena ebbe pronunciato quelle parole, Charles si sentì invadere da una collera furiosa. Dapprima aveva compianto la ragazza, aveva ammirato la sua lealtà nei confronti del fratello, si era sentito commuovere per le buone parole rivolte alla memoria della signora Robertson, l'aveva giudicata onesta e generosa e le aveva creduto in tutto. Ma ora si accorgeva che era soltanto un'attrice consumata e capiva il vero motivo per cui lo aveva pregato di accompagnarla a casa. Era il solo mezzo per riuscire a fargli dire le parole che gli erano appena sfuggite.

Gli ritornò alla mente lo sguardo carico di gelosia e di rancore col quale George Nutting l'aveva osservata mentre stava con Ivor. Lei aveva tenuto lo sguardo fisso davanti a sé fingendo di non ascoltare ciò che l'uomo le stava sussurrando, simulando così, nei suoi riguardi, un atteggiamento sospettoso e adirato. Ma poi si era fatta accompagnare a casa sua da lui e, con mille titubanze, aveva finito col dirgli che la moglie di Ivor aveva l'abitudine d'incontrarsi segretamente con David Baldrey e che lei era l'unica persona alla quale suo fratello avrebbe potuto svelare l'esistenza delle lettere di James Robertson.

Charles si sentì soffocare per il disgusto. Di solito l'ira lo spingeva a un irresistibile sfogo verbale e a una specie di esaltazione che gli procurava un segreto godimento, ma ora se ne stette silenzioso e spaventato per quello che sarebbe potuto accadere se gli fosse sfuggita anche solo una parola.

Si alzò quasi subito con l'intenzione di andare direttamente a casa senza continuare la conversazione, ma Jean che lo stava osservando con una punta di disprezzo, quasi di scherno nello sguardo, alzando il capo, gli disse

freddamente: «Io vi ho detto che lei non avrebbe potuto uccidere David.»

Charles che già stava dirigendosi verso la porta, si arrestò. «L'avete fatto con l'intenzione di farmi credere il contrario.»

«Voi sapete leggere ogni mio pensiero, traetene dunque la conclusione.»

«Vi dirò qualcosa su cui riflettere: la signora Heydon è miope e forse non ve ne siete accorta dato che non porta quasi mai gli occhiali, e qualunque sia il sospetto che volete insinuare a suo carico, sappiate che non era in grado di sparare quei colpi!»

«Ma è quello che vi ho detto anch'io» ribatté Jean. «Può darsi però che abbia riferito le confidenze che le ha fatto David a qualche amico che non vedeva da tempo.»

Lo guardò come per sfidarlo a rispondere. Charles le voltò le spalle e se ne andò. Si allontanò in fretta attraverso il bosco. Sentiva fischiare le orecchie per la rabbia che aveva in corpo e muoveva le labbra, senza emettere alcun suono, per raccontare agli alberi, ai cespugli e alle ombre della notte tutto ciò che avrebbe dovuto dire alla ragazza, se non si fosse trattenuto per timore di trascendere.

Si chiese se la polizia era già al corrente di quella storia che forse era stata architettata da Ivor, che gliel'aveva suggerita mentre erano seduti nel bar uno accanto all'altra, per poi portare, pochi minuti dopo, la conversazione sul suo ingegnoso alibi.

Charles, pur nella ridda dei pensieri che gli si affollavano nella mente, intuì con chiarezza quale sarebbe stata la mossa successiva. Avrebbero messo in circolazione la vecchia storia del suo amore per Deborah e l'ispettore Long ne sarebbe stato informato. In seguito, sarebbe avvenuto il ritrovamento delle lettere, o di parte di esse, in un luogo dove soltanto lui o Deborah avrebbero potuto nasconderle. Sarebbero stati arrestati tutti e due e, qualche tempo dopo, le rimanenti lettere sarebbero state vendute in segreto a qualche collezionista senza scrupoli, mentre Ivor, liberato della moglie e Jean del fratello ingombrante, si sarebbero sposati e sarebbero vissuti nell'agiatezza per il resto dei loro giorni.

Ma qualcuno aveva commesso un errore. Quella sera era stata detta una cosa che doveva essere taciuta e che guastava il piano. Charles lo comprese anche se per il momento non era in grado di individuarla. Soltanto quando raggiunse la strada e vide la casa dinanzi a sé con le finestre illuminate e la macchina della polizia ferma all'ingresso, capì che stavano facendo le ricerche delle lettere. Si fermò a riflettere sul da farsi e, in quella breve sosta, vide chiaramente ciò che stava per sfuggirgli.

Jean l'aveva messo in guardia. O se l'era lasciato sfuggire per caso in un momento di collera per non essere riuscita a convincerlo come desiderava, o aveva avuto più di un motivo per dire quello che aveva detto. Restava il fatto che parlandogli della supposta intimità tra David e Deborah e insinuando l'eventualità che quest'ultima potesse aver raccontato ogni cosa a un amico, lei l'aveva avvertito del pericolo che ambedue correvano.

Ora sapeva quello che doveva fare. Raggiunta la provinciale, svoltò a sinistra e raggiunse la casa degli Heydon. Venne ad aprire Ivor, che lo accolse con un grande sbadiglio.

«Sapevo che sareste capitato qui presto o tardi» borbottò assonnato. «Mio Dio, che sonno! Ma voi non siete stanco? Sembrate fresco come una rosa. Gran cosa la forza e la salute, ma io non le ho avute mai e non so cosa vuol dire non sentire dolori alle giunture e trascorrere la notte dormendo. Credetemi, anche se non può sembrare possibile. So che un tempo c'era un tale chiamato Ivor Heydon che la notte dormiva e non aveva dolori, ma per quanto posso rammentare, era appena un bambino in fasce. Uno si può ricordare di essere stato malato quando sta bene, ma non riesce a rammentare di essere stato bene quando è malato. E io lo sono terribilmente; mi sento infelice e disgustato. Accomodatevi e aiutatemi ad affogare le mie sventure.»

Sbadigliando di nuovo, seguito da Charles, si diresse verso il salotto e appena entrato, si buttò lungo disteso sul divano, chiuse gli occhi e lasciò penzolare un braccio sul pavimento come se fosse ubriaco o addormentato. Invece continuò a parlare.

«Quando mi arresteranno secondo voi? Sono io l'assassino, lo sapete, vero? Ho preso il mio fucile e mi sono appostato fuori del vostro cancello in attesa che la luce di qualche fanale illuminasse la strada, poi ho fatto partire un colpo contro il povero Baldrey, ho lasciato cadere l'arma tra i fiori e sono rincasato. Non potrebbe essere più semplice e più ovvio di così. Ma che sciocco avrei dovuto essere! E voi mi credete tanto idiota? Ditemelo sinceramente senza preoccuparvi delle mie reazioni.»

«Francamente non l'ho mai pensato.» Charles era seccato che gli avesse aperto la porta proprio Ivor al quale non aveva niente da dire, per il momento. «Se l'assassino era nascosto fra i castagni, l'autista dell'autobus l'avrebbe notato.»

«Francamente, avete detto francamente» borbottò Ivor. «È la parola che usa la gente quando non dice quello che vorrebbe. Francamente, a dire la verità, vecchio mio... e dopo ecco la bugia.» Aprì gli occhi, ma li tenne fis-

si sul soffitto. «Perché non mi ricordate il mio alibi?»

«Non pensavo che fosse necessario» obiettò Charles. «Qualcosa che non va?»

«Un'automobile di troppo. Non avete visto l'ispettore?»

«No, da quando ho lasciato il bar.»

«Non siete stato a casa vostra?»

«Non ancora, ho accompagnato Jean Baldrey, quindi sono venuto direttamente qui.»

Ivor girò leggermente la testa e lanciò una rapida occhiata al suo interlocutore. «Allora non sapete se Peggie è tornata.»

«No.»

Ivor sospirando chiuse di nuovo gli occhi e sembrò aver dimenticato che stava per dire qualcosa. Guardandolo, Charles constatò che il viso di Ivor aveva l'aspetto grigio e sporco di un fazzoletto rimasto in tasca troppo a lungo. Aveva il colletto sbottonato e la cravatta pendeva su un pullover macchiato.

«Long è stato qui?»

«Sì, con l'inseparabile, silenzioso sergente. Che vita deve fare quel poveretto! Pensate: camminare, stare tutto il santo giorno sui due piedi, ascoltare, magari anche pensare, senza mai aprire bocca. Potreste farlo voi? Io non ci riuscirei, sarebbe la morte per me.»

Sentendo aumentare dentro di sé la tensione e l'impazienza, Charles alzò il tono della voce: «Il motivo per cui Long è venuto?»

«Per parlarci dell'altra automobile, il che ha procurato a Deborah una crisi di nervi. Ora sa che io ho fatto fuori Baldrey e la signora Robertson per mettere le mani su alcune lettere di valore inestimabile... anche se, adesso che le ho, non ho la più pallida idea di come venderle. Non è buffo? Comunque devono essere qui, da qualche parte. Date un'occhiata. Forse potreste farle vedere a qualcuno che fa acquisti del genere senza tentare di truffarvi offrendo la metà del valore reale. A me non piace essere imbrogliato, specialmente in un caso del genere in cui ho dovuto commettere ben due omicidi per raggiungere lo scopo. Poi divideremo il ricavato e diventeremo ricchi.»

«L'automobile, Ivor? L'altra automobile!» urlò quasi Charles. «Cosa intendete dire con questo?»

«Mi riferisco a un'automobile che passò nella strada pochi minuti prima dell'autobus» spiegò Ivor. «Una macchina che si fermò all'angolo, accanto allo stagno, accese i fanali illuminando la via e poi scomparve.»

«Chi l'ha vista?»

«Un certo Dainton che abita il villino oltre il Leone Bianco, quello che è stato rimodernato. Si trovava in giardino in attesa di andare incontro alla moglie che ritornava da Londra con l'ultimo autobus. Un marito devoto, capite. La fermata è a soli tre minuti dal loro cancello, ma voleva ugualmente andare a prenderla. Siccome ha sessantacinque anni ed è lento nel camminare, si era mosso in anticipo e ha potuto vedere la macchina fermarsi accanto allo stagno.»

«Che tipo di macchina era?»

Ivor scoppiò a ridere. «I Dainton non possiedono un'auto e non ne hanno mai avuto una, unici in tutta la zona. Il vecchio quindi non è in grado di dirvi il tipo dell'auto.»

Charles si sedette e accese una sigaretta. «Non era forse la macchina di Baldrey?»

«L'ho fatto presente anch'io a Long. Gli ho detto: "Non ne sono sicuro, e potrete controllarlo con le due persone con le quali sono tornato a casa, ma la macchina di David non era ancora al solito posto quando siamo passati, ma è arrivata quando abbiamo voltato l'angolo o quando abbiamo visto delle luci alle nostre spalle. Perciò doveva essere di Baldrey l'auto vista dal vecchio." Pare che Dainton abbia visto chi stava alla guida e giura che era una donna, con una sciarpa annodata sotto il mento! Non l'ha guardata in faccia e non sarebbe in condizioni di riconoscerla, ma insiste sul fatto che era una donna. È evidente che questa donna è mia complice nel delitto e Deborah ha avuto una crisi isterica.» Ivor si cacciò una mano nei capelli. «Grazie a Dio, i ragazzi erano già addormentati. Questa volta hanno fatto la cosa più giusta, mentre di solito avviene tutto il contrario. Che notte!»

Charles non aveva dato troppo peso alle paure di Ivor, considerandole parte di una commedia, tuttavia avvertì un sottofondo di genuina ansietà nella sua voce quando parlò dei sospetti di Deborah.

«È tutto qui quello che ha visto quel Dainton?»

«C'è un altro dettaglio. Ha detto che quando la macchina si fermò, la donna sporse una mano dal finestrino per fare una segnalazione.»

«In una strada di campagna, senza nessun traffico?»

«Così ha detto.»

«Non si può escludere che il segnale sia stato fatto.»

«Lo ha dichiarato anche Long, che non sembra dargli gran peso. A mio giudizio tutto quello che per lui pare importante lo si può dimenticare senza danno, mentre ciò che lui giudica trascurabile risulta poi essere di capi-

tale importanza per risolvere il caso.»

«Quello che conta veramente è che questa testimonianza potrebbe anche non essere vera» affermò Charles aggrottando le sopracciglia.

«Non c'è ragione di dubitare di Dainton. Io lo conosco e posso dire che è un tipo onesto sotto tutti i punti di vista ed è sano di mente, se non si tien conto della sua ostinazione a non voler un'automobile. A me piacerebbe tanto possederne una e se fossi riuscito a farla franca col furto delle lettere, sarei andato dritto filato ad acquistarne una sgargiante, come piace a me.»

«Comunque, se Dainton era nel suo giardino, che è sul lato destro della strada, e un'auto è sopraggiunta dalla sua parte, lui non può aver visto la segnalazione fatta dal guidatore: col volante a destra, il guidatore può aver sporto la mano solo dal finestrino di destra ed è impossibile che Dainton l'abbia visto, trovandosi a sinistra dell'auto.»

Ivor balzò a sedere, mettendo i piedi a terra con un colpo secco. Ora i suoi occhi non erano più assonnati.

«Siete acuto come uno spillo!» esclamò. «Scusatemi se vi dico che non me lo sarei mai aspettato da voi. Avete davvero ragione. Dainton non avrebbe potuto vedere quel segnale, a meno che la macchina non avesse la guida a sinistra.»

«Infatti... Cioè, a meno che non fosse una macchina straniera.»

«In tal caso non avrebbe niente a che fare col nostro delitto.» Ivor si batté le ginocchia ridendo. Il suo viso aveva ora un'espressione di sollievo.

Deborah, udendolo ridere, dalla soglia gli gridò inorridita: «Oh, Ivor!»

Charles le si fece immediatamente incontro, ma lei non lo guardò nemmeno. Era pallida e sciupata, con gli occhi arrossati per le lacrime che le inumidivano ancora le guance. Sembrava così sfinita da reggersi in piedi a malapena. Appoggiandosi a una sedia per sostenersi, sbottò: «Quella risata, ma è orribile! Sveglierai i ragazzi. E poi guarda in che stato sei; hai la barba lunga, i capelli arruffati e la camicia sudicia. Non so più che cosa fare, con te.»

Ivor la guardò con uno strano sorriso pieno di cattiveria. «Sono un assassino, mia cara e ho perso il diritto di appartenere alla razza umana; perché dovrei preoccuparmi di apparire elegante?»

«Non serve comportarsi così, non dobbiamo lasciarci andare né io né tu, anzi dobbiamo cercare di aiutarci reciprocamente.»

Ivor borbottò qualche imprecazione a fior di labbra e uscì.

Deborah cadde pesantemente su una sedia come se ce l'avessero buttata, prese una sigaretta e la infilò tra le labbra tinte di un rosa brillante, senza

però riuscire a tenerla ferma vicino all'accendino che Charles le porgeva. Poiché la sigaretta oscillava, aspirò un poco affannosamente, sorpresa e irritata nel vederla ancora spenta. Charles la tenne ferma con una mano sotto quelle di lei. Era il momento per il quale era venuto, rimanere cioè solo con lei a parlarle della minaccia che incombeva su di loro due. Tuttavia, gli venne il dubbio che, nello stato in cui lei si trovava, non sarebbe stata in grado di ascoltarlo se le avesse parlato.

La lasciò in pace per qualche minuto, poi disse: «Ivor mi ha detto della macchina che è transitata nella strada prima del passaggio dell'autobus.»

Non rispose, ma ebbe una piccola contrazione vicino alla bocca.

«È vero, Deborah, che Ivor è tornato a casa prima del passaggio dell'autobus?»

Lei annuì senza una parola.

«Ma soltanto qualche attimo prima, vero?» insistette Charles. «Perciò potrebbe aver sparato su Baldrey approfittando della luce dei fanali di quella macchina. Avete paura che sia avvenuto questo?»

«Sì» rispose con voce roca.

«Però non sapete che forse si tratta di un'auto straniera. Questo non vi dice niente?»

Deborah lo guardò sorpresa. «Un'auto straniera?»

«Precisamente, e Ivor stava ridendo perché ciò significa che essa non poteva avere nulla a che fare col caso in questione.»

«Un'auto straniera» ripeté lei piena di meraviglia. «Come lo sanno e chi l'ha vista?»

«L'uomo che abita nel villino dopo il Leone Bianco. Dice di aver notato il guidatore che faceva una segnalazione col braccio, ma lui era a sinistra dell'auto, il che significa che si tratta di una macchina con la guida a sinistra, cioè straniera.»

«Allora, è probabile che non abbia nessun rapporto col delitto.» disse con un sorriso raggiante. «Che sciocca sono stata! Mi comporto sempre senza riflettere, e Ivor aveva ragione di essere tanto in collera perché ho sospettato di lui. Ma un po' di colpa è sua. Da quando è tornato questa sera, ha continuato a fare discorsi così strani da farmi quasi perdere la testa. Non ha mai smesso di parlare del suo alibi come se avesse paura che me ne dimenticassi. Credevo di sapere chi era alla guida della macchina...» S'interruppe gettando la sigaretta nel fuoco e si batté la bocca con le mani.

Charles le si sedette accanto e le chiese con dolcezza: «Chi pensate che potrebbe essere?»

«Per favore, Charles...» gridò con voce stridula. «Non fatemi domande, non intendevo dire niente.»

«Chi era?» insistette, ma lei lo interruppe: «No, no, non continuate, non serve parlarne, non posso e non voglio!»

C'era una tale eccitazione nella sua voce, che Charles capì che era meglio rinunciare a fare domande per non turbarla ulteriormente. Le diede un amichevole colpetto sulla spalla e si alzò. «Come volete, non ne parliamo più. Ora vi saluto e me ne torno a casa.»

«No, non ve ne andate» lo supplicò afferrandogli una mano. «Possiamo passare ad altri argomenti, mi piacerebbe star qui con voi a chiacchierare un po'; di qualsiasi altra cosa, una qualunque.»

«Non credo che riusciremo a intrattenerci su cose banali.»

«Perché non provare? Ne ho bisogno, Charles, un bisogno terribile. Da tanto tempo non faccio quattro chiacchiere con qualcuno.»

«Ma, Deborah...» Fu sopraffatto dalla pietà e da un senso d'impotenza. Si sedette di nuovo seguito dallo sguardo ansioso di lei che si aspettava un seguito della frase e, dopo un istante d'incertezza, sentendosi sciocco e imbarazzato, disse: «Parlatemi dei ragazzi, cosa fanno di bello?»

«Stanno dormendo, grazie al cielo. Devono essere stanchi morti, perché riposano come angioletti ed è un fatto insolito in circostanze del genere con tutto il viavai che c'è stato in casa. È brutto a dirsi, ma in un certo senso credo che si siano divertiti, senza naturalmente comprendere la gravità dei fatti accaduti. Ancora non sanno distinguere tra quello che è successo oggi e le loro lotte tra indiano e cow-boy e considerano l'ispettore Long come uno sceriffo del selvaggio West... Oh, ecco che ci sono cascata!» la sua voce si alzò di tono. «Non ci si può liberare; avete ragione, è inutile provarci.»

Charles preoccupato nel tentativo di confortare Deborah a ogni costo, aveva del tutto scordato il motivo per cui era lì.

«Ascoltate» s'affrettò a soggiungere «so che avete una paura matta che Ivor sia l'autore dei due delitti, ma non mi sembra il caso, a meno che abbiate mentito sull'ora del suo rientro. Se avete detto la verità, e questo lo sapete soltanto voi e vostro marito, non avete di che preoccuparvi. Chiunque abbia sparato a Baldrey, doveva essere in condizioni di vederlo e se Ivor voleva ucciderlo, non sarebbe certamente andato là armato del proprio fucile con la speranza poco probabile che qualche faro gli illuminasse la strada al momento giusto, per poi abbandonare l'arma tra i narcisi, in un punto visibile, dove sarebbe stato trovato subito. Salvo che possiate, in

qualche modo, metterlo in relazione con quella macchina straniera...»

«Non è possibile» lo interruppe lei. «Quell'automobile non può aver niente a che fare con la faccenda.»

Charles sentì con una certa meraviglia che le argomentazioni da lui portate per scagionare Ivor persuadevano pienamente lui per primo. Ritornando dalla fattoria di Jean era stato troppo frettoloso nell'elaborare i passi che Ivor avrebbe dovuto compiere se fosse stato l'assassino di Baldrey, ma ora, ripensandoci, gli sembrava proprio di dover abbandonare del tutto i sospetti che l'avevano indotto a precipitarsi lì, dopo aver parlato con Jean.

«Mi sto chiedendo se era veramente David la persona seduta là al buio» disse pensieroso. «Se per qualche motivo a noi ignoto, si fosse deciso di accendere la luce dentro la macchina, avrebbe costituito un bersaglio. Dopotutto abbiamo soltanto la parola di Jean Baldrey che assicura di averlo trovato a luci spente come al solito. Ma se dovesse essere stata lei a spegnere prima di venire da me...»

«Charles, smettetela!» Deborah si voltò verso di lui e lo colpì più volte con i pugni chiusi. «Non è stato Ivor, voi stesso l'avete dimostrato. Se ci fosse stata la luce accesa nell'auto, il signor Dainton l'avrebbe notata quando andò alla fermata dell'autobus. Sforzatevi pure a scoprire chi è il colpevole, ma lasciate in pace mio marito. Perché vi ostinate a sospettarlo?»

«E voi perché lo avete sospettato?»

«Oh, lasciate perdere! In fondo al mio cuore non l'ho mai sospettato. Sapevo benissimo che è incapace di commettere un assassinio. Per essere sincera, non ho più in lui la fiducia di un tempo perché... perché lui non mi ama più, ma questo non significa che io lo creda capace di un omicidio.»

Il primo impulso di Charles fu quello di contraddirla, rassicurarla, dirle che non era possibile, ma si astenne dal farlo perché vide che lei, dopo questa sua ammissione, si era rilassata, come liberata da un grave peso, riuscendo perfino ad abbozzare un triste sorriso.

«Lo sanno tutti ormai, perché dovrei fingere? Avervelo detto è stato un sollievo, quasi una liberazione, più di quanto pensassi. Finora mi ero quasi illusa che non fosse vero finché non ne avessi parlato. Sciocco, vero? Mi sono sempre comportata da sciocca e forse per questo, Ivor si è stancato di me. Siccome però ama i ragazzi con l'intensità di sempre, ho pensato che se fossi riuscita a sopportare, alla fine sarebbe tornato da me. In un certo senso lo desidera anche lui. Vorrebbe tornare ai vecchi tempi dell'affetto reciproco e della coscienza a posto. Anche se può sembrare assurdo, mio caro Charles, è proprio di quest'ultima che mi preoccupo, perché il fatto di

non aver la coscienza a posto, lo sta riducendo in pezzi, lo fa impazzire. Si preoccupa dei ragazzi sapendo che, qualunque cosa accada, dovrà provvedere a loro e a me, perciò mi odia e beve per affogare il suo odio e non riesce a dormire. Talvolta è quasi fuori di sé e io con lui perché non ho nessuno con cui sfogarmi, nemmeno la signora Robertson con la quale ero abituata a scambiare opinioni su qualsiasi cosa. Tentai di farlo una o due volte, ma non volle ascoltarmi, anzi mi respinse facendomi sentire peggio di prima.»

«E quando mia zia è stata uccisa, avete sospettato che fosse stato Ivor per entrare in possesso delle famose lettere mettendosi così nelle condizioni di poter provvedere a voi e ai ragazzi e di sentirsi libero d'andarsene con la coscienza a posto. Non è così?»

«Non sapevo niente delle lettere dei Robertson sino a stasera, quando Ivor è rientrato dal bar e mi ha raccontato di averne sentito parlare dall'ispettore Long. Naturalmente, ero già al corrente del ritrovamento di alcuni vecchi libri, e pensavo che fossero quelli a valere molto.»

A questo punto, Charles avrebbe potuto avvertirla che la polizia, tra non molto, le avrebbe, probabilmente, fatto notare che lei doveva essere stata informata dell'esistenza delle famose lettere molto prima di quanto voleva far credere; le avrebbe anche chiesto quando era uscita l'ultima volta con David per un giretto in macchina. Ma comprese che avrebbe ottenuto soltanto un assoluto diniego, se le avesse chiesto, in quel momento, cosa c'era di vero nella dichiarazione di Jean Baldrey che tra lei e David esisteva una conoscenza più approfondita di quanto lei voleva ammettere. Deborah gli aveva appena detto che Ivor aveva sentito parlare delle lettere, per la prima volta, dopo la morte di David e avrebbe capito il pericolo che il marito avrebbe corso se le fosse sfuggita qualche parola che potesse far sorgere il dubbio che lui già ne conoscesse l'esistenza attraverso un discorso della moglie.

Fino a quell'istante, Charles non si era chiesto se ci poteva essere qualcosa di vero nelle asserzioni di Jean, ma notando lo stato di paura in cui si trovava Deborah e ricordando la sua crisi di nervi quando Long le aveva parlato dell'automobile vista da Dainton, distruggendo in tal modo la sua fiducia nell'alibi del marito, cominciò a domandarsi se doveva ancora nutrire dei dubbi sugli amichevoli rapporti di Deborah con David. Lei aveva vissuto per mesi nella disperazione e senza amici e forse quell'uomo, con il suo strano fascino e la sua gentilezza, le aveva offerto un po' di conforto.

«Per quale motivo» le chiese Charles «siete ancora spaventata? Dal

momento che si è stabilito che si tratta di una macchina straniera e che voi sapete che Ivor era in casa al momento dell'uccisione di Baldrey, non c'è ragione di allarmarsi, non vi pare?»

«Ho paura che la gente non mi creda quando sostengo che mio marito era con me, mentre l'autobus passava. Anche voi non mi sembrate del tutto convinto. Sapete che mentirei e farei qualsiasi cosa per aiutarlo qualora me lo chiedesse. Era proprio in casa, Charles, lo giuro solennemente.»

«Che cosa l'indusse a uscire, poco dopo?»

Lei sollevò un poco le mani, aprendole con le palme in su, quasi volesse consegnargli qualcosa.

«La speranza di vederla, naturalmente. Ha trascorso la serata al bar perché non poteva sopportare di stare in casa con me, poi l'ha aspettata là, al cancello, per fare una passeggiata insieme. Secondo loro, camminare in campagna al buio è un modo per salvare le apparenze.» Un amaro scoppio di risa accompagnò le ultime parole.

«Non capisco» disse Charles. «Ero convinto che Baldrey riaccompagnasse sempre a casa sua sorella e che proprio per questo l'aspettasse tutte le sere.»

Lo guardò sorpresa. «Che c'entra Baldrey?»

«Be', mi hanno detto, sebbene creda che sia una frottola di Ivor, che se David non andava a prenderla, George Nutting si offriva di accompagnarla e lei non lo gradiva.»

«Accompagnare chi?»

«Jean Baldrey.»

«Jean Baldrey!» La voce di Deborah salì di tono, e in essa c'era rabbia, violenza e scherno.

«È a lei che avete pensato tutto questo tempo? Mio Dio, che sciocco siete! Ivor non si è mai interessato di quella ragazza. È di Peggie che è innamorato, di vostra cugina Peggie!»

11

I poliziotti se n'erano già andati quando Charles rientrò in casa dove non c'era alcuna traccia di Peggie. Fuori di sé per lo sdegno, salì in camera sua, si tolse gli abiti lasciandoli dove capitava e s'infilò nel letto. Gli doleva il capo e gli bruciavano gli occhi. Quando cercò di chiuderli le palpebre si rialzarono di scatto come se avessero le molle impedendogli di sfuggire al peso deprimente dell'oscurità. Pur non riuscendo a valutare le sciocchezze

e gli errori che aveva commesso, uno lo riempiva di disgusto: il modo in cui si era comportato con Jean. La ragazza lo aveva invitato ad accompagnarla probabilmente per nessun'altra ragione all'infuori di quella che aveva addotto, cioè perché aveva paura del buio. Se poi lo aveva fatto anche per aver modo di convincerlo che lui aveva visto lei e non suo fratello, mentre rincasava la sera prima, era naturale, da parte sua: aveva semplicemente smentito un alibi che non poteva più servire. Aveva avuto fiducia in lui, confidandogli le sofferenze che le aveva procurato il suo affetto per quel fratello, e aveva pianto in sua presenza, fatto certamente insolito in un tipo come lei.

Ma Charles l'aveva ricambiata, accusandola di essere complice nell'uccisione di David e di aver tentato di far ricadere i sospetti su Deborah e su lui.

Adirato con se stesso, inveiva con sguardo torvo contro l'oscurità, agitando i pugni chiusi. Come aveva potuto essere tanto ottuso e crudele? Perché non aveva compreso la verità? Era uno sciocco e un insensibile. Con questi spaventosi difetti, come poteva aspettarsi che una donna con i meriti di Sarah Inglis si decidesse a sposarlo? Non c'era invece da aspettarsi che al suo ritorno a Edimburgo, lei non volesse più saperne di lui, avendolo valutato e trovato al di sotto delle sue aspettative? Nel silenzio della notte fredda fu assalito da una grande inquietudine.

Finalmente si addormentò. Si svegliò tardi e trovò lo stesso tempo grigio del giorno precedente con vento e pioggia. Le gocce scorrevano lungo i vetri della finestra. Quando scese, in sala da pranzo c'era Peggie intenta a consumare la colazione. Aveva lasciato a Londra l'abito nero del giorno prima e ora indossava una sottana di flanella grigia e un golfino di cashmere. Dimostrava dieci anni di più con quel pallore, le occhiaie e i capelli grigi.

«Quando sei tornata?» le chiese Charles, mentre si sedeva a tavola e si versava una tazza di caffè.

«Circa mezz'ora fa» rispose con indifferenza. «Avrei potuto fare a meno di andare a Londra. Ho tolto il ritratto dalla cornice, ma non ho trovato niente; ho portato il libro a un esperto di mia conoscenza e mi ha detto che se l'opera fosse completa, potrebbe valere dieci sterline il volume. Come vedi, David aveva detto la verità. Poi sono andata al cinema: ero troppo stanca per rimettermi subito al volante e ritornare qui. Quando sono rincasata, ho trovato la polizia che mi ha chiesto dov'ero stata. Mi è sembrato di capire che, se non riuscissi a provare di essere stata al cinema potrei venir

sospettata di essere la stessa donna che alle ventidue e dieci è stata vista, alla guida di una macchina, fermarsi vicino allo stagno e illuminare Baldrey con i fari, mentre tu, o Ivor, sparavate su di lui. Non hanno nemmeno escluso che possa essere stata io a sparare, approfittando del passaggio dell'ultimo autobus. È stata una gran brutta serata.»

«Non preoccuparti: non corri il rischio di essere scambiata per quella donna, dato che si tratta quasi certamente di una macchina straniera del tutto estranea al caso in questione. In ogni modo sarà bene che tu dimostri alla polizia di essere stata al cinema.»

«Temo di non riuscirci» dichiarò Peggie. «Non ho pagato il biglietto con una banconota da cinque sterline, non ho pestato i piedi a nessuno, non ho lasciato cadere dei mozziconi di sigaretta sulla schiena degli spettatori e per di più il film era vecchio e solo vagamente ne ricordo la trama.» Si alzò dalla tavola e si avvicinò alla finestra. «Anche se nessuno può dimostrare che avevo qualche motivo per uccidere la nonna, sarebbero capaci di scoprire che ne avevo uno per far fuori il povero David.»

«Come mai è diventato il povero David? Hai cambiato opinione su di lui?»

«Non è che l'abbia mutata, ma è perché la morte fa apparire insignificanti molte cose, soprattutto le simpatie e le antipatie. Visto che non può più danneggiarmi, posso permettermi di sentirmi dispiaciuta per lui, anche se lo sono stata sempre un po'. Aveva tante buone qualità mescolate insieme, in una gran confusione.»

«Dimmi, Peggie, in che modo ti ha danneggiata?»

Lei appoggiò la fronte contro il vetro della finestra e non rispose.

Dopo una breve pausa, Charles soggiunse: «Ieri sera ho fatto una lunga chiacchierata con Deborah.»

«Ah, sì?»

«Sono stato un bell'idiota a non accorgermi di te e Ivor, non ti pare?»

Lei ritornò accanto al tavolo, si versò dell'altro caffè, lo bevve e poi proruppe: «Charles, non sei stato davvero brillante! Ma David lo era molto più di te. È stata la prima persona che ha scoperto tutto ed è andato a riferirlo a Deborah. Ecco che cosa mi ha fatto.»

«Come hai saputo che è stato lui? Te l'ha detto Deborah?»

«Oh, no, non ci parliamo, non rispettiamo le belle maniere. Tra di noi c'è una guerra senza quartiere.»

«Se le cose stanno in questi termini, spiegami come sei riuscita a farti invitare a pranzo, ieri.»

«Non è vero.»

«L'ha detto Ivor.»

Con una risata sardonica, lei soggiunse: «Ecco un altro alibi gratuito che lui ha però dimenticato di comunicarmi. Quando gli uomini dicono delle bugie, dovrebbero sempre metterne al corrente le loro donne in anticipo, in modo che poi si possa sostenerle convenientemente. Ho pranzato con Ivor in un locale sul fiume. Lo stavo appunto aspettando al cancello quando sei tornato dalla tua passeggiata col professor Stacey.»

Era dunque Ivor che Peggie aspettava, quando era corsa alla porta e si era trovata invece, faccia a faccia con David Baldrey. La sua collera contro quel poveretto era in buona parte motivata dalla delusione.

«Non mi hai ancora spiegato perché pensi che sia stato David a parlare a Deborah dei tuoi rapporti con Ivor» insistette Charles. Poi, aggiunse un'altra domanda cercando di tenere un tono distaccato. «C'erano rapporti così stretti, fra loro?»

«Non l'avevo mai pensato, altrimenti non gli avrei mai parlato in quel modo. Ma dopo due giorni appena, Deborah comunicò al marito di sapere quello che stava accadendo fra lui e me.»

«Non potrebbe esserci arrivata da sola?»

«Può darsi, ma quando ho accusato David, lui non ha negato, comportandosi da mascalzone e da miserabile.»

«Comunque chi è stato veramente danneggiato?»

«Hai intenzione di fare una discussione? So che sei dalla parte di Deborah e come potrebbe essere altrimenti? È buona, dolce e vittima di un'ingiustizia. Anch'io e Ivor la compiangiamo. Quello che forse mi ha fatto veramente arrabbiare con David è stata la constatazione che nemmeno lui era solidale nei miei riguardi, nonostante le lunghe, amichevoli chiacchierate fatte durante la malattia della nonna. Tutto ebbe inizio allora, quando accadde l'incidente.»

«Non credo di essermi schierato dalla parte di nessuno, almeno per ora. Ho le idee troppo confuse e ho commesso troppi errori nel giudicarvi.»

«Effettivamente non hai mai avuto le idee molto chiare, proprio come Ivor, soprattutto quando è spaventato.»

«Non mi sembra un giudizio da donna innamorata.»

«Come potrebbe essere altrimenti? Ho avuto tanto, troppo tempo per pensare e per vederlo con assoluta chiarezza com'è in realtà. Potrei precisarti ciò che non va in quell'uomo, a cominciare dalla sua totale incapacità di prendere una decisione qualsiasi e di addossarsi delle vere responsabili-

tà. Se non fosse così, avrebbe dovuto lasciare Deborah mesi fa o decidere di non vedermi più. Se si decidesse per l'una o l'altra delle soluzioni, sarebbe meglio per tutti e due, e invece si macera nell'incertezza e non si stacca da nessuna di noi.»

«Non potresti prendertela tu la responsabilità di una decisione? Ho sempre creduto che non ti saresti mai fermata davanti agli ostacoli.»

«Secondo te, dovrei rinunciare a lui e restituirlo a Deborah sano e salvo? Avevo dunque ragione nel dire che sei dalla sua parte.»

«Diciamo che sono prevenuto in suo favore» ammise Charles.

«Lasciarlo a sua moglie è l'unica decisione che posso prendere da sola, dal momento che per quanti sforzi abbia fatto, non riesco a indurlo a lasciarla. Che tu lo creda o no, ho tentato più volte di rompere e ho perfino cercato di farti venire qui per convincere la nonna a trasferirsi a Londra, evitandomi di ritornare in questi luoghi e di ricominciare ogni volta da capo. Quando gli sono vicina non sono più padrona di me stessa e se mi vuole non so oppormi. Diventa l'unica cosa che conta per me, nel mondo intero, ma se tu me ne chiedessi il perché... Ma non credo che saresti tanto sciocco... e poi non c'è mai un perché in queste cose.»

«Allora, quando ieri sera ha telefonato con la scusa delle luci e per domandare se era successo qualcosa, l'ha fatto per informarsi se eri arrivata.»

«Certamente» confermò Peggie. «Ti ho detto che tutto cominciò quando la nonna ebbe l'incidente. Nei primi mesi venni qui ogni fine settimana e ogni qual volta avevo un po' di vacanza. Siccome Ivor e Deborah erano molto gentili con la nonna, cominciai a vederli spesso. Poi, i ragazzi ebbero il morbillo - e Harriet in forma piuttosto grave - così Deborah non poté uscire molto, in quel periodo. Ricordi com'erano abituati a fare ogni cosa insieme? Ebbene, poiché Ivor non si divertiva ad andare in giro da solo, cominciai a fargli compagnia. Avevamo preso l'abitudine di andare a caccia...» Istintivamente, si portò una mano alla bocca e, per un istante, le passò un lampo di terrore negli occhi. Poi, come se Charles avesse parlato, sbottò infuriata: «E va bene, sono una buona tiratrice e anche lui lo è. Però, anche Deborah sa usare quel fucile e anche tu. Ma che cosa significa? Forse che uno di noi, dopo aver compiuto il delitto, avrebbe lasciato cadere l'arma là, accanto al cancello?»

«Me lo sono chiesto anch'io» disse Charles «e mi son detto che ci possono essere soltanto due spiegazioni. Una è che l'assassino è stato sorpreso e ha dovuto liberarsi dell'arma più presto di quanto pensava. L'altra è che si tratta di un goffo tentativo di far incriminare te o me.»

«Ma tu devi ancora trovare un movente per ciascuno di noi per l'omicidio della nonna» disse Peggie. «Dici che tutti sapevamo dell'esistenza delle lettere dei Robertson; non è affatto vero, ma lo sostieni. E dici che avevamo estremo bisogno di denaro. Non so se questo è vero per te, per me lo è senz'altro. Poter dare una certa somma a Deborah e ai ragazzi avrebbe in parte calmato i rimorsi di Ivor. Come ti ho detto ieri, se quelle lettere fossero comparse mentre la nonna era ancora in vita, lei me le avrebbe semplicemente consegnate. La difficoltà sarebbe stata quella di fargliele tenere. Sei d'accordo su questo, vero?»

«Sì, senz'altro.»

«E Ivor sapeva altrettanto bene che se fossi entrata in possesso di quelle carte era come se lo avesse fatto lui. In quanto a Deborah, a essere giusti e obiettivi, ha un interesse così limitato per il denaro da riuscire incredibile. Si accontenta di tirare avanti ai margini della povertà pur di avere per sé Ivor e i ragazzi. Concludendo, rimani solo tu con la probabilità di aver avuto un motivo plausibile. Come vedi sono abbastanza generosa da non fare insinuazioni.»

«Grazie. Dopotutto...»

Charles cercava di ricordare qualcosa che gli era stata detta recentemente e che era convinto che fosse pertinente a questo dialogo. Erano parole riguardanti il denaro, ma non riusciva a ricordare chi le aveva dette, né quando, né dove. Aveva la sensazione che fossero state pronunciate con voce maschile e mentre Peggie lo frastornava con le sue chiacchiere, lui si sforzava di esaminare i colloqui avuti con Ivor, Stacey e Long per vedere se poteva, in qualche modo, scovare quel che gli sfuggiva. Fatta eccezione per il professore che gli aveva vagamente parlato di oro, petrolio e uranio, l'argomento denaro era stato toccato ben poco.

Poi, all'improvviso, come se le udisse ripetute a voce alta nella stessa stanza, rammentò le parole di Baldrey.

«Che ne dite della tassa di successione?» gli aveva detto David la sera precedente mentre aspettava Jean nella sua macchina.

Charles sussultò leggermente e Peggie se ne accorse.

«Che succede? Hai scoperto un movente valido per te?»

«Forse noi tutti ne abbiamo avuto uno» borbottò lui, mentre beveva il caffè rimasto nella tazza e si alzava dalla tavola. «Mi sono ricordato che devo telefonare a qualcuno» soggiunse e uscì dalla stanza.

Dall'Ufficio Informazioni ottenne il numero privato di un suo amico avvocato residente a Londra. Erano quasi cinque anni che non si vedevano.

L'avvocato si dilungò a domandargli da quale località lo stava chiamando, quando sarebbe tornato nella capitale e quando sarebbero andati a pescare insieme. Charles gli fece presente che non erano mai andati a pescare insieme. L'avvocato, allora, ammise che poteva averlo confuso con qualcun altro, ma disse che, in fin dei conti, era molto bello avere sue notizie. Dopo questi preamboli, si decise ad ascoltare le domande che Charles gli pose in forma ipotetica. Si trattava di stabilire la cifra che uno avrebbe dovuto pagare per la successione se fossero state scoperte delle carte di un certo valore in una casa dov'erano rimaste nascoste per varie generazioni che si erano succedute nella proprietà della casa stessa e di ciò che conteneva. Dapprima, la risposta fu un "Ehm" a cui seguì un motivetto fischiettato in sordina, poi un "Ah". Infine, l'avvocato disse che era difficile pronunciarsi perché spesso ciò che la legge stabilisce contrasta con quello che si usa nella pratica comune; a ogni modo, superato un periodo di venti anni, non poteva essere imposta alcuna tassazione.

«Così se nessuno è deceduto entro i venti anni, non c'è motivo di preoccuparsi» concluse l'amico. «Perché non vieni a pescare con me? Potremmo stare insieme e vederci di più.»

«Ma se sono morte tre persone nel frattempo?» chiese Charles.

«In tal caso le cose cambiano un po'. Dovresti pagare una somma adeguata al valore della proprietà, calcolato in base alla valutazione del tempo in cui è avvenuto ogni decesso. È una faccenda assai complicata e non posso dirti niente di preciso se non mi dai maggiori ragguagli su questa misteriosa proprietà e sul suo valore. Solo allora potrò fare del mio meglio per studiare la situazione e darti suggerimenti per lettera.»

«Non sono nemmeno sicuro che esista realmente.»

«Attento che la telefonata sta diventando cara, vecchio mio. Hai altro da chiedermi?»

Charles rispose che bastava così e salutò l'amico.

Ripensando al colloquio, concluse che, essendo la casa passata da suo padre al fratello minore George e infine alla moglie di questi, Alice, tutti scomparsi negli ultimi vent'anni, una considerevole parte dei tesori che il professor Stacey aveva sperato di scoprire, sarebbe sfuggita dalle mani di Peggie, se questa avesse aspettato di ereditare regolarmente le lettere dalla nonna. Anche se quest'ultima gliele avesse date subito dopo il ritrovamento, Peggie avrebbe rischiato di dover pagare ugualmente, dopo qualche tempo, la medesima tassa che le sarebbe stata addebitata se avesse aspettato l'eredità, a meno che Alice Robertson fosse vissuta abbastanza a lungo

per far scadere il famoso termine dei vent'anni per la prescrizione della tassa. Secondo Charles, non si poteva escludere che Peggie avesse dei buoni motivi per rubare le preziose lettere, anche se, a sentir lei, era sicura che la nonna gliele avrebbe consegnate. Anche Ivor era interessato a un eventuale furto.

Quando tornò in sala da pranzo, trovò ancora Peggie che guardava in giardino. Aveva il viso grigio e triste come il cielo. Ricordando la sua stupidità e incomprensione nei riguardi di Jean Baldrey, sentiva nascere in sé dubbi e vergogna mentre scopriva dei motivi per sospettare della cugina. Non riusciva a liberarsi di quei sospetti e non sapeva come comportarsi, se tenerli tutti per sé, o parlarne direttamente a lei, o comunicarli a Long.

No, a Long no, si trattava pur sempre di Peggie che conosceva da sempre o che forse non conosceva affatto.

Era immerso nelle sue riflessioni, quando lei cominciò a parlare. «Ci sono cose che uno non prende mai sul serio anche se poi nella vita contano più di ogni altra. Voglio dire che per quanto ci pensi e faccia dei progetti, sa che in fondo non succederanno mai. Forse proprio perché ci tieni moltissimo, esse rimangono allo stato di sogni. Perciò non ho mai creduto che Ivor avrebbe lasciato Deborah per me. C'è stato un breve momento all'inizio in cui pensai che non avrei potuto arrendermi, ma passò presto e da allora ho sempre accettato la sconfitta. Ho continuato a lottare perché mi sembrava meno terribile che cedere completamente, ma ora dovrò farlo, non credi? Dovrò vendere la casa e andarmene. E mi posso dire fortunata perché ho un avvenire davanti a me. Posso tornare al mio lavoro e trarne delle soddisfazioni. Soltanto... soltanto, mi domando che cosa sarebbe accaduto se fossimo riusciti a mettere insieme del denaro.»

«Peggie, guarda quella macchina!» Il grido di Charles fu così improvviso e violento da coprire le ultime parole di lei. Charles la spinse da parte, spalancò la finestra, si precipitò fuori con un balzo e si slanciò di corsa nel vialetto. Ma non giunse in tempo a fermare la grossa auto americana, pilotata da una donna con cappellino a fiori, che, dopo essere sfrecciata davanti al cancello, proseguiva verso il Leone Bianco.

12

Charles la inseguì e vide che si fermava davanti al Leone Bianco. Qualche minuto dopo sentì alle proprie spalle il passo di Peggie e rallentò per permetterle di raggiungerlo. Lei non aveva capito il motivo di tanta eccita-

zione ed era piuttosto seccata.

Charles le spiegò: «Ricordi cosa ti ho detto riguardo alla famosa auto che è passata di qui alle ventidue e dieci per andare a fermarsi accanto allo stagno? Che era straniera e che, quindi, non aveva niente a che fare con il nostro caso. Il che sta a dimostrare com'è facile trascurare e dimenticare dei particolari importanti. Il professor Stacey mi aveva detto di aver portato la sua automobile in Inghilterra e che la moglie se ne era servita per recarsi a Stratford on Avon.»

«Quella è la signora Stacey?»

«Chi altro potrebbe essere? Visto che non si trova a Stratford, sia lei sia suo marito sono implicati nella faccenda quanto tutti noi.»

«La polizia non ha fatto alcun accenno a una macchina straniera durante l'interrogatorio della notte scorsa» osservò Peggie. «Hanno parlato semplicemente di un'auto guidata da una donna con il capo avvolto da una sciarpa legata sotto il mento.»

«Non ti hanno informata sui segnali da lei fatti dalla parte che poteva essere vista da Dainton, l'uomo che vive nel villino laggiù?»

«Può anche darsi, ma ero troppo impegnata a ricordare in quale cinema ero stata e se c'era qualcuno in grado di testimoniare la mia presenza là. Credi che gli Stacey siano gli assassini che stiamo cercando?»

Charles si rese conto di averlo esattamente pensato negli ultimi minuti, ma sentendolo dire in modo così brutale da Peggie, riconobbe che ancora una volta era arrivato avventatamente a una conclusione senza servirsi del ragionamento.

«Chissà? Forse non sopportavano di rimanere separati più a lungo» osservò, mentre proseguiva per la strada. «Può anche darsi che Shakespeare l'abbia delusa.»

«La polizia non era informata del suo arrivo, vero?»

«Non credo.»

«Ma perché avrebbe dovuto fermarsi proprio in quell'angolo accanto allo stagno, esattamente a quell'ora?»

«Sono d'accordo che è un particolare piuttosto sospetto» ammise Charles. «Però, è un po' affrettato dichiararli colpevoli.»

«Ricordati che ho diffidato di lui fin da principio» disse Peggie.

«Va bene, però, se parlerai con loro, ti raccomando di non cominciare il discorso dicendo questo. Lei, può aver fermato la macchina, perché sulla strada ha visto succedere qualcosa che noi tutti vorremmo conoscere. Non è da escludere che lei possa diventare la testimone più importante.»

«Non aprirò bocca, lascerò fare tutto a te.»

Era più di quanto Charles potesse aspettarsi da lei, poiché sua cugina solitamente controllava le situazioni in cui era coinvolta. Se avesse saputo come persuaderla a tornare a casa invece di accompagnarlo a incontrare gli Stacey, avrebbe insistito, ma aveva così deboli speranze di riuscirci, che ci rinunciò.

Trovarono gli Stacey che si abbracciavano con gridolini di gioia sulla soglia del Leone Bianco.

«Sapevo che saresti venuta, tesoro mio» diceva il professore. «Sapevo di poter contare su di te.»

«Caro, Harlan, è meraviglioso sapere che hai bisogno di me. La domenica a Stratford on Avon è tutto chiuso perché la stagione non è ancora iniziata.»

Era una donnina grassottella press'a poco della stessa età del marito. I capelli grigi erano leggermente azzurrati e graziosamente arricciati sotto il cappellino fiorito. Indossava un abito di lana sotto la giacca di pelliccia. Aveva il viso rotondo con le guance colorite, la bocca larga e pronta al sorriso, il naso schiacciato, occhi azzurri che rispecchiavano una tranquilla, ingenua sicurezza di sé.

Il marito le presentò Peggie e Charles e lei li salutò con parole di simpatia e di partecipazione per il loro lutto. Ma sotto l'apparente compostezza s'intuiva una grande eccitazione.

«Stento a credere ai miei occhi. Finalmente vedo due Robertson in carne e ossa. Ho sentito così tanto parlare di voi, da considerarvi personaggi di un altro mondo ed è magnifico constatare che siete proprio come gli altri.»

«Sono convinto che qualche volta mia moglie si sarà domandata se non vi ho inventato io» disse Stacey. «Dovete sapere che ha battuto a macchina l'intero manoscritto del mio libro.»

«Quel libro che dovrebbe essere terminato prima del nostro ritorno» precisò lei. «Da dodici anni è parte della nostra vita, nondimeno ora lui afferma che lo finirà nei prossimi sei mesi. Spesso gli dico: "Harlan, cerca di non finire mai quell'opera, perché in quel preciso momento ti sentirai perduto e diventerai vecchio." Credetemi, dottoressa Robertson, sono terrorizzata dal pensiero di quello che sarà di noi quando l'opera sarà ultimata. Sarà triste come lo è il collocamento a riposo per molti uomini che lo desiderano tutta la vita e quando arriva non sanno far altro che morire.»

«Posso sempre ricominciare da capo e rivederlo per la seconda edizione. Cosa ne diresti se entrassimo tutti a bere qualcosa? Ti farebbe bene dopo il

viaggio, non ti pare?»

«Certamente» esclamò la signora, con entusiasmo. «Sono partita all'alba e sono arrivata fin qui a cinquanta all'ora. La guida a sinistra mi ha stancato. Finché non andremo in Francia, guiderai tu, Harlan.»

«Avete lasciato Stratford all'alba?» chiese Charles.

«Sono partita verso le otto, signor Robertson. Non era esattamente l'alba, ma era molto presto trattandosi di una domenica. Ma avevo promesso ad Harlan di venire qui il più presto possibile, dopo che per telefono, ieri sera, mi ha raccontato i fatti accaduti.»

Mentre facevano il loro ingresso nel bar, alla vista dei sedili di quercia e dei peltri, lei proruppe in esclamazioni di meraviglia e di ammirazione. Appena si furono accomodati, continuò: «Sarei partita immediatamente, ieri sera, ma mio marito era preoccupato per le mie difficoltà di guida, così gli ho promesso che mi sarei messa in viaggio prima che fosse giorno. Mi ci sono volute quattro ore per venire qui. Se fossi partita a mezzanotte, sarei quindi arrivata in un'ora poco opportuna. Questo poi non mi sembra un albergo che abbia un portiere a disposizione per l'ospite inatteso, che arriva di notte.»

C'erano molti dettagli, forse troppi, pensò Peggie e Charles lo comprese quando i loro sguardi s'incrociarono. Ma fedele alla promessa, non batté ciglio né disse una sola parola. Il suo sforzo era evidente dal modo in cui serrava le labbra.

Charles notò negli occhi di Stacey un'espressione preoccupata come se pensasse che la moglie stava parlando troppo. Ma forse quello sguardo gli era abituale quando la signora cominciava a chiacchierare e si lasciava prendere dalla foga del discorso.

George Nutting, uscito dalla porta dietro il bancone, andò a servirli silenziosamente con un'espressione ostile sul volto pallido e nervoso. Poi scomparve, lasciando la porta socchiusa, evidentemente per ascoltare tutto quello che avrebbero detto. Ma Charles non se ne preoccupò, non dovendo raccontare niente di particolare e di personale agli Stacey. Dal momento in cui aveva sentito dalla signora il suo alibi riguardante la sera precedente, non gli restava più molto da dire. Avrebbe avuto bisogno, invece, di parlare con l'ispettore Long per sapere se lui riteneva importante la segnalazione che Dainton aveva notato dal suo giardino, un particolare che la comparsa di un'auto americana guidata da una donna, il giorno dopo rendeva più significativo. Long aveva l'autorità per interrogare la signora, mentre Charles non poteva farlo. Lui poteva solo limitarsi a controllare le dichia-

razioni spontanee della signora Stacey, riguardanti la sua presenza a Stratford, la chiamata telefonica del marito, e il fatto che lei fosse o no una guidatrice emotiva, come voleva far credere, e che alle ventidue e dieci della sera precedente si fosse trovata accanto allo stagno, per poi tornare a Stratford verso mezzanotte. Non era impossibile coprire in due ore quella distanza, con le strade sgombre. Era questione di abilità personale. Avrebbe dovuto essere un tipo temerario e deciso per sentirsi sicura di far ritorno in albergo in tempo per la chiamata telefonica del marito, già fissata in precedenza. A dire il vero, aveva tutta l'aria di essere una donnina in gamba.

Ora, lei stava illustrando le piacevolezze di una visita a Stratford on Avon a primavera appena iniziata. Faceva freddo, c'era umidità e la stagione teatrale non era ancora incominciata. In compenso aveva avuto il posto tutto per sé ed era riuscita a trascorrere due ore nella Casa Natale di Shakespeare, senza sentir parlare americano.

«Non sono venuta a fare questo primo viaggio in Europa per trascorrere il tempo tra i miei connazionali» soggiunse. «Harlan e io vogliamo vedere come realmente vive la gente qui. Questo vale soprattutto per me, perché ad Harlan, in verità, interessa soltanto come vivono i Robertson. Ma in fondo non siete diversi dagli altri, come pensa lui.»

Lanciò un sorriso radioso a Charles che lo ricambiò, pur essendo impegnato a riflettere sul fucile degli Heydon.

Era mai possibile che fosse Stacey la persona che Ivor dal suo studio aveva udito entrare in casa mentre Deborah era assente per compere? E proprio lui avrebbe preso il fucile, mentre probabilmente non ne conosceva nemmeno l'esistenza? Tuttavia, sembrava assurdo pensare che due macchine americane fossero coinvolte nella faccenda. Stando alle apparenze, gli Stacey erano dentro l'affare fino al collo, nel qual caso la donna alla guida dell'auto notata da Dainton doveva essere proprio la signora Stacey.

Nondimeno Charles non riusciva a comprendere perché avrebbero dovuto escogitare un modo così complicato per uccidere Baldrey. Forse, in qualche modo, erano stati complici di Baldrey nella faccenda delle lettere e perciò, avevano bisogno di eliminarlo, oppure, David li aveva scoperti la sera prima, quando era corso in solaio a indagare sulla luce accesa. Ma non tutto era chiaro, qualcosa gli era sfuggito o era stato frainteso. Trasalì, accorgendosi che il professore gli aveva rivolto la parola e lui non aveva idea di quanto gli era stato detto.

Non lo seppe mai, perché in quell'istante si spalancò la porta e Jean Bal-

drey si precipitò dentro correndo.

Si avvicinò al loro tavolo, ma rivolse lo sguardo soltanto agli Stacey. Aveva il volto acceso per la corsa, i capelli in disordine e bagnati di pioggia. Trasse una busta dalla tasca della vecchia giacca, che indossava su un grembiule di cotone, e la depose sul tavolo di fronte a loro.

«Guardate dentro e ditemi cos'è» disse.

Appena udì la sua voce, Nutting apparve sull'uscio dietro il bancone e stava per parlare, ma quando vide con quale espressione lei e il professore si guardavano, non aperse bocca.

«Coraggio!» esclamò lei. «Su, guardate!»

La mano grassoccia e rosea di Stacey si sporse con qualche esitazione e, senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla ragazza, raccolse la busta sollevandola cautamente senza guardarla, quasi avesse bisogno di un segno da parte di Jean e la risposta a una domanda non formulata, per avere l'ardire di posare gli occhi su ciò che teneva in mano.

La moglie lo esortò con dolcezza: «Coraggio, Harlan, aprila!»

Finalmente, lui guardò la busta, una modesta busta bianca, ed era evidente che conteneva ben poco, uno o due fogli al massimo. Con improvvisa decisione, l'aprì e guardò dentro. Charles lo vide impallidire. Delicatamente estrasse due frammenti di carta e li depose sul tavolo di fronte a lui. Era tutto il contenuto della busta. Su ogni pezzetto c'erano poche parole scritte con inchiostro sbiadito e bruciacchiature ai bordi. Stacey li guardò rabbrividendo mentre un tremito gli contraeva la bocca. La signora appoggiò una mano su quella del marito ed esclamò: «Sono le sue, vero? Avevi ragione, erano proprio qui.»

«Sì, è la scrittura di James Robertson, la riconoscerei ovunque. Anche queste poche parole...» Alzò il capo e si rivolse a Jean: «Questo è tutto?»

«Tutto quello che è rimasto.»

«Il resto è stato bruciato?»

Lei assentì con un gesto del capo.

Peggie si lasciò sfuggire un'esclamazione e balzò in piedi.

«Non è possibile» gridò. «Chi le ha bruciate? Così non rappresentano più niente.»

«Sono state distrutte tutte» ribatté Jean. «Sono rimasti appena questi due frammenti che sono caduti giù, attraverso la griglia; li ho trovati sotto la cenere. Il resto... be', c'è qualche pezzetto incenerito, in fondo alla stufa. Non è rimasto altro.»

«Quale stufa?» domandò Peggie. «Dove?»

«La stufa della nostra cucina.» Jean guardò Charles. «Stavano consumandosi lentamente mentre eravamo seduti insieme a chiacchierare io e voi, la notte scorsa. Il fuoco era quasi spento, altrimenti non credo che si sarebbe salvato qualcosa. Li ho appena trovati, perché ho pulito la griglia soltanto poco fa, dato che la polizia è venuta stamattina a perquisire la casa e io sono rimasta là a guardarli. Siccome hanno rinvenuto un libro nella cassetta delle immondizie, hanno continuato a interrogarmi, ma non ho potuto dire nulla. Si tratta di un volume che raccoglie gli Atti della Royal Society e ha le pagine interne tutte bucate. Penso che le lettere siano rimaste nascoste lì dentro in tutti questi anni. Hanno guardato nell'interno della stufa, ma non sotto la cenere, convinti che non fosse rimasta nessuna traccia utile.»

Peggie era livida di collera. «Le avete bruciate voi? Voi e vostro fratello vi siete spaventati e le avete gettate nel fuoco, non è così?»

George Nutting colpì il piano del bancone con le grosse mani producendo un rumore simile a uno sparo.

« Non vi permetto di dire una cosa simile» gridò fuori di sé. «L'ho detto e lo ripeto, se c'è qualcuno che sa dove erano andate a finire quelle lettere, come la signora Robertson è caduta dalle scale e come David è finito a quel modo, quella siete voi, sì, voi o il signor Heydon e non tollero che rimaniate qui a calunniare la signorina Baldrey, finché ci sarò io a proteggerla. E ora potete andarvene e subito, altrimenti chiamerò la polizia.»

« Chiamatela pure» ribatté Peggie. «Chiamatela subito per favore. Vorrà essere messa al corrente della vostra scoperta.»

«Dottoressa Robertson, signor Nutting!» li richiamò Stacey con voce roca.

Aveva appoggiato i gomiti sul tavolo, tenendosi la testa fra le mani ed era spasmodicamente concentrato sui due frammenti. A Charles sembrò di veder luccicare qualche lacrima nei suoi occhi.

Mentre gli altri erano ammutoliti, Stacey continuò in tono riverente come se fosse stato alla presenza di un morto o come se si sentisse tale lui stesso: «È un momento tragico e meraviglioso insieme. È tragico per quel che è andato perduto, meraviglioso perché almeno qualcosa ci è rimasto. Secondo me, su questi due frammenti c'è certamente la scrittura di James Robertson. Averli davanti a me, sotto i miei occhi è l'esperienza più emozionante della mia vita, fatta eccezione per la gioia provata quando scopersi che il mio amore per la signora Stacey era ricambiato e sento di poter dire con certezza che da parte sua non c'è la minima gelosia per questo acco-

stamento, tanto grande è la sua comprensione.» Con un sospiro aggiunse: «Vuoi dargli un'occhiata, mia cara?»

Mentre la signora, asciugandosi gli occhi, rispondeva con voce malferma: «Ma certo, Harlan!» Charles e Peggie guardarono da sopra la spalla del professore che si mosse appena per permettere loro di vedere bene. Charles, curvandosi sul tavolo, provò una grande ammirazione per quell'uomo. Era nobile e coraggioso da parte sua trarre soddisfazione da un così piccolo risultato e soffermarsi su quello, piuttosto che sulla delusione nell'apprendere che le lettere erano state bruciate.

A Charles disse ben poco quello scritto consistente in poche parole vergate con la scrittura pressoché sconosciuta di un altro secolo.

Dopo una breve pausa, Stacey osservò: «Temo che non mi servirà molto.»

Peggie non disse nulla. La collera era sbollita e il suo viso era tornato impassibile, ma negli occhi c'era una durezza che a Charles parve sorprendente poiché lui stesso si sentiva commosso. Già da quando, per la prima volta, aveva sentito il professore parlare delle lettere, aveva cominciato a pensarle non come a un probabile filo conduttore per risolvere un caso di morte violenta, né come a un tesoro da scoprire o come documenti storici di grande interesse, ma come qualcosa di più personale, il prodotto della mente di un giovane a quel tempo ancora sconosciuto, ma già cosciente del suo genio, un giovane che Charles era orgoglioso di sapere suo antenato, ma del quale non si era mai preoccupato di comprendere lo spirito eletto. Il solo pensiero di tentare una simile impresa l'aveva sempre spaventato. Quelle lettere che erano già una volta sfuggite alla distruzione grazie agli scrupoli e alla devozione di scienziato di Frederick Robertson, avrebbero aperto uno squarcio di luce sul secolo passato rendendolo almeno in parte più comprensibile e vicino a noi. Constatare che ciò non sarebbe più avvenuto, lo addolorava e gli procurava un rimpianto che sarebbe durato tutta la vita.

Stacey stava indicando uno dei frammenti senza osate di toccarlo.

«Su questo» disse «ci sono appena tre parole. Nella riga in alto "affetto appassionato" e immediatamente sotto "flogisto". Posso dire che nella giusta posizione di queste parole esiste un problema che prevedo delizierà e impegnerà gli studiosi fino alla consumazione dei secoli. A quel tempo, come certamente saprete, si pensava che il flogisto era un componente dell'aria. In che modo James Robertson giunse a riferirsi a due concetti apparentemente diversi in quella che poteva essere stata un'unica frase? Forse

per il suo appassionato attaccamento non tanto a Franziska Münzinger, come si sarebbe portati a credere, ma alla scienza, alla verità? Non lo sapremo mai. Mai. Così, alla domanda, ognuno può fornire la risposta più consona al suo temperamento e alle sue inclinazioni. Personalmente, considerando che l'amore è un'emozione assai complessa che all'occasione potrebbe anche intrecciarsi col flogisto, ritengo che lui intendeva riferirsi a Franziska.»

«Cosa c'è nell'altro?» chiese Charles.

«Ah, ecco un altro mistero affascinante. Ancora tre parole, ma questa volta sulla stessa riga "... la mia fede in..." Viene spontaneo di chiedersi, fede in che cosa? In Dio, in se stesso, nelle sue teorie?»

«Immagino che propendiate per le sue teorie, non è vero professore?» chiese Peggie.

«Ma certo ed è acuto da parte vostra pensarlo. Molto probabilmente sarà così.»

«Dopotutto, anche la vostra teoria su queste lettere è stata appena rivendicata» lei osservò. «Voi sapete meglio di me quanto può essere importante per l'uomo una teoria.»

«È vero» ammise lui. «È proprio vero.»

«Le lettere esistevano ed erano esattamente dove avrebbero dovuto essere secondo i vostri studi. Ciò vi rende quasi felice anche se tutto il resto è andato distrutto.»

«Se non altro è un compenso per la terribile perdita.»

«Per voi.»

«Sì, temo che lo sia soltanto per me. Per voi posso solo esprimere la mia simpatia più sincera e più profonda. Per voi e per tutti quelli che avrebbero trovato le lettere d'incomparabile interesse.»

Ma Peggie non sapeva che farsene della sua simpatia.

«La vostra reputazione di studioso è fatta ora, e nel vostro ambiente diventerete famoso.»

«Famoso è una parola grossa.»

«Come mai avete paura di una parola grossa, dal momento che non l'avete provata per ben altro?»

Lui aggrottò le sopracciglia imbarazzato. La signora Stacey, i cui grandi occhi azzurri guardavano fissi e con particolare durezza il viso di Peggie, si piegò verso il marito e gli sussurrò qualcosa in un orecchio. Lui scosse il capo.

Peggie sorrise. «Ho l'impressione che la signora e io ci comprendiamo a

meraviglia.»

Il professore volse su di lei uno sguardo perplesso e incredulo. «Se intendete insinuare che avete dei dubbi sull'autenticità di questi frammenti...»

«Io sto insinuando» scattò Peggie, mettendo i pugni sul tavolo e avvicinando il viso a quello del suo interlocutore «che ho dei dubbi su tutto quanto ci avete raccontato; quelle lettere, secondo me, non sono mai esistite, e voi lo sapevate; siete stato voi a fabbricare quei due frammenti fasulli (cosa molto più facile che non falsificare un mucchio di lettere) e che voi e vostra moglie eravate in combutta con i Baldrey per simularne la scoperta. Ma qualcosa non ha funzionato. Uno di voi, mentre stava simulando il furto, è stato scoperto da mia nonna e l'ha uccisa. Siccome questo delitto era troppo crudele per David Baldrey, anche lui doveva essere eliminato. Aveva compiuto il delitto nel modo che sappiamo, buttando poi il fucile in un punto che poteva compromettere mio cugino o me.»

Charles aveva tentato inutilmente di farla smettere e aveva aperto bocca più volte per interromperla, ma nello stesso tempo era rimasto affascinato da quanto sua cugina stava dicendo con calma e sicurezza. Anche quando lei ebbe finito, non riuscì a spiccicare una parola.

Anche Stacey sembrava aver subito lo stesso fascino di Charles, e la fissava impotente e attonito.

«Oh, Harlan!» lo richiamò sua moglie. «Dille qualcosa, parla!»

Si udì la risata di George Nutting al quale Jean, voltandosi, sibilò: «State calmo!»

Finalmente, l'americano si riscosse, guardò i due piccoli frammenti di carta e, come se non li riconoscesse, li raccolse con cura, li ripose nella busta e li porse a Charles.

«È meglio che li prendiate in consegna voi, signor Robertson. Li farete naturalmente esaminare da altri esperti che potranno stabilire, attraverso alcuni esperimenti, l'epoca a cui appartengono. Ci sono altre persone in grado di riconoscere se la calligrafia è o non è di James Robertson. Nel frattempo potremmo andare nella casa di Baldrey e raccogliere i residui rimasti nella stufa. È probabile che per mezzo di analisi chimiche si possa trarne qualche elemento utile. È un tentativo che perlomeno vale la pena di fare, se la signorina Baldrey ce lo permetterà.»

«Se andate alla fattoria, verrò con voi per accompagnare Jean» gridò Nutting, facendosi avanti e afferrando la ragazza per un braccio. «Andiamo, Jean, useremo la mia auto e li lasceremo andare avanti.»

Dopo aver debolmente tentato di resistergli mentre lui la sospingeva verso l'uscio, Jean decise di arrendersi e si affrettò a uscire davanti a lui. Charles e gli Stacey li seguirono lasciando dietro il tavolo Peggie, che aveva completamente perduta la sicurezza di poco prima. Mentre se ne andavano, soffocò un grido e si coprì il volto con le mani.

Dalla soglia del Leone Bianco, Charles vide Nutting e Jean salire nella macchina che era nel piccolo parcheggio accanto a quella degli Stacey e allontanarsi.

«Signor Robertson, volete venire con noi?» lo invitò la signora Stacey. «Se mi indicherete la strada, guiderò io.»

«Sì, aspettatemi un secondo.»

Ma rimase immobile. Mentre l'auto di Nutting scompariva in distanza, rimase colpito da una strana sensazione. Nutting era molto piccolo di statura e la sua testa sporgeva appena sopra il volante. Così, chi avesse guardato dal lunotto posteriore, dentro la macchina, sarebbe stato pronto a giurare che l'automobile aveva il volante a sinistra ed era guidata da Jean.

13

Gli Stacey erano già saliti in macchina e aspettavano impazienti. Charles stava raggiungendoli, quando vide Peggie uscire dal bar e incamminarsi verso casa. La prese per un braccio e la sospinse verso la macchina.

Vedendola titubante, il professore la rassicurò: «Salite pure, dottoressa Robertson.»

Sulle prime, lei ribatté che non poteva, ma non si oppose quando Charles la spinse sul sedile posteriore, sedendosi accanto a lei. Mentre la signora metteva in moto, Peggie si prese ancora la testa fra le mani, poi, a un tratto, la sollevò e disse: «Mi dispiace, mi dispiace moltissimo. Non avevo nessun diritto di lanciare quelle accuse con delle prove così aleatorie.»

Non era un modo molto brillante di chiedere scusa, ma Stacey esclamò: «Non pensiamoci più, siamo tutti in uno stato di grande tensione.»

Peggie si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Charles, vedendola tanto stanca e disperata, sentì svanire l'ira che gli ribolliva dentro perché lei aveva mancato alla promessa di non interferire in alcun modo, creando quella situazione imbarazzante. Intuì che sua cugina aveva fatto più assegnamento di quanto voleva far credere al ritrovamento di quelle lettere e quando aveva saputo che erano state distrutte, per reazione, non aveva potuto fare a meno di colpire qualcuno. Il processo che lei aveva improvvisa-

to contro i due americani aveva dei punti quasi convincenti, anche se non spiegava perché avessero usato il fucile degli Heydon per sopprimere David e avessero scelto quel metodo rischioso ed elaborato, allo scopo di far ricadere i sospetti su di lei o su Charles.

Nondimeno, c'era molto da riflettere, tanto su quello che lei aveva detto quanto sulle parole dell'amico avvocato, riguardanti la tassa che avrebbe dovuto pagare chi avesse regolarmente ereditato le lettere.

Quell'informazione poteva diventare estremamente importante se Peggie non era in grado di dimostrare che, mentre si trovava a Londra, la sera prima, era andata al cinema.

Dopo aver visto Nutting e Jean allontanarsi in auto, Charles si rese conto che, come il solito, aveva fatto una dichiarazione avventata, dicendo che la macchina vista da Dainton doveva essere straniera.

La guida della signora Stacey era prudente e attenta come l'aveva definita lei stessa parlando del suo viaggio da Stratford. Quando passarono davanti al villino dei Dainton con le fresche tendine rosa alle finestre e il tetto nuovo, Charles pensò che, appena gli fosse stato possibile, sarebbe passato di lì per interrogare il vecchio su quanto aveva esattamente visto. Jean e Nutting, in ogni modo, erano fuori discussione perché si trovavano al Leone Bianco a riordinare il locale. Anche se nessuno poteva testimoniarlo, perché mai avrebbero dovuto trovarsi, alle ventidue e dieci, a bordo di una macchina che si dirigeva verso il bar anziché allontanarsene?

Soltanto la polizia aveva la possibilità e l'autorità per trovare una risposta a questa domanda, per accertare se Peggie si trovava veramente a Londra e la signora americana a Stratford nel momento in cui David veniva colpito a morte. A Charles non rimaneva altro che attendere.

Lui aveva indicato la strada alla signora Stacey e ora stavano svoltando nel vialetto d'accesso della fattoria. La macchina di Nutting era nel cortile di fronte alla casa. La porta era aperta e Jean li stava aspettando sulla soglia. Li accompagnò nella cucina dove Nutting, chinato sulla stufa spenta, era intento a curiosare nell'interno.

Si voltò appena li sentì entrare.

«Nessuno tocchi niente!» ordinò. «È compito della polizia.»

«L'avete chiamata?» chiese Charles.

«Non ancora» rispose Jean. «Stavamo discutendo io e George, perché lui non voleva che vi lasciassi entrare, mentre io sostenevo che era meglio che il professore guardasse le ceneri rimaste.»

«Be', non volevo che lei ve lo permettesse dopo l'accusa fatta dalla dot-

toressa Robertson a Jean, di aver bruciato quelle carte per paura e di essere complice degli Stacey, visto che a nessuno è venuto in mente di prendere le sue difese. Le ho detto: "Vedrete che scaricheranno su di voi tutte le colpe e faranno in modo di farvi apparire l'assassina della povera signora Robertson, e di vostro fratello, anche se non avete mai usato un fucile in vita vostra. Si sono messi d'accordo fra di loro, altrimenti per quale motivo il signor Robertson avrebbe detto di aver visto nella macchina vostro fratello mentre invece c'eravate voi? Se mi ascoltaste..."»

«George... per favore!» lo interruppe Jean con veemenza. «Vi ho già spiegato che il signor Robertson ha dichiarato che nella macchina c'era David perché era proprio convinto che ci fosse lui.» Lanciò un'occhiata a Charles che provò un'acuta pena ricordando che non si era ancora scusato per il suo comportamento della sera prima. «Ora chiamo la polizia. O forse...»

Si guardò intorno titubante come se non si fidasse a lasciarli soli nella stessa stanza in cui si trovavano i resti inceneriti delle famose lettere.

«Non vi dispiace se la chiamo io?» suggerì Charles.

«Davvero lo volete? Il telefono è in corridoio.»

Stacey e la moglie stavano già osservando l'interno della stufa, fiancheggiati da Nutting che, con le grosse mani chiuse a pugno, sembrava pronto a colpirli se avessero osato avvicinarsi di più. Facendosi da parte in modo da permettere a Charles di vedere a sua volta, il professore disse: «Non so, non credo che ci sia molta speranza di ricavarne qualcosa, ma è sempre meglio tentare.»

Guardando dentro la stufa, Charles dubitò che ne valesse la pena. Sulla griglia posta sul fondo c'erano pochi residui grigi e al disopra, su una sporgenza, un mucchietto di cenere fioccosa che una volta poteva anche essere stata della carta.

«La scienza è una cosa meravigliosa se con quella roba riesce a ricavare qualche elemento utile» osservò avvicinandosi all'uscio.

«Charles» lo chiamò Peggie.

Non si era avvicinata alla stufa, ma appena entrata nella cucina si era lasciata cadere su una sedia accanto al tavolo e aveva appoggiato la testa sulle mani.

«Dimmi.»

«Vuoi farmi un favore, se la signorina Baldrey lo permette?»

«Che cosa vuoi?»

«Telefona a Ivor per me e raccontagli quello che è successo.»

«Perché non lo fai tu stessa?»

«Perché ho paura che risponda Deborah.» Lo confessò senza preoccuparsi che gli altri potessero intuire il motivo per cui lei sfuggiva a un rapporto diretto con la moglie di Ivor.

Charles guardò Jean che gli fece un cenno di assenso. Uscito in corridoio, chiuse la porta e si accinse a telefonare prima alla polizia. Parlò all'ispettore Long e gli segnalò quello che lui e i suoi uomini avevano trascurato nella perquisizione alla fattoria.

«Bruciate?» sbottò Long con asprezza e soggiunse: «Non lo avrei mai pensato.»

Qualche minuto dopo la stessa esclamazione uscì dalla bocca di Ivor, ma mentre quella dell'ispettore conteneva una domanda, quest'ultima era piuttosto la conferma di un fatto previsto.

«Non mi sembrate sorpreso» osservò Charles.

«E voi lo siete?»

«Molto e ora anche di più perché voi non siete affatto sorpreso.»

«Oh, in tal caso...» All'improvviso rimbombò nell'orecchio di Charles una sonora risata, che si protrasse dando l'impressione che l'interlocutore volesse guadagnar tempo per riflettere dopo aver commesso una balordaggine alla quale bisognava rimediare. «Dopo tutto, non è quello che di solito fa la gente che ha rubato delle lettere? Le sottraggono o per distruggerle, perché non vengano usate a loro danno, o per usarle nei ricatti.»

«Quelle lettere erano di qualche secolo fa e non potevano contenere nulla di compromettente per chicchessia.»

«Oh, non si può mai sapere! Alle volte, in una lettera esprimiamo dei sentimenti di cui, più tardi, ci pentiamo con tutta l'anima. Anche il giorno dopo. Mio Dio, le cose che si possono mettere su un foglio di carta!»

«Il caso vuole che James Robertson sia morto tanto tempo fa. Non credo che se ne stia preoccupando molto.»

«Non si può mai sapere, se qualcun altro si preoccupi, vi pare? Un'indiscrezione è pur sempre un'indiscrezione.»

«Qui vi sbagliate. Bastano molto meno di duecento anni per trasformarla in una innocua notazione storica.»

Di nuovo, scoppiò la risata di Ivor che, come prima, fu poco convincente.

«Non vorrei darvi l'impressione di essere anch'io un autore di lettere di quel genere. Non ho mai scritto a nessuno tranne che al mio agente. Non riesco a sopportare l'idea di mettere nero su bianco se non so di essere pa-

gato per questo... Che?» L'ultima parola non era rivolta a Charles, ma a qualcuno, probabilmente a Deborah, che si trovava nello stesso locale. «Ha detto che sono state bruciate; sì, bruciate, bruciate, bruciate!» Ivor gridò con voce sempre più frenetica.

Charles udì la risata di Deborah, acuta, stridula, disperata, e soltanto dopo aver deposto la cornetta, si domandò se ciò che era giunto al suo orecchio era stato veramente uno scoppio di risa, o se invece non erano singhiozzi. Si rimproverò di aver interrotto la telefonata troppo in fretta, invece di cercare di scoprire l'importanza che per Deborah aveva la distruzione delle lettere. Stava per sollevare il ricevitore e richiamare gli Heydon, ma fu trattenuto dal timore di capitare nel bel mezzo di una baruffa. Pertanto, ci rinunciò e fece ritorno nella cucina.

Incontrando lo sguardo interrogativo di Peggie, disse: «Gliel'ho comunicato.» Poi si accostò alla finestra e rimase a guardare fuori con le spalle voltate verso la stanza.

Sotto, si stendeva un frutteto dove sbocciavano primule e narcisi selvatici tra l'erba non ancora falciata. Sugli alberi le gemme si erano fatte turgide. La pioggia era cessata, ma ogni cosa luccicava per l'umidità. Un uccello, indaffarato a costruirsi il nido, stava saltellando su un ramo trascinando col becco un pezzetto di paglia. Charles concentrò la sua attenzione sul volatile e per un attimo gli sembrò l'unico essere che in quel momento lo interessasse.

La bestiolina come infastidita dallo sguardo insistente dell'uomo, lasciò cadere la paglia e volò via. In quell'istante si udì il rombo di un motore. Era arrivata la polizia e Charles dimenticò l'uccellino. Nondimeno quando più tardi ripensò alle fasi conclusive delle indagini, lo rivide vivo nel ricordo e saltellante sul ramo del pero. Fu proprio mentre lo guardava, riflettendo sulle parole di Ivor, che cominciò a intuire la verità sull'assassinio di Alice Robertson e di David Baldrey.

Long e il sergente entrarono insieme, si avvicinarono alla stufa, ne scrutarono l'interno, poi esaminarono i due frammenti che Charles porgeva loro nella stessa busta in cui gli erano stati consegnati da Stacey. Il collo e le orecchie del sergente erano rossi e la sua bocca era più chiusa che mai. Charles pensò che essendo il responsabile della perquisizione in cui non era riuscito a trovare alcuna traccia delle lettere, certamente lungo il percorso aveva dovuto subire le recriminazioni del suo superiore.

Il viso dell'ispettore sembrava ancor meno espressivo del solito e rivelava, nel suo grigiore, una grande stanchezza. La tensione che andava au-

mentando in lui, si manifestava con dei colpetti dati sulla tavola con le dita. Continuò a battere sul tavolo mentre Jean gli raccontava come aveva rinvenuto i due brandelli di carta bruciacchiata, il professore gliene spiegava il contenuto e la signora Stacey giustificava la sua venuta anzitempo. Una volta o due, Long strinse la mano a pugno lasciandola pendere al suo fianco, ma subito dopo la rimetteva sul tavolo e ricominciava a tamburellare.

Charles riprese a guardare dalla finestra il frutteto lucido di pioggia, mentre si sforzava di riafferrare un'idea riguardante Ivor che, poco prima, gli era sembrata assai significativa. Visto che le voci lo disturbavano, aprì la porta sul retro e sgusciò fuori.

Ripensò al colloquio con Ivor, alla sua strana reazione appena gli aveva comunicato la distruzione delle lettere, alle sue assurdità su possibili ricatti, ai tentativi di confondergli le idee, ma soprattutto un particolare l'aveva colpito, e cioè il tono in cui aveva ripetuto a lui e a Deborah la parola: "Bruciate!".

«Signor Robertson.»

Charles non aveva sentito alcun rumore alle sue spalle, ma quando si voltò, si trovò faccia a faccia con Jean Baldrey.

«Signor Robertson, vi prego di scusarmi per i discorsi che vi ho fatto la notte scorsa.»

«Ma questo dovrei farlo io» ribatté lui, sorpreso. «Scusarmi, voglio dire. Sono molto, molto spiacente per ciò che vi ho detto.»

«Vi sbagliate, non mi avete detto niente. Ve ne siete soltanto andato.» Lei sorrise. «Se avete pensato delle cose spiacevoli, non c'è bisogno che vi scusiate. Non credo che ci si debba far perdonare per i pensieri avuti in un momento simile.»

«Allora non vi ho detto...? Non vi ho raccontato che...?»

Scosse il capo in segno di diniego.

Con sollievo, lui ricordò che il sospetto peggiore l'aveva assalito mentre attraversavano il bosco immerso nell'oscurità e, dato il momento, aveva taciuto la sua supposizione che lei e Ivor fossero innamorati una dell'altro.

«Invece io vi ho detto quell'orribile cosa e cioè che David aveva parlato alla signora Heydon e che lei aveva probabilmente riferito il discorso a un vecchio amico» disse Jean. «Mi è scappata perché voi non volevate credermi quando vi ho parlato dei mozziconi di sigaretta con le tracce di rossetto, ma io dicevo la verità, perciò mi sono arrabbiata e ho fatto quello che ho fatto. Credetemi, non ho mai pensato che voi abbiate ucciso David

e la signora Robertson, però non ho ancora capito perché avete detto di aver visto mio fratello nella macchina, quando, in realtà, avete visto me. Non credo poi che la signora Heydon abbia niente a che fare con i due delitti, lei e David si conoscevano appena un po' di più di quanto la gente forse supponeva. Tutto qui.»

«Ritenete che vostro fratello le abbia parlato delle lettere e che lei lo abbia raccontato a qualcun altro?»

«Non lo escluderei» rispose Jean «ma non sono sicura di niente, tranne che non può essere stata lei a sparare, con la miopia che l'affligge.»

«Può anche darsi che si sia avvicinata al bersaglio molto di più di quello che immaginiamo.»

«In tal caso, chi guidava quell'auto l'avrebbe notata.»

«Siete al corrente della macchina che si è fermata accanto allo stagno prima del passaggio dell'autobus?»

Assentì con un cenno del capo. «Me l'hanno detto i poliziotti questa mattina e vogliono che il guidatore faccia la denuncia. Hanno però il dubbio che si tratti di una macchina straniera. In questo caso si potrebbe sospettare che la signora Stacey non si trovasse affatto a Stratford on Avon.»

«E se la macchina non è straniera?» domandò Charles guardandola attentamente.

Lei scrollò le spalle. «I poliziotti hanno precisato che al volante c'era una donna e la sola coinvolta nella vicenda è la dottoressa Robertson e lei sostiene che a quell'ora stava a Londra.»

«Volete dirmi qualcosa di più sui mozziconi di sigaretta che avete trovato sull'auto? Si trovano ancora allo stesso posto?»

«Be', i poliziotti hanno esaminato l'auto e non so se li hanno lasciati dove si trovavano o se li hanno portati via, ma propendo per quest'ultima ipotesi.»

«Ieri erano ancora dove li avete visti?»

«Non ne sono sicura, ma penso di sì, dato che il portacenere non veniva mai vuotato prima che fosse del tutto pieno. David aveva l'abitudine di pulire la macchina da cima a fondo a intervalli molto lunghi e di non toccarla mai nel frattempo. Così è presumibile che i mozziconi siano stati ancora là. Perché, è importante?»

«Forse no.»

«Ma voi credete il contrario, vero?»

«Non so più che cosa pensare e vorrei tanto dimenticarmi di tutto e lasciare l'impegno di occuparsene alla polizia che conosce il suo mestiere. Io

ho il mio e non dovrei ficcare il naso in quello che non mi riguarda.»

«Anch'io desidererei avere un mestiere» disse Jean.

«Non ne avete uno?»

«Oh, non più. Rimanevo qui soltanto per stare vicino a David, ma ora non mi sento più di restare.»

«Che cosa farete?»

«Per prima cosa, venderò la fattoria. Non ne ricaverò molto date le condizioni disastrose in cui si trova, ma mi servirà per riprendere la mia strada nel punto in cui l'ho lasciata.»

«Tornerete al teatro?»

«Sì, non ero poi tanto male, sapete. Se ricominciassi potrei concludere qualcosa di buono. È l'unica soluzione che mi attrae dopo l'esperienza passata con David, qualunque cosa succeda.»

«Ammiro il vostro coraggio.»

Lei scosse il capo. «Questo non è coraggio. Ce n'è voluto per venire qui, ma andarsene è facile.» Si voltò attratta dai rumori che provenivano dalla cucina, uno sbattere di porta seguito da parole concitate dette a voce alta.

«Questo è il signor Heydon.»

Ritornarono dentro. Ivor era in mezzo alla cucina di fronte a Long che si trovava al lato opposto del tavolo. Accanto a lui c'era Peggie che non faceva nulla per nascondere il suo amore. Ma Ivor sembrava non essersi nemmeno accorto di lei, come di nessun altro, poiché la sua attenzione era tutta concentrata su Long.

«È vero che avete trovato quelle lettere e che sono state bruciate?» stava gridando all'ispettore. «È vero? Devo saperlo con certezza. È vero?»

Long rispose con distacco: «La signorina Baldrey ha rinvenuto alcuni frammenti che il professor Stacey ha dichiarato essere stati scritti da James Robertson. Ci sono anche dei pezzetti inceneriti con i quali i nostri laboratori cercheranno di fare delle analisi, sebbene dubiti molto dei risultati.»

«Allora non ne siete sicuro! Quelle lettere potrebbero ancora uscire fuori da qualche altra parte.»

«È sicuro, Ivor, come lo siamo tutti» intervenne Peggie. «Sono sfumate, tranne quei due frammenti. Ormai possiamo abbandonare ogni speranza.»

Parve che Ivor non l'avesse nemmeno udita. «Come potete essere certo che sono state distrutte tutte quante?» gridò a Long. «Perché lo avrebbero fatto?»

«Vi ho esposto semplicemente i fatti, signor Heydon. Ora ne sapete quanto me.»

«Ma perché lo avrebbero fatto?» ripeté Ivor.

Long non rispose. Mentre i due uomini si squadravano a vicenda, Charles ebbe la sensazione che nella mente di Ivor si fosse concluso un ragionamento che doveva averlo tormentato da qualche tempo. A un tratto si volse e uscì precipitosamente dalla stanza.

Peggie, che stava per seguirlo, ebbe qualche incertezza, poi barcollò. Il sergente, che non parlava mai, la sostenne appena in tempo.

14

Non svenne del tutto, anzi, poco dopo rifiutava con una certa asprezza qualche sorso di liquore che l'avrebbe rinfrancata, assicurando che voleva solamente rimanere solo. Si lasciò cadere sulla stessa sedia di prima, appoggiando la testa sulla mano e guardando davanti a sé, con occhi spenti.

Charles domandò a Long se la sua presenza era ancora necessaria per l'espletamento delle indagini e l'ispettore scosse il capo dichiarando che, visto come stavano le cose, sarebbero stati utili ulteriori colloqui con il professore e sua moglie. Soprattutto con quest'ultima. Doveva conoscere alcuni dettagli: cioè come la signora Stacey aveva trascorso la sera precedente e l'ora in cui suo marito le aveva telefonato.

Charles capì che il poliziotto era arrivato dopo di lui a sospettare che la macchina notata da Dainton poteva anche essere straniera.

Poiché non aveva avuto l'occasione di vedere Jean e George allontanarsi insieme, a bordo di una macchina, come invece era capitato a lui, non sapeva ancora che ciò che Dainton aveva visto poteva essere interpretato in modo differente.

Charles si avviò al villino di Dainton, percorrendo il vialetto di accesso e poi la strada in direzione della cassetta delle lettere. Quando raggiunse il cancello del villino, vide un uomo intento ai lavori di giardinaggio. Era un tipo robusto, basso di statura con un ciuffo di capelli bianchi che gli ricadevano sul viso espressivo e segnato dalle intemperie. Nonostante la non più giovane età, i suoi movimenti mentre si piegava e si raddrizzava sull'aiuola dove stava collocando delle piante giovani, erano agili e precisi. Gli occhi che alzò, appena sentì i passi del visitatore, erano furbi e luminosi.

«Buongiorno» disse prontamente. «Chi è, questa volta, un agente, un giornalista, un comune mortale venuto a leggere il contatore o a persuadermi che la fine del mondo è vicina e che è tempo di pentirsi dei propri peccati? Non si direbbe che siate uno di quei venditori ambulanti di buona

o cattiva sorte. Hanno tutti un certo sguardo chiaro, allegro e non è possibile sbagliarsi. Se foste venuto per il contatore, dovreste avere un berretto in testa o un distintivo al risvolto della giacca. Per essere un agente di polizia, non avete i muscoli abbastanza sviluppati. Siete forse un cronista? No, ci sono: assicurazioni! Siete venuto per farmi un'assicurazione.»

Charles ricambiò il suo sorriso. «Avanti» esclamò «sapete benissimo chi sono.»

«Be'... sì, siete il signor Robertson» disse Dainton, strofinandosi le mani sporche di terra appiccicosa. «Entrate e ditemi che cosa posso fare per voi. Mia moglie e io conoscevamo vostra zia, sapete. Anche se avevamo pochi rapporti con lei, è stata sempre una vicina gentile. Siamo molto addolorati per la sua scomparsa.»

«Non disturbatevi, sono venuto solo per farvi una domanda.»

«Riguarda la macchina che ho visto?»

«Esattamente.»

«Entrate, entrate. Spero di potervi aiutare. Che non sono in grado di dirvi di che tipo di macchina si tratti, lo saprete, vero? Non ho mai avuto familiarità con le automobili. Non è una questione di principio, dato che io mi sforzo di tirare avanti facendone a meno, ma è un semplice riguardo per la sicurezza pubblica.» Mentre diceva questo, faceva strada all'ospite verso il villino. «Non sono mai andato oltre la bicicletta nella meccanizzazione dei miei movimenti e vi ho rinunciato anni fa quando mi sono accorto che la ruota anteriore andava a sbattere contro tutti gli oggetti solidi che mi si paravano davanti. Strano, perché non ho difetti alla vista. Non preoccupatevi dunque, so bene quello che ho visto la notte scorsa.»

Entrarono nel villino, varcando la porta principale che si apriva direttamente su un minuscolo salotto dove una donna anziana con il viso dolce e serio era al lavoro alla macchina da cucire. Lei accolse l'ospite con grande cortesia facendosi in quattro per farlo accomodare sulla sedia più confortevole e insistendo per offrirgli una tazza di tè. Andò a prepararla scomparendo dietro una porticina come un coniglio nella sua tana.

«Ora chiedetemi ciò che volete» disse il marito appena lei se ne fu andata. «Farò del mio meglio per rispondervi, ma non domandatemi se era una Ford o una Daimler o una Austin o una Morris e se era vecchia di dieci o venti anni, perché non saprei che dirvi.»

«Siete in grado di precisare se si trattava di una macchina grossa?»

«Grossa?»

«Sì, molto lunga e molto larga.»

«Sono parole di un valore relativo, non vi pare?»

Charles vide che il vecchio era molto divertito di sentirsi al centro di una testimonianza importante anche se lacunosa. Sforzandosi di mantenere la calma, Charles precisò: «Grossa in confronto a ogni altra automobile che avete visto passare per questa strada.»

«Allora direi che era di una misura media» affermò Dainton «o forse era grossa. No, no, insisto per la media grandezza. Non era né grande, né piccola.»

Se le cose stavano così, si poteva senz'altro escludere l'auto degli Stacey e rinunciare a ulteriori domande sull'argomento.

«Desidererei che mi parlaste della donna che si trovava a bordo e del movimento che ha fatto con la mano.»

«Questo è molto più facile, perché posso distinguere una donna dall'altra» commentò Dainton, ridacchiando con malizia. «Con questo non voglio dire che la riconoscerei. Aveva in testa una di quelle sciarpe legate sotto il mento che fanno sembrare le donne tutte uguali. Credo che sia una delle manifestazioni più democratiche dei nostri giorni, visto che aboliscono ogni distinzione e non permettono di stabilire chi è duchessa e chi domestica a ore.»

«Sono d'accordo con voi. Ma questo significa che non potete dirmi, su quella donna, molto di più di quello che mi avete detto dell'automobile, cioè se era giovane o vecchia, bruna o bionda, alta o bassa.»

«Forse avete ragione.»

«E non siete neanche sicuro se era sola o in compagnia.»

«Oh, andateci piano, questa è un'altra cosa. So di aver visto una sola persona e non due.»

«Non c'era nessuno seduto accanto a lei?»

«Assolutamente nessuno. E nemmeno dietro, salvo che ci fosse qualcuno nascosto. È quello che andate cercando? Non si può certo escludere che qualcuno potesse essere nascosto dietro il sedile. Se avete motivo di sospettarlo, non potrei giurare il contrario, poiché dal punto del giardino in cui mi trovavo, non potevo vedere nell'interno della macchina.»

«Capisco» disse Charles. «Ora potete precisarmi il movimento che la donna ha fatto con la mano? Me lo potete descrivere con precisione?»

Dainton aggrottò la fronte, si afferrò il mento con la mano e concentrò la sua attenzione su un punto immaginario dello spazio un poco a sinistra del viso di Charles.

«Ero in giardino. Stavo andando verso l'autobus, ma era presto. Ero usci-

to apposta un po' prima dell'orario per fare una passeggiatina come faccio spesso la sera tardi per prendere una boccata d'aria prima di andare a letto. Come un vecchio cane che è lasciato libero prima di essere rinchiuso per la notte. Dunque mi trovavo là, quando arrivò quella macchina e si fermò sulla curva accanto allo stagno.»

«Andava piano o forte?»

«A mio giudizio, tutte le macchine sono veloci, troppo veloci.»

«Capisco, ma questa era più veloce del normale?»

Prima di dare una risposta, Dainton rifletté un attimo. «Probabilmente no. Doveva andare a una velocità media.»

«Ditemi, frenò all'improvviso quando giunse alla curva o vi arrivò piano per poi fermarsi?»

«Capisco che cosà volete sapere. Cioè, se chi guidava vide qualcosa che la fece frenare di colpo o aveva delle ragioni personali per fermarsi. Per me, si è fermata in modo normale, arrivando semplicemente all'angolo e arrestandosi come fa uno che vuole scendere. Non ho notato niente d'improvviso o di drammatico in quell'operazione.»

«Quella donna non è scesa, vero?»

«No. Sporse appena la mano, l'agitò un poco, la ritrasse, ripartì.»

«Da quale parte dell'automobile cacciò fuori la mano?»

Dainton guardò stupito Charles come se lo giudicasse molto sciocco. «Ma da questa parte, naturalmente. Come avrei potuto vedere quello che faceva con la mano se lo avesse fatto dalla parte opposta?»

«Volevo esserne sicuro. Secondo voi cosa stava facendo mentre agitava la mano?»

«Ho pensato che stesse facendo la segnalazione che si usa fare quando uno vuol fermarsi o svoltare. Non so distinguere, ma vedo i guidatori che lo fanno spesso per dei motivi che a loro, senza dubbio, sembrano plausibili.»

In quale parte della macchina era seduta la donna quando fece il segnale?

«Da quella solita, mi pare.»

«Per favore, signor Dainton» insistette Charles, con voce brusca. «È molto importante. È forse la domanda più importante a cui siete stato mai chiamato a rispondere nella vostra vita. Dove era esattamente seduta la guidatrice, a destra o a sinistra?»

Un improvviso rossore coprì leggermente le guance del vecchio. «Mi dispiace, signor Robertson, ma io sto facendo del mio meglio. Dicendo la

parte solita, intendo quella e non altro.»

«Intendete insomma quella più vicina al vostro giardino o l'altra?»

«Quella più lontana, naturalmente.»

«In tal caso, perché fece la segnalazione su questo lato dell'auto?»

«Non ne ho la minima idea. Ho cercato di farvi capire che non mi sono mai sforzato di penetrare nel cervello di chi guida e di imparare le regole che governano le sue azioni.»

«Allora siete sicuro che lei non era seduta sul sedile più vicino a voi e tuttavia sporse la mano dal finestrino posto da questa parte.»

«Mi piacerebbe sapere cosa c'è di strano. Si è semplicemente piegata sul sedile vicino e ha cacciato fuori la mano.»

«Si è piegata?»

«Ma certo.»

«L'avete visto voi? Vi ricordate come?»

«Nel modo in cui lo farebbe chiunque a meno che non avesse le braccia lunghe un metro e mezzo.»

«Questo è esattamente ciò che volevo sapere. Grazie, signor Dainton.»

Charles si alzò. Aveva una tal premura di andarsene che si dimenticò del tè che la signora Dainton stava preparandogli. Mormorò altri ringraziamenti e, arrivato alla porta, nella fretta, urtò violentemente contro lo stipite, poi, incespicando, uscì nel giardino.

Udì alle sue spalle delle esclamazioni di protesta. Strofinandosi il capo indolenzito, imboccò il vialetto imprecando senza sapere bene se era per il dolore della contusione, o per l'emozione di ciò che era riuscito a sapere, o per rabbia contro se stesso che era venuto fin qui per scoprirlo.

Si allontanò il più rapidamente possibile. Sapendosi osservato dai due vecchi, oltrepassò lo stagno e so1amente,.dopo aver svoltato, si fermò e lasciò passare qualche minuto prima di tornare sui suoi passi nella speranza che i due Dainton si fossero già ritirati in casa a commentare il suo strano comportamento.

Lo stagno era una distesa d'acqua non profonda e melmosa, circondato di fango, erbacce e squallidi cespugli di canne. Sul bordo un vecchio stivale affondava la sua punta. Tra la suola e la parte superiore c'era una spaccatura che si spalancava come la bocca di un pesce sul pelo dell'acqua. Una bottiglia rotta, alcune scatole di latta arrugginite, pacchetti di sigarette vuoti e inzuppati d'acqua giacevano nella melma. Un odore di putridume aleggiava sul prato. Charles scavalcò la bassa cancellata. Non gli era ancora ben chiaro perché era andato lì. Forse per trovare le prove di ciò che so-

spettava o per rassicurarsi che tali prove non esistevano. Ancora non sapeva che uso ne avrebbe fatto se avesse trovato le prove che cercava. Aveva amato la signora Robertson e aveva provato simpatia per David Baldrey e il modo in cui erano morti avrebbe riempito di orrore i suoi giorni e le sue notti per molto tempo. Nessun sollievo gli poteva venire dal pensiero che il colpevole sarebbe stato punito; anzi, provava per l'assassino quasi altrettanta pietà che per le sue vittime. L'amore è un sentimento duro a morire e lui era dominato, in quel momento, da un disperato senso di protezione e di lealtà mai prima d'ora provato. Se in quell'istante avesse trovato il mozzicone di una delle sigarette che Deborah aveva fumato nella macchina di Baldrey e che poi, piegandosi sul cadavere della sua vittima... aveva gettato nello stagno dal finestrino dell'auto, insieme agli altri mozziconi contenuti nel portacenere, Charles l'avrebbe forse schiacciato sotto il piede per farlo sprofondare nel fango.

Ma, proprio nell'attimo in cui Charles scorgeva in mezzo a un ciuffo d'erba un mozzicone di sigaretta con filtro, con tracce di rossetto, una macchina si fermò accanto allo stagno e ne scese Long. Si avvicinò alla cancellata e rimase a guardare Charles in silenzio.

Bocchino con filtro, stava pensando Charles, ecco la sua ultima rovina. Se lei non avesse fumato le sigarette di David con il bocchino di sughero, anche quelle che non erano cadute nell'acqua si sarebbero sciolte e sarebbero scomparse con la pioggia della notte precedente. Invece, un pezzetto di sughero si era salvato, là dove Long avrebbe potuto vederlo se avesse guardato, come infatti fece un attimo dopo.

L'ispettore diede un'occhiata al filtro, come se fosse stato sicuro di trovarcelo, poi guardò Charles. «Perché continuate a interferire nelle indagini, signor Robertson?» gli chiese con voce che, con gran meraviglia di Charles, non solamente era calma, ma anche stranamente gentile. «Perché non lasciate fare alla polizia? È una fase abbastanza penosa anche per noi che abbiamo fatto il callo a queste cose. Forse non proprio come la gente talvolta crede, ma perlomeno nessuno degli indiziati rappresenta qualcosa nella nostra vita. Per noi è semplicemente un mestiere, scriviamo dei verbali e poi passiamo a un altro caso, mentre voi dovrete vivere il resto dei vostri giorni col peso di questa esperienza amara. A che scopo renderla ancor peggio del necessario?»

Charles ritornò sulla strada, con le scarpe sporche di fango che cercò di pulire strofinandole sull'erba. Pareva così concentrato su ciò che stava facendo, da far credere che non pensava ad altro, ma dopo un istante doman-

dò: «L'avete arrestata?»

«Non l'ho arrestata» soggiunse Long. «Non c'era più bisogno di operare un arresto.»

«Intendete dire... che è morta?» chiese Charles.

«Sì» rispose Long. «Heydon ha telefonato alla fattoria, pochi minuti fa. C'era del cianuro nel ripostiglio del giardiniere, e lei l'ha preso appena il marito è uscito per andare alla fattoria e appurare se quelle lettere erano state realmente distrutte. Lui l'aveva sospettata sin dall'inizio ma non voleva abbandonare la speranza che le lettere sarebbero saltate fuori da qualche parte. Sapeva che lei sola poteva averle prese, non perché se ne volesse appropriare, per il denaro che valevano, ma allo scopo di impedire che la dottoressa Robertson ne entrasse in possesso e ne ricavasse la somma necessaria a Ivor per liberarsi della famiglia. Per quanto possa sembrare strano, non sono convinto che lui avrebbe lasciato sua moglie. Può darsi che mi sbagli, ma di solito non è il denaro che risolve queste situazioni.»

«Non ha colpito Baldrey in strada, ma alla fattoria, vero?»

«Sì, infatti ha lasciato una breve confessione scritta prima del suicidio. Gli ha sparato approfittando della luce che lui aveva lasciato accesa nel corridoio, perché alla sorella non piaceva trovare la casa al buio quando rincasava. Ha agito con astuzia e premeditazione, ricordatevelo nel caso vi venissero degli scrupoli. Ha lasciato scritto che la morte di vostra zia è stata accidentale. A meno che non vogliate credere che quell'incidente l'abbia sconvolta al punto di farle perdere la testa, dovete ammettere che lei decise con freddezza di sopprimere Baldrey, senza trascurare alcun particolare.»

Charles si sentiva come svuotato, insolitamente consapevole di tutte le piccole cose che lo circondavano come poco fa dell'uccellino che portava nel becco un filo di paglia. Ogni piccola cosa intorno acquistava una strana importanza per lui, un ciottolo sulla strada, una macchia di cenere di sigaretta sull'impermeabile di Long, un insetto svolazzante sul pelo dell'acqua, ma dentro si sentiva freddo e vuoto.

«Mi sono accorto che Heydon non sembrava sorpreso quando gli ho telefonato. Anche se ha cercato di nasconderlo, dicendo un mucchio di sciocchezze, l'ho notato subito appena gli ho comunicato che le lettere erano state bruciate. Ancora non so spiegarmelo e non capisco come mai sospettava di lei.»

«Era naturale, conoscendola come la conosceva» dichiarò Long. «Non dimenticate che la vide subito dopo ognuno dei delitti, e mentre noi ci preoccupavamo della validità dell'alibi da lei fornito per il marito, lui si era

accorto di poterne dare uno alla moglie e forse vedendola così insolitamente agitata cominciò a tormentarsi, domandandosi cosa poteva aver combinato. Presumibilmente, era sicuro che era stata lei a prendere il fucile, sebbene facesse del suo meglio per proteggerla. Ora mi piacerebbe sapere che cosa vi ha messo sulle sue tracce, signor Robertson, visto che mi avete preceduto di parecchio.»

«Soprattutto una cosa: non avevo udito nessuno sparo. Non avete voluto credermi, ma io ne ero sicuro.»

«Che altro?»

«Quando ho saputo della macchina notata da Dainton, ho avanzato l'ipotesi che si trattasse di un'automobile straniera e gliel'ho detto. Mentre in un primo momento, sentendo che qualcuno aveva visto un'automobile fermarsi accanto allo stagno, aveva avuto quasi una crisi isterica, non appena le ho accennato alla probabilità che l'auto fosse straniera ha mostrato un sollievo eccessivo e ha continuato a ripetere che quella macchina non doveva aver nessun rapporto con il fatto. Ho pensato che si comportasse in quel modo perché temeva che al volante ci fosse stato qualcuno che, d'accordo con Heydon, si trovava là in un'ora precedentemente stabilita, in modo da permettergli di colpire Baldrey per poi sostenere più tardi, come infatti fece, che David era stato assassinato nel momento in cui passava l'autobus. Quando poi mi sono accorto che l'auto poteva anche non essere straniera, ho capito che la crisi isterica era stata motivata dal suo terrore di essere scoperta.»

Long annuì. «Come siete riuscito a stabilire che aveva compiuto il delitto alla fattoria?»

«Ci sono arrivato partendo dalla convinzione che Dainton aveva visto qualcuno che gettava qualcosa nello stagno, chinandosi sul sedile accanto al posto di guida. Jean Baldrey mi aveva confidato che, secondo lei, suo fratello e la signora Heydon si conoscevano più di quanto la gente sospettasse, perché aveva visto nel portacenere dell'auto alcuni mozziconi di sigaretta con tracce di rossetto dello stesso colore di quello usato dalla signora e David si era arrabbiato quando lei gliene aveva parlato. Dal momento che sembravate ignorare quei mozziconi, pensai che dovevano essere scomparsi dalla macchina e perciò non li avevate visti. Chi, se non la signora Heydon, poteva aver avuto interesse a farli sparire? E se era lei che Dainton aveva visto, certamente proveniva dalla fattoria nell'auto di David, che era con lei sul sedile accanto, piegato in due, ormai cadavere. Se si era appostata al termine del sentiero che attraversa il bosco, nel punto in cui si

congiunge con il vialetto d'accesso della fattoria, aveva potuto spararglì approfittando della luce accesa all'interno della casa, proprio appena era salito sulla macchina. Non era una buona tiratrice, ma a quella distanza era difficile mancare il bersaglio. Bisognava sopprimerlo lì, altrimenti non sarebbe riuscita a caricarlo sulla macchina da sola. Quindi si era precipitata in casa, aveva ficcato le lettere nella stufa e il libro degli Atti nella cassetta delle immondizie. Sapeva che il volume sarebbe stato trovato e che avrebbe attirato i sospetti su Baldrey per il furto, mentre per le lettere nessuno avrebbe mai saputo che fine avevano fatto. Poi doveva aver spinto il corpo della vittima sull'altro sedile e, dopo aver portato la macchina al solito posto, lo aveva risospinto sul sedile di guida, affrettandosi a rientrare prima del passaggio dell'autobus, in modo che suo marito avrebbe potuto confermare il suo alibi per quell'ora. E questo spiega perché il fucile è stato lasciato là dove l'abbiamo trovato. Voleva far credere che Baldrey era stato colpito a una distanza che era al disopra delle sue possibilità.»

«Ha corso parecchi rischi, non vi sembra?»

«Non aveva molta scelta. Forse Baldrey le ha forzato la mano dicendole che stava per venire da voi. L'avrà convinto ad aspettare promettendogli di andare a trovarlo alla fattoria per parlarne o per qualcosa del genere. Ci sono andato anch'io in serata e, nonostante fosse in casa, non mi ha aperto. Subito non ne ho compreso il motivo, ma ora tutto si spiega: la stava aspettando e voleva rimanere solo con lei.»

«Deborah non ha pensato che i ragazzi potevano svegliarsi e accorgersi che non era in casa? Se in seguito ne avessero parlato, avrebbero rovinato tutto.»

«Quando nella tarda serata sono andato da loro, Heydon mi ha detto che erano profondamente addormentati. Forse la madre aveva somministrato loro del sonnifero.»

«Avete pensato proprio a tutto, signor Robertson. In questi due giorni mi è stato più volte detto che appartenete a una famiglia eccezionale, tuttavia vi ho scioccamente sottovalutato.»

«Dove si trovano ora i ragazzi?»

«Sono a casa vostra. Heydon non è in condizioni di averne cura e la dottoressa riesce soltanto a pensare a lui. Scommetto qualsiasi cosa, ma quei due non si sposeranno mai. In un primo tempo rimanderanno le nozze per salvare le apparenze, poi, quando uno meno se l'aspetta, Heydon porterà all'altare un'altra donna e ricomincerà a esserle infedele e a tormentarla in continuazione. Da parte sua, la dottoressa Robertson in fondo in fondo ne

sarà sollevata e si dedicherà completamente e con successo ai suoi studi.»

Dunque questo era l'uomo che Ivor aveva giudicato stupido, solo perché la sua faccia non gli piaceva, pensò Charles.

«Dite quasi le stesse cose della signorina Baldrey nei riguardi del fratello e cioè che, nonostante tutto, non sarebbe mai cambiato.»

«È stata una fortuna per lei che lui non ci sia più. Oggi è disperata, ma fra un giorno o due telefonerà a qualche agente teatrale e presto se ne andrà a Londra. Anche gli Stacey se ne andranno. Quando li ho lasciati alla fattoria, stavano già discutendo se il prossimo scalo sarebbe stato Stonehenge o Edimburgo. Si potrebbe pensare che il professore dovrebbe averne abbastanza dei Robertson, dopo quanto è accaduto, invece pare che abbia intenzione di visitare il luogo dove nacque il vostro antenato.»

«Chi si occupa dei ragazzi?» domandò Charles. «C'è ancora la signora Harkness? A quest'ora dovrebbe essere tornata a casa sua.»

«Infatti non c'è più. Li ha affidati alle cure della signora scozzese che è giunta da poco. Sembra un tipo che sa come prenderli Ha cominciato a insegnar loro come si colpisce una palla da golf, riuscendo a distrarti da quanto sta succedendo.»

«Santo cielo!» gridò Charles. «Perché non mi avete avvertito che era qui? Quando è arrivata? Com'è venuta qui?»

«Ha detto di aver sentito per radio qualcosa riguardo ai due delitti, ed è partita subito con l'aereo.»

«E io che stavo...» Charles non finì la frase e scomparve lungo il sentiero. Più volte si era detto e ripetuto che non era il caso di telefonare a Sarah Siccome era domenica, lei non poteva aver ancora ricevuto la sua lettera e doveva essere, ne era sicuro, fuori casa a giocare a golf. Era stato in collera con lei tutto il giorno, l'aveva quasi odiata, convinto com'era dell'esattezza delle sue supposizioni. Invece, per tutto il tempo, era stata in viaggio per raggiungerlo. Aveva lasciato ogni cosa ed era arrivata nel momento in cui Charles aveva più bisogno di lei.

FINE